616606

# VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

DI

## GIORGIO VASARI

seguite

DALLE SUE OPERE MINORI

*SECONDA DIZIONE*

VOL. IX. PAR. I.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
1833.

Digitized by Google

# RAGIONAMENTI

DI

# GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO

SOPRA LE INVENZIONI DA LUI DIPINTE IN FIRENZE
NEL PALAZZO DI LORO ALTEZZE SERENISSIME
PER LO ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

## DON FRANCESCO MEDICI

ALLORA PRINCIPE DI FIRENZE

INSIEME CON LA INVENZIONE DELLA PITTURA
DA LUI COMINCIATA NELLA CUPOLA

AL SERENISSIMO

# FERDINANDO MEDICI

CARDINALE

E GRANDUCA DI TOSCANA

---

Le innumerabili azioni, piene di generosa virtù, di tanti eroi dalla casa vostra, Serenissimo Granduca, prodotti al mondo, sì come hanno agli scrittori di vergare molte carte nobilissima occasione recata, così hanno somministrata ragguardevole materia a' pittori di colorire molte tavole, ed adornare molte pareti; fra' quali Giorgio Vasari, mio zio, inanimato dal patrocinio della felice memoria del serenissimo vostro padre, numero quasi infinito nel regal palazzo di Vostra Altezza ne rappresentò; ed a fine che non solo a quelle persone, che a loro si trasferivano, fussero esposte, ma per comunicarle a tutto il mondo principiò il presente disteso, contenente la storia di esse, ed il singolare valore degli autori loro, divisandolo in tre giornate, come che tre siano i luoghi principali nel vostro pa-

lazzo stati in particolare adornati dalla sua mano; e se morte non l'avesse astretto lasciare imperfetta quest'opera d'inchiostro, insieme con molte altre di colori l'arebbe mandata in luce. Ora, perchè questo suo onesto pensiero chiaramente mostra la devozione che portava alla serenissima vostra casa, ho deliberato, ponendoci l'ultima mano nel miglior modo ho potuto, eseguire il suo proponimento, con la diligenza parimente di M. Filippo Giunti, il quale ci si è affaticato per l'incredibile desiderio ch'egli ha di far cosa che possa esser gradita da Vostra Altezza, siccome verso la sua serenissima casa sempre hanno fatto i suoi maggiori. E tanto più in questo tempo che Vostra Altezza con reale magnificenza nuovamente accresce il suo bel palazzo; e così come ora veggiamo dipinte le onorate imprese degli avoli vostri, e le vittorie e le corone del serenissimo vostro padre, così in questa nuova giunta vedremo la liberalità di Vostra Altezza verso i suoi cittadini, e la carità verso tutti, ritratte e scompartite fra' più eccelsi e gloriosi suoi fatti, degni d'eterna memoria. Essendomi tuttavia cara questa occasione di darmi a conoscere a Vostra Altezza col dirizzarli la presente opera, la qual cosa dovevo io fare sì per amore del suggetto che appartiene a Lei, sì an-

cora per cagione di me, che sono obbligato a dedicarli tutto il corso della mia vita, la quale dall'esempio di Giorgio mio zio, e di Pietro mio padre, deve naturalmente essere instituita a servirla; e se per altra maniera non potrò ciò fare, almeno l'assicuro che nessun desiderio sarà nei miei pensieri più caldo in alcun tempo, e più vivo, che quello di potere con verace prova mostrarmi a Vostra Altezza servo grato dell'affezione e protezione tenuta verso di tutti noi, e de' benefizj così grandi e frequenti ricevuti successivamente dalla sua serenissima casa; de' quali, poi che da me non si può altrimenti, pregherò nostro Signore Dio, che per l'immensa sua liberalità pigli sopra di sè questo gran debito, ed in mia vece gli renda nobilissimo ed altissimo merito, prosperandola, e multiplicando le sue felicità ogni dì maggiormente, conservandola in vita sì, che avanzi tutte le più bastate vite. Con che, baciandoli la veste, gli fo umilmente reverenza.

Di Firenze li 15 di Agosto 1588.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e Devotissimo Servo
*Il Cavaliere Giorgio Vasari.*

# RAGIONAMENTI

DI

# GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO

---

## GIORNATA PRIMA.

### RAGIONAME NTO PRIMO.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Che si fa oggi, Giorgio? Voi non disegnate per la muraglia, e non dipignete le storie. Qeusto caldo vi debbe dar fastidio, come fa ancora a me, che non dormendo il giorno mi sono partito delle stanze di là per lo caldo, e sono venuto in queste vostre, che voi avete dipinto, a vedere se ci è più fresco che in quelle di là.

G. Sia Vostra Eccellenza il ben venuto. Voi siete molto solo?

P. Io son solo perchè mandai, poco è, a vedere quel che facevate, senza dirvi niente; che mi fu detto che voi passeggiavate sfibbiato per questa sala, e che sonavate a mattana, senza far niente.

G. Vi fu detto il vero, Signor mio; a me non basta l'animo lavorare per questo caldo; e non si può fare sempre, sapendo quella che ogni cosa terrena, quale ha moto, spesso si stanca; ed in quest'opera ora non è maraviglia se facciamo adagio, perchè siamo presso alla fine, e ci andiamo intrattenendo.

P. Voi fate bene, che in vero avete fatto in breve tempo volare questo lavoro, e quando mi ricordo di quelle stanzaccie torte di sotto e di sopra che ci erano, e che vi sete sì bene accomodato di questi muri vecchi, io mi stupisco. Ma quando volete voi attenermi la promessa di dirmi tutte queste invenzioni di queste storie che avete fatto in queste stanze di sopra e di sotto? che se bene qualche volta ho sentito ragionare un pezzo del fine d'una, e del cominciamento d'un'altra, arei caro un dì da voi, che l'avete fatte, sentire per ordine questa testura; che, secondo che io ho sentito ragionare al duca mio signore, egli è uno stravagante componimento; e capricciosa e grande invenzione è in tutto questo lavoro.

G. La invenzione è grande e copiosa, ed ogni volta che Vostra Eccellenza mi dirà ch'io lo faccia, un cenno mi sarà comandamento.

P. Io non so miglior tempo che ora, poichè a

ciò veggio disposto ognun di noi, e ve ne prego, e, se non basta, per amorevolezza vel comando.

G. Eccomi a quella; dove vogliamo noi cominciare? a me parrebbe da poi che noi siamo in questa sala, la quale fu prima di tutte le stanze a farsi, noi incominciassimo di qui.

P. Io mi lascerò guidare da voi, perchè voi la sapete meglio di me; or dite sù.

G. Dirò a Vostra Eccellenza, poi che per amorevolezza mel comanda, e che vuole che il principio di questo nostro ragionamento sia la sala dove siamo. Quando io venni qui al servizio del duca Cosimo suo padre, e mio signore, trovai questa muraglia vecchia; dove, secondo io intesi, furono, già trecent'anni sono, le case di alcuni gentil'uomini di questa città, quali in ispazio di diversi tempi per più cagioni furono incorporate dal comun di Firenze, per fare che tutto questo palazzo fusse isolato dalle strade e dalla piazza, come quella vede al presente. E perchè come altre volte abbiamo ragionato, quelli, che in quel tempo erano tenuti grandi, non ebbono modo di edificare, se non a uso di torre e di fortezze, il qual modo, o fusse per l'innondazione de' Barbari in Italia, de' quali rimanendocene poi i semi, s'è visto che ancora che il tempo sia stato lungo, con la purgazione dell'a-

ria, non si sono mai appiccati insieme, con l'animo e con l'amore, con li terrazzani di questi paesi; dove ne nacque che in Toscana furono sempre mutazioni e parzialità, o forse per altro, che per nol conoscere lo lascio. Basta, che si vede, che ogn' uno per sua sicurtà si andava con le fabbriche fortificando nelle proprie case, il qual modo di murare non solo si riconosce oggi in Firenze, ma in tutte le città di Toscana, ed a Ravenna, in Lombardia, ed in molti altri luoghi d'Italia, de' quali per ora non occorre che noi ne ragioniamo.

P. Anzi sì; ed avvertite, Giorgio, che, poichè mi avete tocco questo tasto, io non ho minor voglia di sapere l'ordine del murar vecchio di quei tempi dopo la rovina dell'imperio Romano, ch'io abbia ricercato di sapere il modo de' veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n'ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste torri piene di buche e di mensole con quelle porte lunghe in mezzo, ed il murar grosso nelle torri, che e' feciono andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?

G. Signor mio, io non vi saprei dir tanto, ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano trave di quercie

e castagni, le quali, sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli sporti che noi veggiamo al presente in Firenze, quali, circondando intorno a dette travi per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi o terrazzi, o ballatoi, che li vogliam chiamare, da'quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri, e combattendo con sassi per l'altezza di quelle facevano caditoie fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse; i quali luoghi, per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de'popoli della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella città per contrassegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi ed altri cenni. Ma ancora che fusse il murar barbaro, e disforme dal primo ordine antico, riservaron sempre la quadratura delle pietre, il murarle con diligenza, e le crociere delle volte con l'antichità dei Romani; e se bene egli ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislunghi, e certe mensolaccie goffe, cercarono fare con più brevità le muraglie loro che e'potevano; laonde in i-

spazio di tempo, consumata l' età rozza, e ringentilita dall' arte e dal tempo, fu poi da nuovi maestri per la quiete, qual dava più tempo e studio loro, trovato il far le case con l'ordine toscano, con le bozze grosse e piane, e di mano in mano ampliando con più ornamenti quell' opere che s' è ridotto a questa perfezione moderna.

P. Tutto mi piace, e si vede essere per queste vestigie, a quel che dite, verisimile assai. Or torniamo all' origine di queste stanze, di che si ha a ragionare; ditemi molto non avete consigliato il duca mio signore a gittare in terra tutte queste muraglie vecchie, e con nuova pianta levare dai fondamenti una aggiunta grande a questo palazzo di fabbrica moderna, riquadrando le cantonate di fuori, e le stanze di dentro, e con varj e ricchi ornamenti aver mostro e la grandezza di Sua Eccellenza e la virtù vostra insieme con la magnificenza di questa città, la quale per li tempi passati si è visto in ogni luogo, per li artefici suoi nelle fabbriche private e pubbliche, il vero esemplo della bellezza e della perfezione, confessando tutto il mondo, come sapete, dopo i veri antichi, d' avere imparato il modo del murare, e la diligenza dagl' ingegni toscani?

G. V. E. dice la verità, ma so bene che quel-

la sa che il duca avrebbe saputo e potuto farlo felicissimamente, se non l'avesse rimosso il rispetto di non volere alterare i fondamenti e le mura maternali di questo luogo, per avere elleno, con questa forma vecchia, dato origine al suo governo nuovo. Anzi sì come, subito che egli fu creato duca di questa repubblica, conservò le leggi vecchie e, sopra di quelle, altre ne fondò risguardanti il ben essere de' suoi cittadini, così per lo medesimo rispetto queste mura vecchie sconsertate e scomposte volle ridurre con ordine e misura, ponendovi, come vedete, questi vaghi ornamenti, per far conoscere anche nelle cose difficili ed imperfette, che ha saputo usare la facilità e la perfezione ed il buono uso dell'architettura, così come anche ha fatto nel modo del governo della città e del dominio; e merita, signor Principe mio, più lode chi trova un corpo d'una fabbrica disunito e da molte volontà fatto a caso, e per uso di più famiglie, ed alto di piani e bassi, e con buona salita di scale piene per a cavallo ed a pie, e lo riduca senza rovinare molto, e unito e capace alla comodità d'un principe, capo d'una repubblica, facendo un vecchio diventar giovane, ed un morto vivo, che sono i miracoli che fanno conoscere alle genti che cosa sia dall' impossibile al possibile, e dal falso a vero; perchè ogni

ingegno mediocre arebbe saputo di nuovo fare qualcosa, e saria stato bene, ma il racconciar le cose guaste, senza rovina, in questo consiste maggiore ingegno. Ed in oltre pareva sconvenevole dipingere le onorate azioni di questa repubblica sopra mura nuove, e pietre che non fossero state testimonie del valore de' Fiorentini, come furono queste vecchie, le quali, poi che sono state ferme per il passato alle fatiche ed a'travagli, debbono per la costanza loro essere ornate ed indorate, poichè, da che furon murate l'anno 1298 per fino a questo dì, con molti travagli, ed aver mutato governi varj, abitator nuovi, moneta, leggi e costumi, come disse il nostro Poeta, hanno pur fatto onoratamente sempre guerra ai lor nimici, e fecer sue suddite le castella e le città circonvicine; e sebbene la fazione populare, ed i nobili hanno spesse volte combattuto fra loro, non si son però mai lasciate vincer da altri; e conoscendo queste pietre fatali nel gran Cosimo vecchio il giudizio, la bontà e l'amore, che egli portò a loro ed alla sua patria, sempre li furono devote, sperando un giorno che chi doveva nel nome agguagliarlo, e nella virtù sopravanzarlo, ancor dovesse rinnovarle e rimbellirle, e con lo splendore degli ornamenti tanto innalzarle, che questo palagio dovesse poi a-

ver fama del più raro, e del più comodo e singulare, che alcun altro fusse stato fabbricato dalla grandezza di qual si voglia repubblica o principe, che sia stato giammai. Nel quale molte statue e cose rare, che furon levate di casa de' Medici quando patirono esilj e altre disavventure, furono portate, felicissimo augurio del possesso che doveva prenderne sua Eccellenza illustrissima, acciò potesse nel colmo della sua grandezza essere albergo e ricetto di molti principi illustri, e del più singulare duca che ci abitasse o ci venisse mai; e con la natura sua, che soleva esser volubile per li governi passati, ora è diventato saldo, nè è più variabile, parendoli, per chi ci abita al presente, aver trovato il riposo e la quiete; ed è statoli sì propizio il cielo in venti anni che sua Eccellenza ci abita, che ha voluto che ci nascano i principi, e che si onorino di titoli, e che in questo tempo le vittorie di Siena e di altri luoghi si acquistino, e le tante grandezze dello illustrissimo don Giovanni nel suo cardinalato, ed i parentadi, e le nozze si facciano del duca di Ferrara, e duca di Bracciano, e si consumino in esso i matrimonj, e poi essere albergo già due volte e di due cardinali alloggiatici, che poi per suo fatal auspicio son diventati pontefici sommi, e molte altre ed

infinite cose successe per lui, che le passo con brevità. Dove, mosso sua Eccellenza da sì potenti cagioni, non ha mai voluto che nessuno architetto dia disegni, che abbiano a torgli la forma vecchia, ma si è bene contentato (come dissi prima) che sopra questi sassi, onorati da tante vettorie vecchie e nuove, vi si faccia ogni sorte d'argomento di pietre, di marmi, di stucchi, d'intagli, di legnami dorati, e di pitture e sculture, e pavimenti nobili, e si conducano acque, e facciansi fontane con più eccellenza che si può in questa età, per riconoscer la fede di questo luogo, e che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadano accomodando in più luoghi appartamenti, e molte abitazioni varie, utili e magnifiche, e riducansi le membra sparte di queste stanze vecchie in un corpo insieme, per dare poi nome, con le storie dipinte negli appartamenti delle camere e sale, a gli Dei celesti nelle stanze di sopra, ed a gli uomini illustri di casa Medici in quelle di sotto, accompagnandole con quella copia di tanti ritratti di signori e di cittadini segnalati, e padri di questa repubblica, con fare l'effigie al naturale di molti uomini virtuosi di que' tempi, come vedrete nelle storie che io ho dipinto; e così come egli, che è capo di questa repubblica ed ha conservato ai suoi

cittadini le leggi e la iustizia, e tutte le ha ampliate ed accresciute, e con tanta gloria magnificate, il medesimo vuol che segua di queste muraglie, le quali per esservi tante discordanze e bruttezza di stanzaccie vecchie ed in loro disunite, che mostrano la disunione dei governi passati, vuole adesso in bella e vaga maniera ricorreggere, per fare di loro come ha fatto in questo governo di tanti voleri un solo, che è appunto il suo; e questo è quanto gli è occorso per non rovinar quello che è fatto, ed avere a fare nuova fabbrica; perchè molti principi sono stati che di nuovo hanno fatto fabbriche onoratissime e mirabili, e non è meraviglia; ma egli è ben virtù miracolosa un corpo storpiato e guasto ridurlo con le membra sane e dritte, come un giorno io mostrerò a vostra eccellenza un modello grande di legname di tutto questo palagio ridotto senza guastare quel che è fatto, ed a una bellissima perfezione.

P. Mi piace assai il discorso, che ci avete fatto sopra, ed in vero conosco che a ragione, perchè le antichità delle cose passate rendono più onore, grandezza ed ammirazione alle memorie, che non fanno le cose moderne; or ripigliate il nostro ragionamento primo.

G. Dico, che venendo il nostro duca a abi-

tare in questo palagio l'anno 1537, e crescendo la famiglia e la corte a sua Eccellenza, e trovandosi di stanze stretto, per compassione di sè medesimo deliberò di fare questa aggiunta di sale e stanze nuove, e con queste camere, ed altre comodità in su questi fondamenti e mura vecchie, fatte a caso da que' primi cittadini, che non a pompa, ma solo per comodo loro le fabbricarono, non guardando più a essere fuora di squadra, e con cattiva architettura; e, se bene erano bieche per quelle torri antiche, non curarono, pur che si accomodassono, se elle eran basse di piani, avere a salire e scendere in più luoghi bassi che alti; ed anche, per essere di più famiglie, feciono secondo il loro bisogno quali piccole e quali grandi; dove poi nel mio arrivo avuto la cura di tutta questa fabbrica, cominciai con l' ordine e consiglio del duca nostro a pensare, che se questa parte si fusse potuta correggere e ridurre con proporzione, abbassando ed alzando i palchi vecchi di queste stanze perchè a uno piano e' venissono alla medesima altezza de' palchi del palagio vecchio, e che si unissono con queste stanze nuove, le quali disegnava di farle proporzionate e ornate, elle dovessono esser cagione per questo principio, e dar regola per poter ridurre anco col tempo le

stanze del palagio vecchio di là alla medesima maniera e bellezza moderna, come queste che abbiamo fatte ora in tutta quest' opera, senza avere a rovinare molto le cose fatte, come vostra Eccellenza, un dì, volendo vederne di mia mano un disegno, conoscerà; del quale, se Dio concede la vita lunga al duca Cosimo ed a me, ho sparanza che, se non peggioriamo dall' ordine preso, in pochi anni se ne vedrà il fine; se no, ne lasceremo la cura a vostra Eccellenza, il quale, sendo giovane e di grand'animo, lo potrà finir del tutto.

P. Io mi rendo certo, Giorgio mio, che se voi fate come avete fatto in questi tre anni, che abbiamo avuto la guerra addosso, che avete fatto tanto, a me non toccherà altro che ringraziare Dio ed il duca mio signore di questa comodità, e lodar voi, che lasserete per onor di casa nostra a' posteri questa memoria.

G. Signore, io vi ringrazio di questa lode, chè in me non è tanta virtù; ma torniamo al primo ragionamento: dico che trovai, come sapete, il tetto posto non solo a questa sala dove noi siamo a ragionare, ma a tutte queste stanze, ed avendolo chi lo fece messo troppo basso, e volendo alzare sua eccellenza il palco senza muovere il tetto, feci fra questo ricignimento di

travi e di cornici questi sfondati che s'alzano in alto, dove due e dove tre braccia, fino al piano del tetto, e gli spartii di maniera, che in questo quadro grande di mezzo potesse venire una storia con le figure maggiori che il vivo, accompagnandolo con due quadri minori, che venivano più bassi, e lo mettevano in mezzo; e perchè lo spartimento venisse eguale, si fecero poi questi due altri quadri grandi, che, dalle bande, ciascuno da due ottangoli è messo in mezzo, che questi rilegati con cornici vengono, come vedete, nelle quadrature de'quattro cantoni del palco. Così questo mio disegno lo spartii in questa forma, perchè voleva trattare de'quattro elementi, in quella maniera però che è lecito al pennello trattare le cose della filosofia favoleggiando, atteso che la poesia e la pittura usano, come sorelle, i medesimi termini; e se in questa sala, ed in altre vo dichiarando queste mie invenzioni sotto nome di favolosi Dei, siami lecito in questo imitar gli antichi, i quali sotto questi nomi nascondevano allegoricamente i concetti della filosofia. Or volendo, come ho detto, qui trattare delli elementi, i quali, con le proprietà loro avevano a dare a questa sala, per le storie che ci ho dipinte, il nome, chiamandosi LA SALA DELLI ELEMENTI, così in questo palco o cielo,

mi parve di dipingervi le storie dello elemento dell'Aria.

P. Fermate; molto non ci avete fatto quel del Fuoco, il quale, come sapete, arebbe a esser più alto?

G. Perchè come pittore mi accomoda per questi sfondati, e strafori d'aria dipinti in questo palco, dove in parte mostrano volare queste figure, ed in quest'altri maggiori mi tornavano ben composte e con più disegno le storie del padre Cielo, come più alto Dio; ed ancora per lassare la invenzione del fuoco materiale, che noi veggiamo ed adoperiamo quaggiù, in questa facciata, dove vostra Eccellenza vede il cammino; che del fuoco della sfera celeste, non sapend'io come si sia fatto, lasserò questa cura a miglior maestro di me, che lo dipinga.

P. Comincio già a scorrere parte della materia; ma, per vostra fè, di grazia ditemi un poco che cosa è questa, che è in questo quadro grande di mezzo, dove io veggo tante femmine ignude e vestite?

G. Questa è la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Dicono questi poeti (se ben noi favellando di creazione tutto attribuiamo a Dio) che avanti alla creazione del mondo, mentre era il caos, deliberandosi di creare il mon-

do, sparse i semi di tutte le cose da generarsi, e poi che gli elementi furono tutti ripieni di detti semi, il mondo si generò, ed ebbe sua perfezione. Ordinato il Cielo e gli elementi, fu creato Saturno, che dal girar del Cielo si misura, il qual Saturno castrò il Cielo, e gli tagliò i genitali.

P. Benissimo, seguitate.

G. Quel vecchione adunque, ignudo a giacere con quello aspetto sereno sì canuto, è figurato per il Cielo; quell' altro vecchio ritto, che volta le spalle e con la falce gira, è Saturno, il quale taglia con essa i genitali al padre Cielo per gettarli in mare.

P. Fermate un poco, che vuole significare questo tagliargli i genitali, e gittarli nel mare?

G. Significa che, tagliando il calore come forma, e cascando nella umidità del mare come materia, fu cagione della generazione delle cose terrene, caduche e corruttibili, e mortali, generando Venere di spuma marina.

P. Passiamo pure innanzi; questo coro di figure, che circondano questo Cielo e questo Saturno, disfiniteci di grazia che cosa sono?

G. Queste sono le dieci potenze, o gli attributi, che alcuni danno alla prima intelligen-

za, che realmente concorsono alla creazione dell' universo.

P. Mi piace; ma non hanno nomi? veggo pur loro intorno ed in mano cose che debbono avere significato.

G. Hanno significato, signore, ed hanno nomi, e più nomi ha una cosa sola, e chi l'ha descritta in un modo, e chi l'ha dipinta in un altro, e chi più e chi meno oscuro; ma io ho cerco farle per essere inteso più facile, riservando la dottrina loro.

P. Incominciamo un poco: quella cinta o corona, ch'è nel più elevato luogo, che cosa è?

G. L' Eccellenza Vostra l'ha chiamata per nome; quella è quella corona, che alcuni filosofi mettono per la prima delle potenze attribuite a questo Dio, che è quel fonte senza fondo, abbondantissimo in tutti i secoli; però l'ho fatta grande ed abbondante, e ricca di pietre e di perle.

P. Sta benissimo. Quello scultore, che fa quelle statue, e quella città, paesi e cose simili, che cosa è?

G. È figurato per la possibilità di creare tutte le cose; perchè questo segue con sapienza e provvidenza, la medesima ho messo in aria

volando, che significa la provvidenza di esso Dio nell'infondere lo spirito a tutte le cose create, e però soffia in quelle statue, che Vostra Eccellenza vede, e quelle del color della terra pigliano quello di carne, che rizzandosi mostrano da esso aver la vita.

P. Seguitate.

G. La Clemenza, che è la quarta, è attribuita alla detta prima Intelligenza, la quale apparisce maggiore, quanto più si estende in unir tutte le cose create, e però l'ho figurata ignuda, e più bella che ho possuto, spremendo a sè stessa le poppe, e schizzando latte per nutrimento di tutte le cose animate.

P. Oh quanto mi piace questa storia! dite sù.

G. Persuadendomi che la quinta sia la Grazia, la quale è infusa in tutte le cose, però ho fatto quella donna, che ha quel vaso grande, che lo rovescia in giù, pieno di gioie, danari, vasi d'oro e d'argento, collane e grandezze temporali, come corone da imperadori e re, da principi, da duchi, potestà, di capitani, generali e scettri, e altre dignità.

P. Ditemi, mi par vedere il tosone dell'imperatore; e quei fiori che significano?

G. Per le virtù, le quali sempre odorarono

e sempre parson belle. Il tosone di Carlo quinto, questo s'è fatto, perchè, oltre a tante dignità che da questa grazia di Dio son venute in casa Medici, che l'hanno illustrata, per li generalati degli eserciti, per le corone ducali, per cappelli di cardinali, per le corone reali ed i regni pontificali, mostra che anche il duca nostro Sua Maestà l'ha ornato meritamente di questo segno, per la sua fedeltà d'animo e di forze grandi. Vede vostra Eccellenza quella femmina che si leva dalla faccia quel velo, e che è ornata più di tutte, ed ha intorno al capo tanti razzi solari?

P. Veggo.

G. Quella è l'ornamento del cielo.

P. E quella femmina, che vola in aria mezzo ignuda, che ha in mano quelle corone di lauro e quelle palme, per chi l'avete fatta?

G. Per la settima potenza, che è il Trionfo; chè arei potuto far carri trionfali, ma il poco spazio non me l'ha concesso, e però ho fatto questa figura sola. Seguita l'ottava, che è la confessione della lode, che sono quelle figure ginocchioni che alzano le mani verso la corona, e mostrano con fede confessare reverentemente la lode sua.

P. Certamente che questo è uno intessuto molto bello, e molto bene immaginato.

G. Quella pietra lunga, su la quale posano tutte le figure già dette, è finta per il firmamento, che più apertamente non l'arei saputa figurare, che è la nona potenza del cielo.

P. Sta bene; ma ditemi un poco, che significa quello mappamondo così grande nel mezzo della storia, con le sfere del cielo, e col zodiaco, con i dodici segni in mezzo, posato anche egli in su la pietra, o firmamento ch'io ve l'abbia sentito chiamare, e che ha sopra quello scettro?

G. Quello è fatto per il regno, che è la decima e ultima potenza, e lo scettro è del comandare a tutti i viventi, e questo è quanto alla storia del quadro di mezzo.

P. Questa invenzione mi piace certamente; ma ditemi, io veggo dentro a quella sfera grande la palla, che è messa per la terra, e Saturno, che con quella mano, che abbassa e che tiene la falce, tocca nel zodiaco il segno del capricorno, che significa?

G. Quello, come sa vostra Eccellenza, è un corpo cosmo, chè così è nominato dagli astrologi il mondo, che è dritto il nome del duca nostro signore, che è fatto patrone di questo stato;

e Saturno, suo pianeta, tocca il capricorno ascendente suo, e mediante i loro aspetti fanno luce benigna alla palla della terra, e particolarmente alla Toscana, e, come capo della Toscana, a Firenze, oggi per sua Eccellenza con tanta giustizia e governo retta.

P. Voi mi fate oggi, Giorgio, udir cose, che non pensai mai che sotto questi colori, e con queste figure fussono questi significati; e mi è acceso il desiderio di saperne di tutto il fine; or seguitate adunque.

G. Dico, che da quello scultore che fa le statue, che dissi essere la provvidenza, e l' altro in aria, che spira loro il fiato per la sapienza, fabbricando generalmente per tutti gli uomini, io ho voluto significare, che elle fanno particolarmente per li principi grandi, i quali, come sostituiti di Dio, sono al governo di tutte queste parti del mondo, ed a ciò concorrono tutte le grazie celesti e terrestri, a cagione che con quelle possono esaltare e premiare le virtù, ed ai vizj degli uomini tristi dar le punizioni: e perchè veggendo il duca nostro sì mirabili effetti, possa (interpretandole come cristiano) da Dio riconoscere ogni cosa, quando guarda queste figure.

P. Sta bene.

G. Seguitano poi gli occhi del cielo, che sono questi due quadri grandi, l'uno è il carro del sole, l'altro quel della luna.

P. Sta bene, ma io non intendo in questo del sole, oltre ai quattro cavalli alati, quello che significano quelle tre femmine, che gli vanno innanzi, alate d'ale di farfalle.

G. Queste sono le Ore, le quali son quelle che la mattina mettono le briglie ai cavalli, che fanno la strada innanzi, e si fanno loro quelle ali per la leggerezza, non avendo noi cosa qua che fugga più dinanzi a noi che l'ore.

P. Piacemi, ma dite, le ore non son dodici il giorno, ed altrettante la notte? molto ne avete fatte così tre?

G. Perchè una parte sono innanzi, e le altre gli vengon dietro, chè questa licenza l'usano i pittori, quando non hanno più luogo.

P. Voi mi avete chiarito.

G. Signor mio, non vi paia strano, chè, innanzi che partiamo di queste stanze, ve le mostrerò tutte in un altro luogo. Il carro d'oro pien di gioie mostra lo splendore solare, e Febo, che sferza i quattro cavalli.

P. Ditemi ora, in questo quadro della luna molto ci avete fatto il carro d'argento?

G. L'ho fatto perchè il corpo della luna è

bianchissimo, e li poeti lo figurano così, e questo è tirato da due cavalli, l'uno di color bianco per il giorno e l'altro per la notte, camminando la luna e di giorno e di notte; e quell'aria carica di freddo, mostra che dove la passa fa la rugiada, e però ho dipinto quella femmina che le va innanzi, che è la rugiada partorita dalla luna, e se li fa tener il corpo della luna in mano, mostrando quella parte di grandezza, in che era quando nacque sua Eccellenza, e con l'altra tiene il freno de' suoi cavalli, guidandoli per il corso pari e leggieri: quel giovane bello, che dorme in terra, è Endimione amante della luna,

P. Tutto mi contenta, ma mi pare pure aver visto tirare il carro della luna da non so che animali.

G. Signore, egli si è usato più volte farlo tirare da due cani, per esser Proserpina stata chiamata Luna e moglie di Plutone: altri dalle femmine, per occulta e natural conformità che hanno le donne nello scemare e crescere della luna. Ho poi fatto che il carro lo tirino i cavalli, perchè, come pittore, mi è venuto meglio a fare i cavalli, per accompagnare quell'altro quadro dove è il carro del sole.

P. Tutto mi contenta, ma passiamo a questi due quadri lunghi, che hanno le figure sì

grandi; che cosa è questo maschio che si svolge da quel lenzuolo, e che ha la palla del mondo vicina, e quell'oriuolo da polvere?

G. Signor mio, quello è il Giorno, che dal carro del Sole è fatto luminoso, e si sveglia e sviluppa dal sonno della notte, la quale si vede quà in quest'altro quadro dirimpetto, che par che dorma con gran quiete, che di questa ha cura il carro della Luna.

P. Oh come risponde bene ogni cosa! Che maschere sono quelle, e che lucerna? ci è fino al barbagianni e pipistrelli oriuoli: certo voi non avete lassato indietro cosa notturna; e sono questo Giorno e questa Notte due belle figure.

G. Tutto ho caro satisfaccia a vostra Eccellenza; vedete questi quattro ottangoli con queste quattro figure ne'cantoni del palco?

P. Veggo.

G. Queste l'ho fatte perchè il padre Cielo, come causa della provvidenza della prima intelligenza, stanti le cose ordinate con quelle potenze che gli sono intorno, fa che ne risultano per gli effetti di noi mortali quattro gran cose, e particolarmente nel duca nostro, che l'una è la verità, per la cognizione della quale il principe intende, e vede e conosce ogni saua chiarezza.

P. Ell'è forse questa, che è qua in iscorcio, che vola di cielo in terra ignuda e pura?

G. Ell'è dessa; e questa, che è qua in quest'altro ottangolo dirimpetto a lei, è la Giustizia, che reprime i tristi e premia i buoni.

P. Sta bene, ma ditemi, perchè ha ella armato il capo e non il petto, ed ha quello scudo di Medusa in braccio? e quello scettro egizio in mano, che cosa è? chè non ho visto mai figura tale?

G. Questa, signor principe, per quello che si vede, è che sempre sua Eccellenza ha armato la testa con quell'elmo, che è d'oro e di ferro; il ferro arrugginisce e l'oro no; il che denota esser necessario che il giusto giudice abbia il cervello non infetto, così il petto disarmato e nudo, cioè netto di passione ed animosità.

P. Mi piace: ditemi, quelle tre penne che sono in sul cimiere, una bianca, una rossa e l'altra verde, che significato hanno?

G. Il significato loro è, che la bianca è posta per la Fede, la rossa per la Carità, e la verde per la Speranza, che deve nascere nella mente del giusto giudice, che furono imprese de'vostri vecchi di casa Medici, dove ell' è sempre fiorita, facendo le penne di quest' impresa dentro al diamante, che Lorenzo Vecchio le le-

gò con quel breve, scrivendovi dentro SEMPER, denotando che questa virtù piacque loro d'ogni tempo. Il diamante, che fu impresa di Cosimo col falcone, l'ho sentito interpretare Dio amando, che chi fa giustizia ama Dio; e, per venire alla fine, ella tiene in braccio lo scudo di Medusa, perchè fa diventar sassi ed immobili tutti i rei che guardano in quello. Quello scettro, che l'Eccellenza vostra diceva poco innanzi egizio, ha in fondo quell'animale che pare un botolo, il quale è ippopotamo, animale del Nilo, che ammazza il padre e la madre. Al sommo dello scettro è una palla rossa per l'arme di casa, e vi è su la cicogna, animale pietosissimo, il quale rifà il nido al padre ed alla madre, e l'imbecca fino a che son morti, e questa è fatta per la Pietà; la Giustizia tiene e governa con questo scettro il mondo.

P. Oh questa è la bella invenzione di Giustizia, piacevole, nuova e varia! e mi pare che chi l'amministra sia tenuto a fare che non gli manchino tutte queste parti; ma ditemi, che figura è questa che vola di cielo in terra, con quella vista terribile, portandoci quelle corone di mirto, di quercia e di lauro, e con quel ramo d'oliva in mano?

G. E' la Pace, che fa godere i premj dopo

le vittorie acquistate, così col vincere altri, come nel vincere sè stesso.

P. E quest'ultima qua col caduceo in mano di Mercurio, e con l'ale agli omeri, che cosa è?

G. Signore, questa è la virtù Mercuriale, la quale tutti i principi debbono conoscerla, intenderla ed amarla, e dilettarsene e favorire tutte le arti, ed i begli ingegni, come fa il nostro duca, chè ciò facendo tutti i popoli che l' esercitano fanno due effetti mirabili, l' uno che la poltroneria non ha luogo, ed il mondo diventa buono e ricco per tanti buoni effetti ed arti ingegnose, quante si vede, chè certamente il duca nostro di mano e d'ingegno innalza ed onora, e di esse intende tanto, che posso con verità dire, e senza adulazione, se non fussi suo servitore, direi, che la minor virtù ch' egli abbia, sia l'esser duca.

P. Tutto vi credo; ma ditemi un poco, queste ale, che ha in sulle spalle questa figura sì grande, perchè le fate voi?

G. Per quelle della Fama, aggiunte a essa Virtù, per portare il nome dove non possono andare i piedi umani. Sicchè, signor mio, ho fatto questo componimento del padre Cielo ed elemento dell'aria, con questi scorti delle figure al disotto in su, parte per mostrar l'arte, e par-

te per ricordare a coloro che alzano la testa in questo palco la contemplazione del grande Dio; e questo è stato il mio pensiero; ed anche per arrecare al duca nostro in memoria l'obbligo che egli ha seco.

P. Voi l'avete ancor voi; e certamente ch'io non saprei dirmi quello ch'io ci avessi voluto; ma guardate la invenzione delle travi, che belle imprese ci avete fatte! queste teste di capricorno, tante che ci sono, le conosco che sono imprese del duca mio padre, così quella testuggine con quella vela, e le due ancore insieme, con quel moto che dice Duabus; ma io vi dico bene una cosa, che questi festoni di frutti, che circondano queste travi, e così quelli di fiori, mi piacciono maravigliosamente, nè ho mai veduto meglio, nè più vivi e naturali; certo mi fanno venir voglia di spiccarli con mano, tanto son vivi.

G. Questi furon fatti da Doceno nostro dal Borgo, il quale per questa professione fu tanto eccellente, che merita, morto, che il mondo lo tenga vivo, come tiene in memoria chi lo conobbe, chè troppo presto a quest'opera lo tolse la morte.

P. Dio gli perdoni, che certo n'è stato danno; or veniamo a questa facciata, dove è questa

Venere con tante figure; non so s' io mi ho visto la più vaga storia, nè la meglio spartita di questa; che cosa è ella?

G. Dirollo a vostra Eccellenza, dopo lo avere trattato dello elemento dell' Aria, viene ora questo dell' Acqua: e, per seguir la storia dico, che, cascando i genitali del padre Cielo in mare, ne nasce, per il soffragamento della calidità loro ed umidità del mare, quella Venere, la quale risiede su quella conca marina tenendo con ambo le mani quel velo, che gonfiato dal vento gli fa cerchio sopra la testa; attorno gli sta la Pompa del mare, con tutti questi Dei e Dee marine che la presentano: e quell' altra femmina, che surge su del mare con quel carro di rose e di due cavalli, è l' Aurora.

P. Mi piace; ma ditemi, chi è quel vecchio che guida quelli due cavalli marini imbrigliati col carro, ed ha la barba umida, tutto ignudo, e tiene il tridente in mano sì stupefatto?

G. Quello è Nettuno, Dio del mare, il quale sta ammirato ed immoto a veder surgere delle onde quella Dea tanto bella; l'altra dirimpetto Nettuno, dico quella femmina ignuda ritta, che regge que' mostri marini col freno, guidata

da loro, è la gran Teti ammiratissima del nascere di Venere, ed è coperta con quel lembo ceruleo, perchè è madre del grand'Oceano. Quelli con le cimbe marittime, che suonano ed hanno il capo coperto d'erba, sono i Tritoni; e quello, che gli presenta quella nicchia piena di perle e di coralli, è Proteo pastore del mare, parte cavallo e parte pesce. Glauco vedete che gli presenta un delfino; così Palemone con gli occhi azzurri, Dio marino, gli presenta coralli ed un gambero.

P. Ditemi, chi è quella che volta a noi le spalle, ed è a cavallo in su quello ippocampo con quella acconciatura di perle e di coralli, che presenta quella nicchia piena di cose marine?

G. E' Galatea, ed il Pistro, vergine bellissima, gli è vicina, dal mezzo in giù mostro; e quella, che ella abbraccia, è Leucotea bianchissima ninfa; quelle che presentano porpore, e quelle chiocciole di madre perle, sono le Anfitritidi, e le Nereidi son quelle più lontane, che nuotando vengono a vedere tutti gli Dei e Dee marine presentare alla maggior Dea tutte le ricchezze del mare, e contemplare nell'uscir fuori dell'onde le bellezze di Venere.

P. Certamente credo che non si possa ve-

der pittura più allegra e più vaga di questa nuova invenzione; che nave è quella, che passa di lontano, e par che guardi?

G. E' la nave di Argo, ed in sul lito sono le tre Grazie che aspettano Venere, tutte tre coronate di rose vermiglie, e incarnate e bianche; l'una ha il plettro, l'altra la vesta purpurea, e la terza lo specchio: là nel mare lontano si vede il carro di Venere preparato dagli Amori, che, tirato da quattro colombe bianche, viene per levar Venere.

P. Quanto più si guarda, più cose restano a vedersi; oh come mi piacciono quelli amorini, che saettano per l'aria questi Dei marini! ma più mi piace quel bosco di mirto pieno di quelli fanciulli alati, che fanno a gara a cor fiori e far grillande, e le gettano a queste ninfe, e ne fioriscono il mare; ma ditemi, che tempio è quello ch'io veggo da lontano, e quelle vergini e popolo che stanno a vedere e che aspettano in su la riva?

G. E' il popolo di Cipri, che aspetta la Dea alla riva; e quelle vergini son quelle che già solevano stare al lito per guadagnar la dote con la virginità loro; ed il tempio è quello di Paso, ricchissimo e bellissimo, dedicato alla dea Venere.

P. In vero mi soddisfo interamente; resta solo che mi diciate, che figura grande è questa qua innanzi alla storia, tutta rabbuffata, che non cava fuor dell'onde marine altro che la testa bagnata, piena d'alga marina e di muschio e d'erbe, con quel braccio disteso?

G. Signor mio, quello è lo Spavento del mare, il quale, corso al romore, ed in segno di quiete, cavando fuori un braccio comanda a' salsi orgogli che stieno tranquilli, mentre che questa nasce. S'è fatto sopra quelle due porte negli ovati uno Adone. cacciatore innamorato di Venere, la quale co'suoi amori lo contempla, ed ammaestra che vada in cacce d'animali. In quell'altro sono le matrone, che alla statua della Dea Venere porgono voti, e consagrano e offeriscono doni per le cagioni d'amore. Tutto questo tessuto dell'elemento dell'acqua, signor principe mio, è accaduto al duca signore nostro, il quale aspettato dal cielo in questo mare del governo delle torbide onde, le ha rendute tranquille e quiete, e fermato gli animi di questi popoli tanto volubili per li venti delle passioni degli animi loro, i quali sono dagli interessi proprj oppressi, che gli lascio, e più non ne ragiono, prima perchè non è mia professione, poi perchè chi volesse per allegoria simigliare ogni co-

Digitized by Google

sa a sua Eccellenza, saria un peso da più forti spalle, che non son le mie : ma io non dico già che molte cose, che io mi sono immaginate come pittore, io non le abbia applicate alle qualità e virtù sue, perchè la intenzione mia pure è di non parere che di lontano io voglia tirare a' sensi suoi questa materia, massimamente ch' io conosco che le cose sforzate non gli piacciono, sapendo noi quanto le sue sieno vere e chiare; mi basta solamente mostrare a chi intende parte della invenzion mia, e dove io ho gettato l'occhio, perchè non cerco in queste storie di sopra volere accomodare tutti i sensi proprj a queste, se di sotto ho fatto le sue come stanno ; e per Adone cacciatore, e Venere, che si godono e contemplano, s' intendono per le volontà e amori di loro Eccellenze illustrissime, che non è stato mai signore che abbia amato più la consorte sua, e che abbia cacciato le fiere umane piene di vizj, che questo principe ; e molte altre etimologie ci sono, che per brevità si tacciono.

P. Voi mi fate avere oggi un piacer grande, che mi par sentire e vedere queste cose sì simili e sì vere, che le tocco con mano; a chi volesse considerare ogni minuzia, ci bisogneria molto tempo; ma per ora seguitate (se non v'è a noia) a quest' altra facciata, dove è il cammino, che

certo è molto bello; oh che mistio ben lustrato! ogni cosa corrisponde; ditemi che storia è questa?

G. Questa è figurata per lo elemento del Fuoco; e per istare nella metafora, quivi è anche Venere a sedere con quel fascio di strali, parte di piombo e parte d'oro, come li figurano i poeti; quel vecchio zoppo, che martella le saette in su l'ancudine, è Vulcano marito di Venere, e Cupido sta attorno tenendo in mano le saette per farle appuntate, ed intorno alla fucina sono quelli amori, che fanno roventi i ferri, altri le tempera, altri le aguzza, altri fanno le aste e le impennano, e altri amori, girando la ruota, le arruotano e fanno più belle.

P. Oh che pensieri, oh che immaginazioni! deh, ditemi, chi sono quelli tre, che così spaventosi con li martelli fabbricano a quella fucina?

G. Quelli sono i Ciclopi, che alla fucina infernale fabbricano i fulmini a Giove, che uno è nominato Sterope, uno Bronte, e l'altro Piragmone; e poichè sono finiti, li porgono a quelli amori alati che sono in aria, che volando li portano in cielo a Giove. Sopra queste due altre porte in quegli ovati, che corrispondono agli altri, in uno è il padre Dedalo, che fabbrica lo scudo d'Achille, l'elmo e le altre armadure; nell'altro è Vulcano, che con la rete cuopre

Marte e Venere sua moglie, abbracciati insieme, e chiama tutti gli Dei in testimonio; per Vulcano si può applicare che sì come nelle fucine e fabbriche si fanno le saette d'Amore, e fulmini per Giove, così il duca, nostro signore, messo dal padre Cielo a far con Venere le saette d'Amore, fabbrichi nella fucina del petto suo gli strali del beneficar le virtù, che lo fanno innamorare ed altri innamorare delle virtù sue; i fulmini de'Ciclopi sono fatti per punire i tristi, come fa oggi Sua Eccellenza, che con giudizio punisce li rei e va premiando i buoni, ufizio veramente di gran principe; il fabbricar lo scudo e l'arme d'Achille mostra quanto a Sua Eccellenza piacciano le arti eccellenti nel fare ogni giorno a diversi artefici mettere in operazione macchine ed edifizj ingegnosi, e tenendo con questi esercizj vivi gli uomini eccellenti, viene a mantenere coi premi le buone arti ed i begli ingegni, onorando la gloria sua e di questo secolo.

P. I significati sono belli; ci resta Vulcano che piglia Venere e Marte alla rete fabbricata da Dedalo.

G. Questa è fatta per tutti coloro che troppo si assicurano al mal fare e con agguati vivono di rapine e di furto, che, inaspettamente dando nella rete di questo principe, restano presi al laccio.

P. Questa è così propria quanto nessuna

che fino ad ora n'abbia sentita; ma ormai è tempo che ci rivoltiamo al quarto elemento, che avete dipinto in questa storia di qua.

G. Questo è quello della Terra, madre nostra, utile e benigna e grande, la quale per l'abbondanza sua figurano gli antichi la Sicilia; nella quale isola, dopo la castrazione di Cielo, cascò la falce di mano al vecchio Saturno in su la città dove oggi è Trapani, e vogliono che detta isola pigliasse allora la forma d'essa falce di Saturno, come vedete che ho dipinta quella che casca su dal cielo.

P. Mi piace, e scorgo nel paese il monte d'Etna, Lipari, Vulcano in mare che ardono: ma questa femmina maggiore, qua innanzi, con quella mina, o misura grande piena di grano, da misurar le biade, e quelle spighe nella destra, e nella sinistra mano il corno d'Amaltea, coronata di biade, che cosa volete che sieno?

G. Questa, Signor mio, è fatta per la madre Terra, abbondante, e veramente regina di questo paese, la quale ci ha insegnato in questo luogo a coltivare sè medesima, così come Saturno, il quale vedete nel mezzo della storia ignudo a sedere, quale ha d'intorno uomini e donne d'ogni sorte, che gli presentano tutte le primizie della terra, così di fiori, frutti, olj, meli e latte,

Digitized by Google

quali, secondo le stagioni loro, ricolgono dalla terra, e così i villani gli danno in offerta gl'istrumenti co' quali si lavorano i campi.

P. Mi pare che li raccoglia molto benignamente; ma che serpe gli mostra loro con la sinistra, che con la bocca si morde la coda facendo di sè un cerchio tondo?

G. Questo è un ieroglifo egizio preso dal Serpentario, figliuolo di Saturno, che col far cerchio mostra esser la rotondità del cielo, e camminando dal principio suo viene a congiugnersi con la coda, che è la fine e principio dell' anno, riducendogli a memoria che sieno solleciti d' ogni tempo a lavorare la terra, perchè la sollecitudine fu sempre madre della dovizia.

P. Tutto mi piace, ed adesso riconosco nel paese coloro che arano e zappano, chi taglia legne, chi guarda gli armenti, chi mura, chi coltiva e chi pesca, e chi va al mulino a macinare il grano che fanno molto bene. Ma io non intendo già quel che si rappresentino quelli protei marini pastori del mare, quali hanno rapito quelle donne, e che, notando con velocità nel mare, vengono a presentarle a Saturno.

G. Sono protei, come vostra Eccellenza dice, e li tritoni, che hanno rapito le ninfe de'boschi, e per fare grassa la terra le vengono a presenta-

re a Saturno. Questa femmina grande, che surge del mare ignuda fino a' fianchi con quel crino di capelli che gli vola davanti la faccia, e tiene con la sinistra quella gran vela, e con quell'altra quella testuggine smisurata di mare, sapete che cosa ella è?

P. Io non la conosco, ma ditemelo.

G. È la fortuna di Sua Eccellenza, quale, per obbedire a Saturno, pianeta suo, gli presenta le vele e la testuggine, impresa di Sua Eccellenza, dimostrando che il duca, nostro signore, con matura considerazione, e felice e prospero corso, è arrivato a riva del mare de' travagli, ed avventurosamente ha conseguito felice fine alle sue imprese; ed il presentarle a Saturno altro non denota se non raccomandare la sua fama all'immortalità del tempo; e sì come i popoli a Saturno presentano le primizie della terra, così verranno tutti i sudditi suoi, col cuore e con l'opere, d'ogni tempo a darli tributo, ed egli d'ogni stagione terrà abbondante il paese suo, e mancandone, farà venire i pastori del mare e tritoni, che porteranno di peso le ninfe de' boschi, cioè le navi e le galee cariche, levando da' luoghi abbondanti le mercanzie d'ogni sorte, e le biade, per tenere tutto il suo stato di Fiorenza e di Siena abbondantissimo, come

anco mostrai qui sotto Saturno il capricorno, segno ed ascendente suo, con la benignità delle stelle, quali sono tanto fortunate in Sua Eccellenza, tenendo sotto una palla rossa dell'arme di casa vostra, che si fa per mostrare il corpo del mondo, che è la palla, tenuto, e retto, e governato da quelle sette stelle, le quali a suo luogo dichiareremo.

P. Ditemi il significato di questi due ovati, sopra le due porte, che accompagnano gli altri.

G. Nell'uno è Trittolemo, primo inventore di arare i campi, il quale, come vedete, ara; nell'altro è il sacrifizio della Dea Cibele, cioè Terra; vedetela, che ella è con quelle tante poppe per nutrire tutte le creature animate.

P. Ditemi il loro significato.

G. Per Trittolemo si denotano le fatiche degli uomini, seminando le ricolte, e che di buon seme dell'opere virtuose, che nella terra semina, Sua Eccellenza ne ricoglie il frutto di vera e santa fama; oltre che con l'aratro del buon governo taglia e diradica tutte le piante maligne; di Cibele sono le provvisioni ed i donativi che Sua Eccellenza fa a tutti li suoi tanti servidori, che per il suo dominio nutrisce e pasce giornalmente.

P. Io confesso che il venir quà asciuttamente, e non sapere altro che guardare le figure e le storie, ancora che dilettino, mi piacevano; ma ora, ch'io so il suo significato, mi satisfanno più infinitamente.

G. Ora voltiamoci a questa faccia, dove sono le finestre, e vedrò d'esser brieve e far fine a questa sala; dico così, che, poichè abbiamo seguitato l'ordine de' quattro elementi, e fatto menzione delli sette pianeti, come nel cielo lassù il carro del Sole e della Luna, di Giove nel padre Cielo, di Venere nello elemento dell'acqua, di Saturno in quello della Terra, di Marte nell'esser preso da Vulcano sotto la rete, ci resta ora da ragionare di Mercurio.

P. Io lo veggo qui fra queste due finestre col caduceo in mano, e col cappello alato ed i piedi.

G. Questo, Signore, ci mancava, perchè essendo egli sopra la eloquenza, ed in tutto messaggiere delli Dei celesti, non meno lo esercita il nostro duca, il quale è mercurialissimo, sì per propria virtù nel negoziare, sì per li uomini eloquenti, e sì per la cognizione che ha delle miniere, e dell'archimia, e de' segreti di natura, e rimedj potentissimi contro alle malattie che infettano i corpi umani, tutte cose attribuite a Mercurio.

P. Ma perchè ci fate voi di qua Plutone col cane Cerbero, il quale posa le braccia in sul bidente?

G. Le miniere sono sotto la terra, delle quali Plutone è principe, e così le ricchezze ed i tesori, i quali i mercuriali non possono far senza esse, come sarebbe intervenuto a me, che se bene io sapeva fare queste stanze, e ancora delle più belle, non si potevano fare senza i danari, e le comodità, e le ricchezze del duca Cosimo principe di quelle, che per questa comodità godiamo oggi, per questo caldo, questo piacevole ragionamento.

P. Tutto mi piace; ma io lasciava indietro queste finestre di vetro, le quali mi piacciono tanto, ed è un lavoro molto diligente e ben fatto, e credo pure che queste invenzioni di figure debbano denotare qualcosa.

G. Queste sono imprese; nella prima è posta la Invidia, la quale nutricandosi del veleno di quella vipera, e per sua maligna natura odiando le palle, perchè non si alzino, con rabbia le percuote in terra, e quelle, percosse, di sua natura balzano in alto; sono nell'arme di Vostra Eccellenza sei palle, che una ne ha sotto i piedi, ed una ne ha in mano e la getta in terra per conculcarla, quattro ne ha balzate in aria, signifi-

canti li quattro duchi di casa vostra, e però sopra una è la corona ducale, sopra l'altra il cappello per li tre cardinali sopra l'altra la corona reale per la regina di Francia, e l'altra ha il regno pontificale per li duoi regni papali con questo motto PERCVSSA RESILIVNT.

P. Bella invenzione; intesi già dire essere stata invenzione di papa Leone X una simil cosa.

G. Io lo credo, che nel suo tempo furono tanti rari ingegni, che può esser facilmente, che oramai non credo si faccia più cosa che da altri non sia stata o immaginata o fatta. In quest' altra è Astrea, che con le bilance pari in mano aggiusta, col peso d'una palla rossa dell'arme di Vostra Eccellenza, tutti i peccati de' malfattori, in suppliche, lacci, reti, ed altre insidie de'tristi uomini, la quale, pesando la palla, lieva in alto quelle cose come vane e leggieri, e non a peso, e con la spada vendica e pareggia il male, con questo motto AEQVO LEVIORES.

P. Ora contatemi quest'altra.

G. Questa è l'Unione e Concordia, dopo tanti travagli e guerre nella Toscana, le quali tolsono il ramo dell'oliva di mano alla Pace, e con una catena d'oro ha legato duoi animali contrari di natura e di forze; questi sono la lupa ed il lione, i quali, mangiando insieme un quarto

di carne in compagnia, mostrano esser uniti. L'uno è figurato per Fiorenza, e l'altra per Siena, che sotto il valore di questo sapientissimo principe insieme vivono con tutta quiete. Miracolo grandissimo di Dio è il vedere in sì breve spazio di tempo che egli solo abbia vinto quello che in centinaia d'anni non fu mai possibile alla repubblica Fiorentina, che ancora che vediamo essere il vero, appena lo crediamo, ed il suo motto è questo PASCENTVR SIMVL.

P. Io, Giorgio mio amatissimo, mi chiamo da voi soddisfatto, e talmente, che, poichè avete cominciato di dichiararmi i significati di queste storie con tanto mio piacere, arò caro, se non siete stracco, di ragionare con voi, e che passiamo a queste altre stanze, che questo è oggi per me un passatempo bello, utile e dilettevole.

G. Poichè così vi piace, passiamo, che avendo preso fatica a studiarle e dipignerle, che è stata la maggiore, posso ora con molta sodisfazione sua e mia contarvi ogni cosa. Entri Vostra Eccellenza in questa stanza.

P. Ecco ch'io entro.

---

# GIORNATA PRIMA

## RAGIONAMENTO II.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Questa stanza, dove noi siamo, che risponde alla sala, seguitando, signor Principe, il nostro ragionamento, è la genealogia del padre Cielo, per il quale verranno i rami, che de' loro frutti empieranno di mano in mano di varie figure queste stanze, e, per seguir già l'ordine preso, vi dico che in questo tondo grande di mezzo, con questo spartimento dove sono queste due storie accompagnate da questi dodici quadri, con quest'ordine di sfondati, e ricinto con maniera stravagante di cornici, si tratterà di Saturno, figliuolo di Cielo e di Vesta.

P. Costui non ebbe egli Opi per moglie, sua sorella, secondo ho letto nella genealogia degli Dei del Boccaccio, che ne parla molto ampliamente?

G. Signor sì, e di quella ne nacquero molti figliuoli, li quali furono divorati da lui, secondo che si legge.

P. Io veggo ch'egli ne mangia, e che assai n'ha intorno divorati, e fra' piedi molti morti;

ma perchè lo fate voi mesto, pigro, e col capo avvolto, e con quella falce in mano?

G. Per mostrare che, essendo egli padre del Tempo, viene per la vecchiaia a mostrare la pigrizia e la malinconia, che nasce in coloro che si avvicinano alla morte; la falce, che se li fa in mano, è lo instrumento col quale egli tagliò la possibilità del generare le creature, come s'è detto.

P. Tutto sapeva; ma ditemi chi è quella femmina vestita di tanti varj colori, che gli presenta quel sasso?

G. Signor, quella è Opi, Dea della Terra, la quale è ornata de' colori suoi, avendo partorito Giove, figliuolo di Saturno e di lei, per camparlo che non sia divorato, come gli altri figliuoli, gli presenta un sasso, avendo prima nascoso Giove in luogo che non lo poteva avere.

P. Perchè gli fate voi attorno, in quegli quattro angoli, quelle quattro figure? ditemi che sono.

G. Quel putto, che par nato ora, è finto per l'Infanzia; quell' altro, con atto gagliardo, per la Gioventù; e questo, riposato, per la Virilità; e l'altro, più attonito e grave, per la Vecchiezza; denotando che il tempo consuma tutte queste queste quattro stagioni, ed in più e meno an-

ni, secondo le complessioni di coloro che nascono, sono più o meno offese e difese dalle costellazioni degli altri pianeti.

P. Questi dodici quadri, dove io veggo queste dodici figure, che abbracciano questi oriuoli, e che di mano in mano invecchiano, con colori, per il dosso, d'aria, con queste acconciature in capo di ali d'uccelli, ed alle spalle di ali di papilioni, mi sarà caro che mi diciate che cosa sono.

G. Queste sono, Signor principe, le Ore, le quali sono qui dodici, come vi promessi mostrare; queste sono figliuole del Sole e di Croni, che fu chiamato dagli Egizj Oro, e le figliuole Ore, le quali, come dissi, aprono le porte del cielo al nascimento della luce, e per successione il tempo, cioè Saturno, le consuma.

P. Tutto sta bene; ma che storia è questa prima in questo quadro, dove io veggo sbarcare di quella nave gente, e riceverle da' quei vecchi padri con tanta reverenzia e con tanto onore? che cosa è? ditemelo, che mi piace molto.

G. Questo dicono che è Saturno, il quale, dal figliuolo cacciato del regno con Opi, venne in Italia in su quella nave della quale sbarcano, e fu ricevuto da Iano benignamente, il quale insieme con lui conquistò molti regni, e chiamossi quella provincia da loro Lazio.

P. Questa, che segue, che cosa è?

G. E' Saturno e Iano concordi, li quali edificano Saturnia nel detto Lazio, che fino a oggi con le reliquie delle vestigie antiche riserva il medesimo nome postogli dal padre Saturno, e questo è quanto attiene al palco ch' io ho fatto per Saturno.

P. Ho visto tutto; ma queste otto storie, che sono in questo fregio tramezzate da queste dieci figure fra una storia e l' altra, vorrei sapere che cosa sono.

G. Sono le medesime azioni di Saturno, che seguitano di sotto, con le qualità delle virtù, attribuite alle cose, che storia per istoria convengono; in questa prima è quando per il nome di Saturno egli ebbono edificato Saturnia in Roma, poi edificarono Ianiculo, per lasciare memoria di Iano, in uno de' sette colli di Roma; nel qual luogo fu fatta da' Romani poi la sepoltura di Numa Pompilio, ed uno erario dove furono serrati i libri della religione.

P. Che storia è quella che segue, dove io veggo Saturno e Iano che dormono, e quelle due femmine che con le lor veste gli fanno ombra?

G. Signore, queste sono la Libertà e la Quiete, che fanno dolce il sonno dell'età dell'oro, condotta da Saturno in quel luogo, per il buon go-

verno che vi introdusse, non essendo contrarietà nessuna fra l' uno e l' altro, vivendo con letizia e pace, non conoscendo nè avarizia, nè furto, nè termine o confine in fra di loro ne' campi della terra.

P. Che segue dopo questa?

G. Segue che, per gli effetti buoni di quel secolo, feciono per felice augurio e per perpetua quiete lo erario pubblico accanto alle case di Saturno; e guardi Vostra Eccellenza che vi sono figure che esercitano quell' offizio riponendo le facultà comuni di tutti i popoli.

P. Io veggo; ma in quest' altra storia, che si batte moneta, che cosa è?

G. E' il medesimo Saturno, che insegna loro far le monete stampate di metallo col nome suo, che prima le facevano di pelle di pecora indurate al fuoco, e da una parte è la nave che lo condusse in Italia, nell' altra la testa di Iano con quelle due facce, per memoria che lo raccolse e gli fe' tanto onore.

P. Ed in quell' altra dove si libera quella gente?

G. Quello è Saturno e Opi liberati per le mani di Giove da' titani, e rimessi nel paterno regno.

P. Atto di gran pietà; ma che segue poi?

G. Segue che ritornato nel regno, e rimasto solo in Italia Iano, volse, per il benefizio ricevuto da Saturno, oltre al far chiamare tutta quella regione Saturnia, che fu posseduta da lui, gli si ergessero altari, e sacrifizj divini, come a Dio; e fa scolpire in quell'altra storia la sua immagine con la falce, per farla adorare.

P. Che altro sacrifizio veggo io in quest' ultima storia, che sacrificano que'putti vivi?

G. Dicono che appresso a molte nazioni barbare era costume d'immolare i propri figliuoli a Saturno, il che Ercole, quando ebbe vinto Gerione, fece levar via.

P. Ho inteso le storie del palco e del fregio, e tutto ho visto senza sentir mai interpretazione o similitudine nessuna, secondo l'ordine che avevate preso prima; e perchè non facciate più aggiunta d'altre storie, arò caro mi diciate quello a che applicate questo.

G. Eccomi, Signore, che in vero avete ragione; e mi trasportava nel dire la continuazione delle storie dipinte, più che l'ordine de' significati. Dico che abbiamo inteso sempre, e così ho sentito dire, Saturno pigliarsi per il Tempo, il quale ci fa nascere e medesimamente morire in tutte le quattro età ed a tutti i punti e minuti dell' ore, le quali tronche dalla

falce sua, finisce il corso della vita de' figliuoli che egli divora, e così ripiglia la vita quando congiunto con Opi fa nuova generazione. Opi, per gli studj suoi delle lettere greche, è messa da'poeti per la Terra, per la quale, seminata in lei la materia, nasce la nuova generazione. Questo è accaduto, e potrebbesi facilmente applicare al nascer comune; ma intendendo, come altre volte ho detto, di voler trattare de'principi grandi, si può dire che gli eroi grandi della illustrissima casa vostra in più tempi sien nati d'Opi, e, da Saturno mangiati, si sien morti. Onde, per conservare Opi il più che può la generazione in questa illustrissima casa, gli ha rinnovati fino a questo giorno nella linea di Cosimo vecchio ne'maschi, e, visto che hanno mancato nel primo ramo, s'ha ripreso vigore nel secondo, e rivestita de'colori di sè stessa e de'più vivi e più chiari, ingravidandosi di Saturno, partorisce Giove, il quale lo somiglio, perchè viene a proposito, al duca nostro signore; la quale Opi, che l'ha partorito, perchè e' non sia divorato da Saturno, gli presenta in cambio di Giove un sasso, denotando che ha generato cosa stabile ed eterna, conciossiachè le pietre dure son materia che vi si intaglia dentro ogni sorta di lavoro, e per quelle si conserva più l'antichità e le memorie,

che in altra materia, come s' è visto ne'porfidi e ne'diaspri, e ne'cammei, e nelle altre sorte di pietre durissime, le quali, quando sono alle ripe del mare, e nelli solinghi scogli, reggono a tutte le percosse dell'acque, de'venti, e degli altri accidenti della fortuna e del tempo; che tale si potrebbe dire del duca nostro, che, per cosa che segua avversa nelle sue azioni dei governi, con la costanza e virtù dell' animo suo resiste e risolve con temperanza a ogni pericoloso accidente.

P. Sta tutto bene, seguitate il restante.

G. Dico che l'arrivare dopo il suo esilio Saturno in Italia fuor della nave, e ricevuto da Iano e da'padri antichi, si può facilmente simigliare allo esilio di Clemente, che con la barca uscito fuor delle faticose onde delle tribolazioni e travagli, arrivato a Bologna, congiuntosi con Carlo V imperatore, ed accarezzato da Sua Maestà, lo rimette nel regno, e fermando le cose d'Italia stabilisce il governo e la conservazione di questo stato, facendo Alessandro suo nipote duca di Fiorenza, con darli madama Margherita sua figliuola per isposa, e lasciare la eredità di questo governo ereditaria per linea alla casa de' Medici, dove, ritornato nella patria, edificano Saturnia, che fu la inespugnabile fortezza, o castello ch' io mi voglia chiamare, dove era già

la porta a Faenza, il qual luogo è saturnino e malinconico, per i pensieri che aggravano coloro che cercano ogni dì mutar governo, sapendo quella per udita quanto le forze d'un principe o d'una repubblica unite, e munite in luoghi murati sieno la quiete de'popoli, ed una opera santissima di raffrenare gli animi de'volubili; e si vede manifesto che dove prima questa città soleva mutare governo, e fare spesso come gli altri pianeti rivoluzione, oggi per il nome di Saturnia ha fatto come la ruota sua, la quale pena a dar la volta al moto tardo, che appena giungne al fine del suo corso con le decine delli anni; e veggalo vostra Eccellenza che per li travagli, che sieno seguiti, di guerre, e motivi di fuorusciti, o d'altre cose, che dal 1534 in qua, ch'ella fu da guardarsi, fino al 63 che noi siamo, non ha mai fatto revoluzione alcuna.

P. Voi dite la verità, ma questo edificare Ianiculo arò caro sapere.

G. Questo, signor Principe, è la memoria onorata che per Iano restò sul monte Ianiculo col nome suo, che fu il lassare al mondo l'eterna memoria dell'opera immortale che fece Clemente VII nel fare edificare la maravigliosa sagrestia nuova di s. Lorenzo di Fiorenza, con le vive statue di marmo che sono nelle sepolture di Lo-

renzo e Giuliano, padri di due papi, e nell'altre di Giuliano duca di Nemours, e di Lorenzo duca d'Urbino, l'uno di Clemente cugino, e l'altro nipote, fatte di mano dell' immortalissimo Michelagnolo Buonarroti; e così come nel Ianiculo furono messi li libri di Numa Pompilio, così fe' Sua Santità mettere i suoi, raunati dalla casa de'Medici, nella libreria regia di mano del Buonarroto con ogni superbo adornamento di pietre, di legnami ed intaglio, per onorare tutti li rari autori latini e greci, stati ab antiquo di casa sua, che non è in tutta Europa sì onorata ed util cosa. L'altra, dove Iano e Saturno dormono, è l'età dell'oro, stata in diversi tempi in Toscana nel governo di Cosimo e Lorenzo Vecchio, e nel pontificato di Lione X, perchè ognuno che lo conobbe cavò da lui o assai, o poco, e dove la virtù per suo mezzo fiorì tanto, e questa città da quel pontificato cavò tante ricchezze ed entrate, che passarono più di cento cinquanta mila scudi, e così fu il viver tanto lieto, che a ogni povero pareva esser ricco, ed ogni animo ripieno di allegrezza, che seguitò in Fiorenza nel duca Alessandro, e fiorì innanzi la guerra di Siena nel duca nostro.

P. Tutto conosco esser simile.

G. Questa quiete fece l'erario pubblico ac-

canto alle case di Saturno, il che accadde allora quando, essendo nel governo primiero la giustizia amministrata da molti, e dagli interessi particolari impedita, fu per volontà di Dio messa nelle mani d'un solo principe, dove poi ogni timido è fatto ardito, ed ogni dubbio è stato sicuro, e visto che ella s'è amministrata talmente, che ne' giudizj non è stato mai tolto il suo a nissuno, e i poveri non sono stati oppressi dai ricchi.

P. Tutto viene a proposito, ma questo ritorno di Saturno con Opi al regno di Giove arei desiderio di sapere.

G. Questo non è altro che, mosso a compassione Carlo V. di questa travagliata Italia, confermò nel nido paterno il duca Cosimo dopo la morte del duca Alessandro, ritenendolo in casa, con darli la signora duchessa madre vostra in compagnia per isposa, acciò godendo in felicità questo paese, e guardandolo con le forze sue grandissime, per farlo crescere di dominio, gli fa venire sotto il governo l' isola dell' Elba e lo stato di Siena.

P. Ci restano ora i due sacrifizj.

G. Questi sono li sacrosanti eroi fatti dal grande Dio ne' due pontefici sommi di questa casa illustre, i quali hanno fatto nel loro

pontificato sacrifizii allo altissimo Dio, non solo padre del tempo, ma delle vite e morti delli uomini, in memoria de' quali oggi per loro facciamo questi ricordi, sacrificandoli queste tante fatiche di questi uomini virtuosi, i quali in quest' opera illustrano dopo morte la fama loro.

P. Restanci ora queste dieci figure chè tramezzano le storie de' fregi, se volete dirci niente.

G. Dico che dove edificano Saturnia è la Malinconia con li strumenti fabrili, seste, quadranti, e misure; e dove fabbricano Ianiculo è la Superbia che fabbrica; e dall' altra banda è l' Eternità con istatue, scritture e bronzi; alla storia dell' età dell' oro è la Ilaritá o Allegrezza, che rallegrandosi contempla Dio; all'erario comune è l' animo vestito di veste reale, il quale si apre il petto, e mostra il cuore; dove le monete si battono è l' Avarizia, quale serra i tesori ne' luoghi sicuri; l' Astuzia con la face accesa è ove si rende il regno a Saturno; e la Sagacità è quella dove i sacrifizii saturnali si celebrano; e la Simulazione e l' Adulazione è nell' ultima, dove si sacrificano i figliuoli; che vengono queste dieci qualità di affetti in Saturno, sendo malinconico, superbo, eterno, alle-

gro, astuto, animoso, avaro, seduttore, sagace e simulatore.

P. Certamente che egli è un pianeto molto tardo e pensoso, poichè, come diceste, la ruota sua pena a dar la volta ogni trent' anni, più che non fanno gli altri pianeti in ispazio minore.

G. Voi dite la verità; ora siamo al fine del palco e del fregio.

P. Ci resta solo a ragionare de' panni d'arazzo di che avete fatto i cartoni.

G. In questo primo panno è quando Saturno innamorato di Fillira, e usando seco gli abbracciamenti di Venere, fu sopraggiunto da Opi sua moglie, e per non esser trovato in peccato si trasformò Saturno in cavallo, che poi di lei ne nacque Chirone centauro, che dal mezzo in su era uomo, e dal mezzo indietro cavallo, al quale la gran Teti raccomanda Achille fanciullo, il quale egli nutrì e allevò mirabilmente.

P. Ditemi il suo significato.

G. Il far nascere Chirone di Fillira, perchè ammaestri Achille consegnatoli da Teti, si potrebbe applicare a' gravi pensieri che muovono il duca nostro in fare che Vostra Eccellenza sia con diligenza ammaestrata da uomini degni, e

pieni di dottrina ed ammaestramenti buoni; perchè avendo a governare i popoli del vostro dominio, vi è necessario sapere infinite cose, ancor che io sappia che ne sapete assai, vivendosi oggi più con simulazione ed inganni, che con altri modi; acciò Teti uscita dell' onde faticose, la quale fece insegnare all' astuto Achille il saper vivere, faccia il medesimo vostra Eccellenza.

P. E anche per me ci è qualcosa? tutto è buono imparare; ora ci resta quest'altro trionfo: or finite.

G. Questo è il trionfo di Saturno, il quale è tirato da due serpenti, e sopra il carro ha in su'cantoni a sedere i figliuoli; l'uno è il Serpentario col serpe in mano che si mangia la coda; nell' altro è Vesta, vergine bellissima, con una fiamma in mano; l'altro è Pico re, che fu da Circe converso in uccello chiamato pico; l' altra è Croni sua figliuola; appiè del carro, fra le ruote, sono i quattro Tempi dell' anno, consumati e destrutti da Saturno; innanzi al carro è la Vita nostra che fugge in aria, e dietro volando con la falce gli corre la Morte; quaggiù sono le Parche: l' ultima taglia il filo della vita nostra.

P. Il significato suo arò caro intendere.

G. Questo è il padre Saturno, cioè il Tempo, che d'ognuno trionfa consumando ogni vita, ma non già così ogni memoria; avendo la falce in mano mostra l'arme con le quali ha tagliato le vie alle difficultà. Ha ancora seco il Serpentario, suo figliuolo, il quale ha segnati gli anni del principato del duca, tutti pieni di cose grandi, e di vittorie ottenute in benefizio comune; e Vesta vergine, infiammata col fuoco della Carità, capo d'ogni sua azione, lo accompagna nel trionfo di Pico suo figliuolo trasformato in uccello da Circe, ed avendo domo le cose terrene e gl' inganni, volta nel cielo con le penne delli scrittori; e Croni, con le cronache che ha in mano registra negli annali i gesti gloriosi, per lasciare a quelli che nascono le grandezze fatte da lui. Le quattro stagioni, consumate a piè del carro, mostrano che non ha perdonato a occasione, che sia venuta d'ogni tempo, per accrescere, magnificare, ed ingrandire questa illustre casa, riducendola a quella suprema altezza che oggi noi vediamo col fine dell'ultima Parca.

P. Certamente ch'io mi contento assai, e credo anche che chi sentirà queste invenzioni vedrà che avete faticato l'ingegno e la memoria. Ora, poi che qui non abbiamo che ragionare più

in questa, vogliamo andare in queste altre camere che seguono?

G. Andiamo, che comentando quelle m'è favor grandissimo il ragionare con vostra Eccellenza.

P. Orsù passiamo all' altra camera, che qui è caldo.

---

## GIORNATA PRIMA.

### RAGIONAMENTO III.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Eccoci in camera; come chiamate voi questa? non gli date voi nome, come avete dato alla sala delli Elementi ed a quella di Saturno?

G. Signor sì, questa è detta della Dea Opi, o Berecintia, o Tellure, o Pale, o Turrita, o Rea, o Cibele, che diversamente si chiama, e fu moglie di Saturno, la quale s'è fatta in questo ovato del mezzo con questo ricco ordine di spartimento, acciò questi otto quadri facciano corona intorno a questo principale.

P. Io veggio ogni cosa, e tutto accomodato bene; e quello che mi piace è che a una occhiata si vede ogni cosa senza muoversi; ma ditemi un poco, che femmina è quella che si vede in su quella carretta tirata da que' quattro leoni?

G. Dirovvelo; questa é Opi, che ha in capo, come vedete, quella corona di torri, che ha lo scettro in mano, e la vesta piena di rami di alberi e di fiori; quelli sono i coribanti suoi sacerdoti, che vanno innanzi al carro sonando le nacchere e le cimbanelle; il carro, dove ell'è sopra, è tutto d'oro e pieno di sedie vuote.

P. Tutto veggio; ma il suo significato vorrei sapere.

G. Volentieri; la corona in capo di torri facevano gli antichi a questa Dea, perchè, essendo ella tenuta madre delli Dei, e per conseguenza padrona del tutto, volevano dimostrare che ella aveva in protezione tutta la terra, alla quale fanno quasi corona le città, castella, e ville, che sono per il mondo; la veste, piena di fiori e di rami, dimostra la infinita varietà delle selve, dei frutti e dell'erbe, che per benefizio degli uomini produce di continuo la terra; lo scettro in mano denota la copia de' regni, e le potestà terrene, e che a lei sta di dar le ricchezze a chi più de' mortali gli piace; il carro tirato da' leoni ha

varie significazioni secondo i poeti, ma per quello che mi pare, volevano dimostrare che sì come il lione, re di tutti li animali quadrupedi, viene legato al giogo di questa Dea, così tutti li re e principi degli uomini si ricordino che essi sono sottoposti al giogo delle leggi.

P. Certamente che chi governa è non meno obbligato a osservarle, che egli sia considerato a farle; ma quelle sedie vote arò caro sapere a quello che hanno a servire.

G. Per varj significati, ma principalmente per mostrare ai principi, che hanno cura dei popoli, che non hanno a star sempre a sedere, nè in ozio, ma lasciar le sedie vacue, stando ritti, sempre parati a' bisogni de' popoli, e che in esse abbiano a mettere giudici buoni, e non rei, e che e' non esca lor di memoria che esse sedie hanno a rimaner vuote de' loro regni dopo loro, per mano della morte, e che ancora sopra la terra sono molti luoghi inculti, che non sono esercitati.

P. Bella dichiarazione; ditemi de' coribanti, e de' sacerdoti.

G. I coribanti armati sono fatti per dimostrare che a ciascuno, che sia buono, si appartiene di pigliar l'arme per difesa della patria e terra sua, ed anche in tempo di letizia, sonando

e cantando, fare allegrezza del buon governo della città, e rallegrarsi di tutto quello che produce essa terra; per le nacchere intendiamo i due emisperi del mondo, che in tutti e due si vede consistere la macchina della terra; e per le cembanelle gli instrumenti atti alla agricoltura, che erano di rame, ricordandosi che quelli primi antichi nostri padri, come sapete, non avendo ancora trovato il ferro si servivano del rame.

P. Ditemi, avete notizia per quello che la chiamassono Opi, Berecintia, Rea, Cibele, Pale, Torrita, che in tanti modi io ancora ho notato chiamarsi dalli autori greci?

G. Chiamavanla Opi (come Vostra Eccellenza sa) che significa aiuto, o soccorso appresso a' Latini, quasi che, se non fusse ajutata e soccorsa dalli agricoltori, e coltivata da essi, non renderia loro in abbondanza i miglior frutti partoriti da lei per comodità loro; Berecintia, da quel monte di Frigia, dove è il Castello detto Berecintio, nel quale era molto riverita ed adorata; Rea perchè in greco significa quello che i Latini chiamano Opi, e noi aiuto e soccorso; Cibele, da uno chiamato così, perchè da lui fu trovato ed esercitato primieramente il suo sacrifizio; Pale, perchè da' pastori era

così chiamata, perchè ella, come Dea della terra, prestava a' greggi ed alli armenti i pascoli; Torrita, lo dissi innanzi, per la corona di Torri.

P. Chi avrebbe mai creduto che questa storia avesse avuto sì lunga esposizione; ma come l' applicate voi al nostro senso?

G. Opi è moglie di Saturno, e Saturno è pianeta del duca Cosimo, il quale ancora è nominato aiuto e soccorso de' popoli, cioè Opi, e viene a trionfare in su la carretta d' oro tirata da' leoni, segno di Fiorenza, cioè da' suoi cittadini, li quali così come il lione è re delli animali, così gli uomini toscani e gl' ingegni loro sono più sottili e più belli, che tutti li ingegni dell'altre nazioni in ogni professione, così delle scienze come dell' arme, e poi di tutte l'arti manuali, avendo con quelli per tutto il mondo lasciato opere eccellenti de' loro fatti. Questi tirano il giogo e la carretta d' oro, ed obbediscono a questo principe nostro. Le sedie vote mostrano il suo essere sempre in piedi a' negozj con quella vigilanza e prudenza, e sollecitudine che Vostra Eccellenza sa, senza pensar mai a riposo alcuno il giorno e la notte, con quella diligenza maggiore che si può per satisfazione de' popoli suoi, e per mostrare a Vostra Eccellenza, che con questo suo esemplo impariate quanto dovete se-

guire li vestigj suoi nelle amministrazioni di sì faticoso governo. De'coribanti s'è detto che amministrando giustizia, tenendo i popoli in pace, possono da queste cagioni pigliar l'arme per difender lui e la patria e loro, e poi nel tempo della pace co' cembali, cioè con la comodità del ben vivere, cantar le lodi del gran Cosimo, rallegrandosi del buon governo della città, il quale per esser tale, li sacerdoti padri spirituali con le cimbanelle e nacchere, cioè con li strumenti rusticali, hanno beneficate e accresciute le loro entrate; onde possono con laude ringraziare il fattore de' due emisperi in memoria di quei primi padri antichi che lavoravano la terra.

P. Bonissima esposizione; or seguite il resto.

G. Or eccomi; questi quattro quadri, che mettono in mezzo questo ovato, sono le quattro Stagioni: quella giovane più rugiadosa e più gentile di tutte queste figure, con acconciatura di fiori, vestita di cangiante, è Proserpina, che si sta a sedere in quel prato fiorito di rose; e questi festoni, che ha di sopra pieni de' primi frutti, denotano essere la Primavera. Quest'altra che segue in quest'altro quadro, è Cerere vestita di giallo, femmina più matura d'aspetto, con quel corno di dovizia pieno di spighe, e con quei festoni pieni di frutte grosse, l'abbiamo finta per

la State. Così quest'altro giovane in quest'altro quadro, d'età virile, vestito di verde giallo, co' festoni, e tante viti ed uve attorno, è Bacco, a modo nostro fatto per lo Autunno. E quest'altro, che segue in quest' altro quadro, vecchio e grinzuto, col capo coperto, che sta rannicchiato con le ginocchia, che ha il fuoco appresso, abbrividato di freddo, tutto tremante, è fatto per il Verno, che anche esso ha li suoi festoni, sì come gli altri, pieni di foglie secche, suvvi pastinache, carote, cipolle, agli, radici, rape, e maceroni.

P. Tutto ho considerato e veduto, ed è una ricca stanza, tanto più quanto questi quattro quadri che avete dipinti ne' cartoni, con questi due putti per quadro che si abbracciano insieme, mi satisfanno assai; ma veniamo di sotto a ragionare del fregio, con questo partimento di stucco, e questi dodici quadri tramezzati da queste grottesche: cominciate un poco a contarmi gli affetti loro.

G. Questi sono figurati per i dodici mesi dell'anno, ma non sono nel modo ordinario, come sono stati dipinti dagli altri pittori moderni, che questa è invenzione che viene da' Greci, che anticamente gli figurarono così; e, perchè ciascuno li abbia da conoscere più facilmente,

se li è fatto sotto ogni mese il segno dello zodiaco.

P. Dichiaratemeli, che m' hanno acceso la voglia, per essere invenzione antica tolta da' Greci, che in queste finzioni non hanno avuto pari.

G. Eccomi; questo soldato tutto armato di arme bianche, con la spada al fianco, e nella sinistra lo scudo, e nella destra quell' asta, che sta in atto di muoverla, con l'arco e la faretra alli omeri, è il mese di Marzo, il quale fu sempre appresso alli antichi il primo mese dell' anno.

P. Lo conosco al segno dell'ariete, che egli ha sotto il suo quadro.

G. Quest' altro di sotto, dov'è quel pastor giovane vestito alla pastorale col capo scoperto, co' capelli e con la barba rabbuffata, e le braccia ignude fino a' gomiti, con quel tabarro infino al ginocchio, ed il resto scoperto, e col petto peloso, è il mese d'Aprile, avendo la veste di vari colori, con la cera più tosto delicata che no.

P. Mi piace quel gesto che fa mentre quella capra partorisce: ha raccolto un capretto appresso, e cerca aiutare la capra partorire l'altro; ma ditemi perchè avete voi fattoli quella zampogna in bocca?

G. A cagione che suoni, e canti, e ringrazi Pane di quel felice parto; e vedete che ha sotto, come li altri, il tauro suo segno.

P. Certamente che egli ha del buono; ma ditemi, questo gentiluomo così riccamente addobbato e grazioso, in questo prato fiorito, con la chioma distesa, coronato di fiori e sparso di rose il capo, con quella veste ricca distesa fino a' piedi, che da una banda sventola, e che ha in quella mano tanti fiori, e nell'altra tante piante odorifere, mi immagino, per rinverberare la verdura intorno, che sia il mese di Maggio.

G. Signor sì, che si conosce al segno de' gemini che egli ha sotto, così come si conosce Giugno, per questa figura che segue in mezzo di questo prato erboso, in abito di contadino, scalzo dalle ginocchia in giù, con la falce in mano, intento a segar fieno, ed ha il segno del cancro sotto.

P. Luglio debbe esser questo che segue, che lo conosco chinato in questo campo di spighe, con la falce da mietere nella destra, e nella sinistra li manipoli; oh che pronto contadino! mi piace con quel cappello di paglia in capo, chinato, e con la veste raccolta, poichè egli è quasi ignudo; la camicia aggruppata intorno alla vergogna, ed il segno del lione, che ha a' pie-

di, lo fa conoscere interamente per quello che gli è.

G. Guardate, Signore, colui ch' esce di quel bagno ignudo, ansando e quasi stemperato dal caldo, tenendo con quella mano uno sciugatoio per coprire le parti segrete, e con l' altra pon bocca a quel fiasco.

P. Veggiolo.

G. Questo è il mese d'Agosto, che ha sotto il segno della vergine.

P. Seguitiamo, ch'io veggio Settembre, che sta bene con quella veste raccolta intorno ai lombi, scalzo da tutte due le gambe.

G. Vogliono che se gli faccia li capelli intorno al collo, e che stenda la mano sinistra ad una vite, come vedete, dalla quale prenda un raspo d' uva, e che se gl' intrighi infra le dita, e con la destra colga un altro racimolo, e che se lo metta in bocca, macinandolo co'denti, e sotto ha il segno della libbra. Ma passiamo al quadro d'Ottobre, che lo fingono, come l'Eccellenza vostra vede, giovanetto di prima lanugine, col capo coperto di tela sottile, e con quella veste bianca, come di sacco, stretta in cintura, e che intorno alle mani e al resto sventola, calzato infino a' ginocchi, ed ha preso molte gabbie d'uccelli; vedete che uccella alle pareti, ed ha i suoi

zimbelli attorno e la capannetta, e mentre stiaccia il capo alli uccelli, par che si rida della simplicità loro.

P. Sta molto bene, e a proposito veggioli il segno dello scorpione, e conosco anche che questo che segue è Novembre, che è quel barbuto bifolco che ara, mal vestito e mal calzato, con quel cappellaccio in capo incotto dal sole; oh e' mi piace il maneggiar di quello aratro, ed il pungere che fa quei buoi; eccoli sotto il segno del sagittario.

G. Non si può mancare; guardi vostra Eccellenza nel medesimo abito Dicembre, se bene egli è più nero di viso, co' capelli morati fino alle spalle, e la barba raccolta, con quel cestello nella mano sinistra pieno di grano, che con la destra sparge fra solchi, che e' non si può difendere che li uccelli non li becchino il grano, ed ha sotto il segno del capricorno.

P. Sono appropriati benissimo; ma ditemi, questo giovanetto, robusto di corpo ed audace d'aspetto, che cosa è?

G. Signore, questo è Gennaio; vedete come sta intento alla caccia con le mani insanguinate, in atto di gridare a' cani, con i capelli tutti a un nodo, la vesta stretta al dosso e larga fino al ginocchio, e quasi che ignudo; vedete che ha teso

un laccio fra quelle ellere, e che gli pende dalla sinistra quella lepre, e con la destra accarezza que' cani, che per ciò gli scherzano attorno ai piedi, ed ha sotto il segno d'acquario.

P. Questo vecchio, che parte si vede e parte no, con tante veste addosso, canuto e grinzo, coperto con quella pelle il capo infino a'lombi, i piedi, e le mani, che stende le mani in alto?

G. Questo è Febbraio, che va inverso quella bocca di fuoco, che non si scerne se viene di cielo, o di terra; ed il segno suo, che ha sotto, sono i pesci.

P. Tutto bene; ma io vorrei sapere queste quattro stagioni e questi dodici mesi, che denotano sotto questa dea?

G. Denotano, che essendo ella madre di tutta la terra, come s'è detto, ha l'anno partito in quattro tempi, e quelli poi hanno generato li dodici mesi, che, mediante i loro segni celesti in diversi aspetti e temperamenti, possono altrui torre, dare, crescere e sminuire, ma al nostro duca sempre mostratisi benigni lo rendono grandissimo, e con celeste ed insolito favore lo fanno sopra tutti gli altri ragguardevole.

P. Ne sono capacissimo; ma alla proprietà del duca che ci dite?

G. Dico che il principe nostro d'ogni tempo partisce i negozj e faccende sue, secondo i mesi e secondo la qualità degli uomini, facendo le cacce ne' luoghi e tempi appropriati, fugge il verno le arie triste e fredde di Firenze, e a Pisa ed a Livorno si ricovera per lo miglior temperamento e per la sanità, col provvedere al Marzo gli ordini delle guerre, quando n' ha di bisogno, e gli armenti per le grasce, facendo venirli di lontano, e levare le greggi per il vivere dei suoi popoli di paesi nocivi, e ridurle in più accomodati, pigliando sua Eccellenza il riposo della pace nel tempo tranquillo, e godendo con piacere i prati e l'erbe delle ville, dove fa murare gran palagi, e poi ne' lunghi giorni e caldi della state usa le acque del fiume d'Arno, bagnandosi, ed ancora prepara nelle vendemmie la delicatura de' vini per tutte le stagioni, le quali fornite, piglia diletto di tutte le sorti di uccellagioni e pescagioni che si possono trovare, e massime nel nostro paese, il quale in questa industria gli altri di gran lunga sopravanza; e poi, venutane la bruma, attende alle coltivazioni, e principalmente a diseccare il contado pisano, il quale perciò ha reso abbondantissimo e fertile e sano. Viene adunque in questi dodici mesi dell'anno, esercitando sè e' suoi popoli, a fare ricca la terra di

tanti beni, e così, con tanta sua lode esercitandosi, viene a passar l'ozio, ed a mantenersi e farsi ogn'ora maggiore.

P. Certamente che mi avete mostro tutta la vita nostra in breve tempo, e non verrò mai in questa stanza che non mi ricordi tempo per tempo quel che noi facciamo; ma ditemi, Giorgio, se vi piace, questi panni d'arazzo che avete fatti fare in queste stanze da questi giovani fiorentini, che hanno imparato così bene a lavorare e tessere e colorire queste lane, avendone voi fatto le invenzioni e' disegni, hanno queste cose significato alcuno?

G. Signor sì, perchè ogni stanza ha le sue storie di panni, appropriate a ciò; non vi pare che il duca abbia fatto una santa opera a questa città, che è stata sempre piena d'arti ingegnose, a condurci questa arte di tessere arazzi?

P. Come se e' mi pare! anzi non poteva far meglio, perchè questa di ricami d'ago, e di tessere cose d'oro con figure e fogliami, non ha avuto, nè ha pari, e solo a questa città mancava quest'arte, e non si poteva, secondo me, collocare in miglior luogo che in Fiorenza, sendo qui tanti pittori e disegnatori eccellenti che fanno i cartoni per questo misterio; ma ditemi un poco, Giorgio, che storie son queste?

G. Ecco che io comincio : in questo primo panno è il sacrifizio della dea Pale , dove sono questi villani e pastori e altre femmine, che gli portano doni , i tributi degli armenti , perchè essendo dea de' pascoli e madre della terra, venga a far crescere l'erbe per gli armenti piccoli e grandi.

P. Seguitate un poco ; questo panno dove è questa vendemmia , e dove io veggo questi villani che colgono uva , e queste donne che la portano in capo , ed altri che nel tino la pestano, che cosa è ella ?

G. Questa, Signore, è fatta per una baccante, e per mostrare la possanza della terra nello inebriare le genti ; ma guardi vostra Eccellenza in quest'altro panno questi contadini, che portano con quest' altre donne e gente i fiadoni del mele ed il latte allo dio Pane , il quale facendo festa loro con lo strumento delle sei canne , sonandolo , mostra aver caro il tributo ; e là da lontano è quando egli corre dietro alla ninfa Siringa , che si converte in palustri canne. Ma non vi rincresca , signor Principe, guardare in quest'altro panno li sacerdoti , che fanno sacrifizio alla dea Tellure della porca pregna, secondo l'ordine antico , che hanno tutti gran significati.

P. Li abiti certamente son belli di quelli sacerdoti, e così l' altare dove ammazzano questa porca; ora seguite il restante.

G. Vostra Eccellenza guardi quest'altro panno che seguita, dove sono ritratti i misuratori de'campi, i quali allo dio Termino fanno essi ancora sagrifizio delle pietre, con che terminano li confini de'luoghi fra terra e terra; e nel paese sono i villani, i quali con le canne e con le pertiche misurano le staiora de'campi, mettendo i confini e i termini di sassi con li numeri e con le inscrizioni.

P. Mi piace, e mi pare che questi giovani, per principianti, si portino molto bene, e meritino assai lode nell' averli saputi tessere e condurre; e voi che dite?

G. Benissimo, massime ora che si potrà far lavorare in Firenze di questa arte senza avere a mandare in Fiandria. Ora vuole vostra Eccellenza sapere il significato di queste storie in questi panni per conto del duca?

P. Di grazia, ch'io aspettava ciò, incominciate.

G. Io comincio dicendoli che il sacrifizio alla dea Pale non è altro che tutto quello che si cava di frutto dalli guardiani delle bestie d' ogni sorte; il duca nostro, che (per abbondante rendere il suo paese) accarezza i pastori, dandoli il

passo, che vadano sicuri alle maremme, e tiene per loro sicuri i luoghi da' ladri, acconcia loro i passi per poter guidare gli armenti senza pericolo; onde, stando sane le bestie loro, vanno multiplicando e facendo in più modi benefizio al suo stato; onde sono tenuti, sacrificando a questa Dea, ancora ringraziare Sua Eccellenza.

P. La vendemmia ci resta.

G. Eccomi, Signor mio; questa è fatta per la comodità e l'utile che si cava dal vino, onde nasce l'allegrezza da quello, avendo nel suo stato, come sapete, molti luoghi che li fanno eccellenti; come so, che anche di Pane, iddio de' villani, sapete la storia; qui sono i contadini, i quali con tutti gl'ingegni rozzi rusticalmente portano d'ogni stagione a sua Eccellenza i frutti della terra ed i migliori, e così ecci ancora applicato a questa Pane, che fu musico ed inventore di quella, facendo dolce armonia con le sei canne che egli colse quando corse dietro a Siringa ninfa d'Arcadia, la quale si faceva beffe dei satiri, e per ciò giunta al fiume, ed arrestando il corso, si converse in canne, onde cogliendone Pane ne fece poi la zampogna; così questo principe con ogni studio ed accuratezza ha corso dietro a ogni sorte di musico, nè ha mancato fermarli e convertire in canne, cioè nelle sei note della musica, ut,

re, mi, fa, sol, la, col farli comporre cose musicali, e cantare e sonare di tutte le sorti strumenti; ha tenuto di continuo allegra la sua città con questa dolcissima armonia; nè ha poi d'ogni tempo mancato a tutti gl'ingegni, che di rozzi gli ha fatti ringentilire, dando a chi virtuosamente ha operato ed opera nel suo stato le dignità e li effizj della città, in quelle cose che nuovamente ha fatte di villane e rustiche diventare della sua patria cittadine; oltre che de'musici è stato sempre fautore, con donare e riconoscer sempre i più eccellenti, stipendiandoli e favorendoli, come sa meglio di me vostra Eccellenza. Dicono ancora i poeti che Pane si chiama Liceo, detto da lupo, da più giovani, stimando per opera divina i lupi lassar stare le greggi; che questo si può dire del duca nostro, che allo apparir suo hanno tutti gli uomini, conversi in lupi, lasciato le insidie, e tornati alle selve loro.

P. Ogni cosa è molto a proposito; or seguitate il fine.

G. Segue poi il sacrifizio della porca pregna, cioè la terra piena di virtù, e grassa, d'ingegni buoni, che di lei i sacerdoti ne fanno di continuo sacrifizio, che non sono altro che le lodi virtuose de' principi santi e buoni; onde i poeti e gli scrittori mai non sono digiuni di far sacrifizio

delle opere loro, col dedicarle alla memoria dei gran principi, per farli immortali, come ora è avvenuto al duca nostro, sotto il nome del quale tante intitolazioni di libri scritti, stampati e tradotti oggi si veggono, oltre alle storie universali, che mercè sua leggiamo ed impariamo; ma quanto ha egli dato materia e dà alli onorati scrittori, di scriver giornalmente le imprese maravigliose, e quasi impossibili, fatte da lui nel tempo che è vissuto! che mantenendocelo Dio, non istò in dubbio che l'accademia, tanto favorita da lui, abbia giornalmente a scrivere, ed io, s'io vivo, a dipingere tanti onorati gesti, che nè in Cesare nè in Alessandro non si dipinsono, nè scrissono mai.

P. Tutto quello che voi dite è vero; che ci resta?

G. Ancora lo Iddio Termino, il quale, per esser quello che termina, e confina, e segna, e stabilisce i campi, le valli, i poggi, ancora appresso al duca nostro fa finire ogni disputa per chi giornalmente piatisce de' confini de' luoghi, e presentando le differenze nelle mani de' giudici ordinarj, da lui poi maturamente considerate, son finite in giustizia ed equità.

P. Quelli che lontani sono nel paese, che misurano i campi, che cosa significano?

G. Signore, sono coloro che sono stati destinati per il dominio di Sua Eccellenza illustrissima a rimisurar le provincie, e che hanno rintavolati i luoghi mal misurati per lo passato, e rassettato la gravezza di coloro che hanno venduto o permutato i loro beni, o cresciuti o diminuiti, e ridotto ogni cosa, con grandissima equità, a miglior ordine, e con contento de' popoli, senza gravezza alcuna; e qui terminano le storie, ed il ragionamento di questa camera.

P. In verità che a questa Dea non se gli aspettava manco, sendo ella tanto abbondante, e vera madre della terra e de' principati. Vogliamo noi passare a quest'altra che segue? ma io non mi sono mai avvisto di dimandarvi se siate stracco, e se vi volete riposare.

---

## GIORNATA PRIMA.

### RAGIONAMENTO IV.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Il mio riposo è che seguitiamo, che io comincio adesso; ma passiamo dentro a quest' altra stanza. Guardi Vostra Eccellenza in quel quadro lungo quella carretta in mezzo di questo palco con questo partimento di quadri; questa è Cerere, figliuola di Saturno e Opi, per servar l'ordine nostro, la quale si fa tirare da quei due velenosissimi serpenti alati, tutta infuriata, coi capelli sciolti, succinta, e, avendo in mano quella facella di pino accesa, va cercando per il cielo e la terra, di notte, scalza e sbracciata, Proserpina sua figliuola, la quale dicono cha nacque di Giove suo fratello. Essendo Proserpina adunque bellissima giovane, stando per i prati cogliendo fiori, fu rapita da Plutone, Iddio dell'inferno, e da lui menata laggiù, fu poi, come Vostra Eccellenza vede, cerca da Cerere.

P. Sta bene; ma che femmina è quella in quest'altro quadro, sbracciata e nuda dal mezzo insù, che li mostra quella cintura?

G. Quella, Signore, è Aretusa, che, trovata la cinta di Proserpina, gliene mostra, e accenna lei essere nell'inferno. Quell'altra vecchia che è nell'altro quadro, che si dispera, è Elettra nutrice di Proserpina, che si duole e piange per il ratto di quella. Nell'altro quadro è Trittolemo, allevato da Cerere, con gli strumenti delle biade; e nell'altro quadro è Ascalafo, converso da lei in gufo, perchè aveva accusata la figliuola, quando scese all'inferno, che aveva mangiati tre grani di melagrana del giardino di Pluto.

P. Ditemi di questi panni d'arazzo qui di sotto, la storia che seguita, se ell'è di Cerere o di altra materia.

G. Di Cerere è; vedete qui in questo primo panno dove è scesa del carro, e ritrovata la cinta di Proserpina, si conduce all'inferno; giunta poi alla palude rompe per ira tutti gli strumenti, i rastri, gli aratri, ed ogni cosa rusticale. Qui è Caronte, che con la barca vuol passare Proserpina maravigliata di questo caso; più là è quando ella si lamenta a Giove, che le fa mangiare del papavero, onde addormentata, e poi svegliatasi, Giove le concesse per grazia, dopo l'accusa d'Ascalafo, che potesse star sei mesi sotto la terra col marito, ed altri sei mesi sopra la terra con la madre Cerere; nell'altro panno più grande

è il re Eleusio, e Iona sua moglie, che aveva partorito un putto chiamato Trittolemo, e cercavano di balia; Cerere se gli offerse di nutrirlo, e le fu dato; volendo Cerere fare allievo immortale, alle volte col latte divino il nutriva, e la notte lo poneva nelle fiamme del fuoco celeste, ed oltre a modo il fanciullo cresceva; maravigliandosi di tal cosa, il padre volle segretamente di notte vedere quel che faceva la balia, così, vedendolo incendere col fuoco, si cacciò a gridare; onde Cerere lo fece morire. L'altro panno è quando ella consegna e dona a Trittolemo il dono eterno di poter distribuire a' popoli, e fare abbondanza, dandoli la carretta guidata da' serpenti, e poi riempiere la terra di biade, che fu il primo inventore dell' aratro.

P. Lunga storia e bella certo è questa; ma ditemi l'interpretazione sua, che avete passato tutta la stanza senza applicazione alcuna.

G. I significati sono assai, ma dirò brevemente. Cerere fu moglie del re Sicano, e regina di Cicilia, dotata d'ingegno raro, la quale, veggendo che gli uomini per quella isola vivevano di ghiande e di pomi salvatichi, e senza nessuna legge, fu quella che trovò l'agricoltura e gli strumenti da lavorar la terra, e che insegnasse partire agli uomini i terreni, e che si abi-

tasse insieme nelle capanne. Intendendo io per ciò la coltivazione e lo studio fatto da Sua Eccellenza nella provincia di Pisa, dove ha levato le paludi, affossando i luoghi, facendo fiumi ed argini, e cavandone de' luoghi bassi l'acqua con gli strumenti atti a ciò, ha insegnato a lavorar la terra, e fatto abitare a' popoli, dove non solevano, insieme alle ville, facendo fertili e abbondanti i luoghi, che prima erano spinosi, macchiosi e salvatici; e non solo nel dominio di Pisa, ma nell'isola dell' Elba ha fatto il medesimo con lo aver murato case e mulini, e fatto comodità ed utili, inverso gli abitatori, grandissimi, beneficando quel paese ed altri vicini con tante comodità. Proserpina rapita da Plutone intendo che ella sia le biade e' semi gittati di novembre ne' campi, i quali stanno sei mesi rapiti da Plutone nell' inferno, cioè sotto la terra; e se la temperanza del cielo non fa operazione in quelli, non possono maturarsi, se non per lo accrescimento del calore del sole; là onde se le comodità a quei popoli, che lavorano in quei paesi aspri, non fussono state date dal duca nostro, e che col calor del suo favore non fussono state riscaldate, non le condurrebbono a perfezione. Il cercare, col carro tirato da'serpenti, di Proserpina, non è altro che il continuo

pensare e con la prudenza cercare per gli altrui paesi di condurre di continno de' luoghi fertili le biade nel suo dominio per salute pubblica de' popoli, e per abbondanza della sua città. La vergine Aretusa, che gli mostra la cinta, sono i cari e fedelissimi suoi cittadini, che gli mostrano sempre la verità, e non il falso, come fanno per il contrario i rei e maligni uomini. Elettra sua nutrice si lamenta del ratto di Proserpina; questi sono i servitori fedeli, che nelle avversità si dolgono del male, e nelle felicità si allegrano del bene. Di Trittolemo, allevato da Cerere col latte divino e fuoco eterno inceso, questi sono Vostra Eccellenza insieme con i vostri illustrissimi fratelli, nati e creati per ordine divino, e per i governi delle città e de' popoli, di notte, e con latte divino nutriti, e col fuoco della carità incesi, per esser fatti immortali in eterno. Il donare di Cerere il carro a Trittolemo, è il dominio datovi dal duca, vostro padre e signore, acciò possiate distribuire a' vostri servidori ed amici il bene che Iddio e egli vi provvede.

P. Ho tutto inteso, e mi sono piaciute assai; ora finiamo questo ragionamento. Vogliamo entrare in questo scrittoio per finire questo che manca?

G. Entriamo. Questo scrittoio, signor Principe, il duca se ne vuole servire per questi ordini di cornice che girano attorno e che posano in su questi pilastri, per mettervi sopra statue piccole di bronzo, come vostra Eccellenza vede, che ce n'è una gran parte, e tutte antiche e belle; fra queste colonne e pilastri, ed in queste cassette di legname di cedro, terrà poi tutte le sue medaglie, che facilmente si potranno senza confusione vedere, perchè le greche saranno tutte in un luogo, quelle di rame in un altro, quelle d'argento da quest' altra banda, e così quelle d'oro.

P. Che si metterà in questo quadro di mezzo fra queste colonne?

G. Si metteranno tutte le miniature di don Giulio, e di altri maestri eccellenti, e pitture di cose piccole, che sono stimate gioie nell'esser loro; e sotto queste cassette appiè di tutta quest' opera staranno gioie di diverse sorti, le concie in questo luogo, e quelle in rocca in quest' altro, e in questi armari di sotto grandi i cristalli orientali, li sardoni, corniuolo, e cammei staranno; in questi più grandi metterà anticaglie, perchè come sa Vostra Eccellenza, n'ha pure assai, e tutte rare.

P. Mi piace assai, ed è bene ordinato;

ma sarannoci tante figure di bronzo che empino tanti luoghi, quanto rigira tre volte questo scrittoio e questi ordini che avete fatto per quelle?

G. Sarannovi, e fra le altre quelle che sono state trovate ad Arezzo, con quel lione, che ha appicato alle spalle quel collo di capra, antico.

P. Non dicono costoro, Giorgio, che ella è la chimera di Bellerofonte fatta da' primi etruschi antichi?

G. Signor sì, ma di questo ne ragioneremo altra volta, come ne darà l' occasione, quando saremo nella sala di sotto, dove ella è posta.

P. Or dite su adunque del quadro grande che avete dipinto in questo cielo; che figura è questa?

G. Signore, questa è una delle nove Muse, detta Calliope figliuola d'Apollo; nè ci ho fatte le altre otto sorelle, perchè in questa saranno gli strumenti loro; questa alza, come vedete, il braccio ritto al cielo, e con la testa impetra grazia e scienza per le altre sue sorelle; ha uno strumento antico da sonare in mano, per la sonorità della voce, e sotto i piedi un oriuolo, dinotando che, camminando nella continuazione degli studi, il tempo s'acquista.

P. Perchè le fate voi tanti strumenti attorno, e tanti suoni con la palla del mondo appresso? quelle acque dietro alle spalle, e quel monte, e quel bosco, dichiaratemele un poco.

G. Quello è il monte Castalio, limpido e chiaro per le scienze, le quali vogliono essere chiarissime ed abbondanti; il bosco si fa per la solitudine, volendo tutte le scienze avere quiete e riposo, fuggendo li romori delle corti e le avarizie del mondo.

P. Di queste altre otto sorelle udii già le proprietà che lor danno questi scrittori; ma riditemi il vostro parere.

G. Dicono che dopo Calliope l'altra si chiama Clio per la volontà d'imparare, Euterpe per dilettarsi in quello in che altri pigli la cura, Melpomene il dare opera a quello con ogni studio, Talia è capire in te quello a che dai opera, Polimnia è la memoria per ricordarsene, Erato è rinovare l'invenzione da sè, Tersicore è giudicar bene quello che vedi e trovi, Urania è eleggere il buono di quello che troverai, e Calliope è proferire bene tutto quello che si legge, che è questa, come dissi prima a Vostra Eccellenza, che siede stando con la bocca aperta, acciocchè proferisca e canti bene le lodi ed i fatti, non solo dei principi grandi, ma di coloro che imitano le vir-

tù, e se le affaticano per gli scrittoi, come fa chi di continuo sta e starà in questo.

P. Mi piace il vostro discorso; ma perchè fate voi quei due putti a sedere, uno in su quel corno di dovizia posato con le frutte in terra, e quell' altro che saglie sopra il corno ed ha posato una gamba in su quella maschera di vecchio, brutta, e che tira il corno di dovizia a terra? ditemi il significato suo.

G. Questi sono fatti uno per lo amore divino, l' altro per lo amore umano; sopra l' umano siede godendo le cose terrene, e il divino lo va tirando a terra, e lo sprezza salendo al cielo per godere e contemplare le divine; la maschera, che ha sotto di vecchio, brutta, è il vizio conculcato da esso amore divino, ed il guardare alto il contemplare le virtù.

P. Mi satisfa assai; ma che ci fa poi questa palla del mondo?

G. Questa è fatta per l' universo, chè tutti negli anni più teneri ci dovremmo voltare alle virtù e scienze di queste nove donne, che ci dimostrano la natura delle cose; e questo denotano quegli strumenti e libri appartenenti a queste muse.

P. Tutto mi piace, ma quella tromba sotto la palla del mondo, che cosa è?

G. Quella è la tromba della Fama, la quale risuona per tutto il mondo per l' opere di coloro che seguitano il coro delle nove donne.

P. Mi piace; ma questa impresa del duca nostro sopra questa finestra senza motto alcuno, dove è quella donna che ha quel morso di cavallo in mano, e nell' altra ha una palla di vetro come uno specchio, nella quale dà dentro la spera del sole, ed abbraccia quelle cose oscure, e le chiare non le tocca, diffinitemela un poco.

G. Questa è la prudenza e temperanza del duca nostro, il quale, vedendo nello specchio della vita di coloro che egli giudica, il sole della giustizia percuote nella palla dello specchio, e le cose maligne incende e consuma, ed alle chiare e pure non fa nocumento, dimostrando che la temperanza e la prudenza non tocca, nè offende mai li buoni, ma arde e consuma tutti li rei di continuo.

P. Ma, poichè siamo al fine, ditemi che cosa è in questa finestra di vetro più eccellente che le altre? che fanno quelle tre donne intorno a quella Venere?

G. Signore, quelle sono le tre Grazie, che la fanno bella: una gli acconcia il capo con gioie, perle e fiori; l' altra gli tiene lo specchio, porgendo le altre cose non solo da conciarli la testa,

ma tutto il resto; l' altra mette acque odorifere nella conca per lavarla e farla più bella, significando che senza le grazie di Dio, e doni, le cose che escono dalle mani nostre non possono mai essere accette agli uomini, nè alla maestà sua, se la carità, che è la prima, non gli acconcia il capo, con l' amore riscaldandolo, e col buono giudizio; e la speranza non ci fa vedere la chiarezza nello specchio della prudenza, il torto della vita nostra nelle male operazioni; e che la fede, che maneggia l'acqua del battesimo sacrosanto, non ci tenga fermi a camminare per le obbligazioni, che promettiamo alla santa Chiesa, di renunziare a Satanasso e alle sue pompe, e fermamente credere nel magno e giusto Dio: questo è il significato suo, e quanto contiene la proprietà di questa Venere.

P. Quei due tondi di sotto, in quei portelli, che in uno è quella femmina, che vola con quello scudo imbracciato e quello stimolo in mano, e quell' altra dovizia?

G. Questa è la Sollecitudine e la Dovizia, come ha detto vostra Eccellenza; la sollecitudine è madre dell' abbondanza in chi spedisce le faccende, chè denota che questo scrittoio è fabbricato per attender a quelle; or passiamo alla quarta camera, ove sono le cose di Giove.

P. Passiamo, chè oggi è un giorno, che essendo caldo, è da comperarlo a denari contanti a fare un'opera simile a questa; ma non ci è se non un male, chè so che ragionando tutto vi fo affaticare la lingua e la memoria.

G. Non si affatica la memoria, poichè io ho innanzi le cose di che io ragiono, che viene a essere un poco meglio che la locale; mi incresce bene di Vostra Eccellenza, che potreste sedere in parte ch'io ragiono, e non vi stracchereste.

P. Io non posso straccarmi, perchè sono tante le cose, che ora mi volto ad una, ed ora ad un'altra; e la varietà delle storie, ed i suoi significati, e la vaghezza de'colori, mi fanno passare il tempo, che io non mi accorgo.

G. Orsù passiamo oltre, che veggiamo quel che segue in quest'altra camera, chè so che qui ci è da dire più che nelle altre.

---

# GIORNATA PRIMA.

## RAGIONAMENTO V.

### PRINCIPE E GIORGIO.

P. Eccoci all'altra stanza; come la chiamaste?

G. Chiamasi la camera di Giove, il quale fu figliuolo d'Opi e Saturno, e partorito in un medesimo tempo con Giunone; dicono che e' fu mandato nel monte Ida in Creta, oggi da noi nominata l'isola di Candia, e fu dato, come vostra Eccellenza vede, a nutrire alle ninfe, alle quali per paura che il padre non lo facesse morire, dalla madre Opi fu mandato; per il che piangendo, come avviene a' fanciulli piccoli, perchè il pianto non fussi sentito, facevano far romore con i timpani, scudi di ferro ed altri strumenti; onde sentendo le api quel suono, secondo la loro usanza s'adunarono insieme, e gli stillarono nella bocca il mele; per il qual benefizio Giove poi fatto Iddio concesse loro che generassono senza coito.

P. Ditemi, questa ninfa, che siede in terra ed ha Giove in sulle ginocchia, e quella capra attraverso, che gli ha una poppa in bocca, che cosa è?

G. Quella ninfa è Amaltea figliuola di Melisso, re di Creta, l'altra è Melissa ninfa, sua sorella: che una attende a farlo nutrire di latte, l'altra col mele che ha in mano, lo va nutrendo; dove ella fu poi convertita in ape per la sua dolcezza; quel pastore che tiene la capra, è di quelli del monte Ida, che guardava gli armenti.

P. Ogni cosa riconosco; ma ditemi, quella quercia, dietro ad esse, che è sì grande, piena di ghiande, e n' escono le api, che cosa significa?

G. Fu che crescendo Giove, ed avendo guerra con li Titani, per li padri presi che lo volevano far morire, per quella vittoria gli fu sagrato la quercia in segno di forte, e così per la vittoria che ebbe contra i giganti, che vinti cacciò loro addosso alcuni monti; intendesi la quercia ancora in memoria dell' età prima, che vivevano gli uomini di ghiande: Giove dette loro il modo delle biade e delle altre comodità; questo, signor mio, fu quello che edificò tempj, ordinò sacerdoti per sua gloria, fecene edificare ancora in nome suo e degli amici, come fu il tempio di Giove Ataburio, Giove Labriando, Giove Laprio, Giove Molione, e Giove Cassio, e molti altri ch' io non ho ora in memoria.

P. Gli ho letti anch' io; ma ditemi, io ho

pur visto in molti luoghi Giove col fulmine in mano, così ne' rovesci delle sue medaglie.

G. Del suo imperio non si fa scettro, essendo principale capo di tutti gli Dei; il fulmine se gli fa, perchè egli, come padrone del cielo, coi fulmini percuote la terra; e le tre punte, come s'è detto, puniscono non solo i superbi, ma ancora gli altri che errano.

P. Fu certo grand' uomo, potestà che sola si concede al sommo Fattore.

G. Spesso interviene che si adora tale uomo per Iddio, che è una bestia, ed è grandissima impietà ed ignoranza; ma per tornare, questi abitò il monte Olimpo, e ricevè in ospizio tutti li re e principi de' popoli, e venivano a lui tutti quelli che avevano liti, ed erano con giudizio retto da lui decise; rimunerò ed accarezzò grandemente quelli che con industria fussono inventori delle novità, che portassono utile alla vita umana; ed egli fu d' infinite inventore, per salute e comodo de' suoi popoli; divise gl' imperj con fratelli e ad amici e parenti, donò, lasciò ordini, leggi e costumi da ottimo principe.

P. Questo averlo fatto sopra tutti gli Dei pur si vede che lo meritava oparando bene; che ne dite?

G. Egli è vero; e certo è che anche con a-

stuzia aggiunse gloria alla sua grandezza, la quale ho fatta in questo quadro grande verso la finestra, e l' ho finta vecchia, con acconciatura di capo, dentrovi due ale, e fra i capelli canuticci due serpi, e nella sinistra mano una lucerna accesa.

P. Dove lasciate voi lo specchio, che ella tiene nella destra, guardandovisi dentro? ditemi un poco i suoi significati.

G. Sempre nelle persone che vivono assai, è lo sperimento e l' astuzia; le due serpi sono attorno al capo per la prudenza, e le due ali per il tempo passato, che è già volato via; lo specchio si mette per il presente, e la lucerna accesa per il futuro, antivedendo per vigilanza il tutto.

P. Bella fantasia; ma ditemi, che femmina è quella, che nella destra mano ha quelle palme, e nella sinistra quel trofeo, e quelle altre armi attorno?

P. Signor mio, quella è figurata per la Gloria, e quell' altra è la Liberalità, come vedete in quell' altro quadro, con quel bacino in mano pieno di danari, gioie, catene d'oro, rivesciandole in giù; si fece adorare come fece Giove, e diventò gloriosissima.

P. Mi piace; ma che figurate voi questo bel

giovane armato all' antica, con queste corone di lauro, di quercia, di gramigna, con tanti trofei e tante palme ed olive intorno?

G. Questo è fatto per l' Onore, che acquistano gli uomini, che per fatiche d' armi ricevono le corone navali, rostrali o murali, i quali, animosamente combattendo, si fanno sopra gli altri onorati, come se fussero Iddii; e perchè quattro virtù furono larghe nel sommo Giove, si mostra la via a' principi che vadano imitando queste quattro virtù.

P. Sono satisfatto; tornate alle storie. Io veggo qui nel fregio, che s' aggira intorno alla camera, tanti putti naturali ignudi, che reggono in varie attitudini il palco, e questi quattro paesi; che cosa sono?

G. In uno è Giove trasformato in cigno, del quale, abbraciandolo Leda, ed ingravidata di esso, nacque poi Castore e Polluce ed Elena; negli altri vi sono sacrifizj di più animali, fatti dagli uomini al sommo Giove.

P. Tutto ho inteso; ma incominciate un poco a dichiararmi per che conto voi fatte nutrire Giove a queste ninfe, e da questa capra, e guardato da questo pastore, con questa quercia dietro; che proprietà ha col duca mio signore?

G. Vostra Eccellenza sa, come dissi nella ca-

strazione del Cielo, le ninfe esser nate di re; qui sono le due potenze attribuite a Giove, chè la Sapienza è fatta per Melissa, ed Amaltea per la Provvidenza, nutrice del duca nostro: che l'una, conversa in ape, gli va stillando in bocca il mele celeste, denotando che tutti i lacci del mondo hanno da Melissa la sapienza; Amaltea, che è la Provvidenza divina, trae dalla capra la sustanza del latte della carità per nutrirlo, il quale esce dalla capra, animale caldissimo, e d'ogni tempo abbondante e purgato da' semi tristi; e così, come per il benefizio degno d'obbligo, che ricevè Giove da questa capra, giudicandolo degno di sempiterna memoria, messe la sua immagine in cielo fra le quarant' otto celesti, aggiugnendoci a questa capra, dal mezzo in dietro, la forma d' una coda di pesce, destinandola nel zodiaco fra i dodici segni di quello, con la benignità di sette stelle sopra le corna, le quali denotano i sette spiriti di Dio che hanno cura del duca, e per le tre virtù teologiche e le quattro morali, che egli ama tanto, dandogli la carità verso il prossimo, la fede nel commercio degli uomini, la speranza che ha nel grande Dio, poi la fortezza contro i nemici, la giustizia in coloro che escono con la mala vita fuora delle leggi, la temperanza e la prudenza nel governo de' suoi

popoli, ed a queste stelle inclinano i sette pianeti, così sono fautrici alle sette arti liberali delle quali si diletta tanto sua Eccellenza.

P. Mi piace; ma perchè la figurò così tutta capra prima, e mezzo pesce poi?

G. Perchè il mese di novembre è quello che lascia tutta la calidità della state e piglia tutta l' umidità del verno, che il caldo ed il secco resta nella capra, e l'umido ed il freddo nel pesce, e gli hanno dato nome di capricorno, segno appropriato dagli astrologi alla grandezza de' principi illustri, ed ascendente loro; come fu di Augusto, così è ancora del duca Cosimo nostro, con le medesime sette stelle; e così, come egli operò che Augusto fusse monarca di tutto il mondo, così giornalmente si vede operare in sua Eccellenza che lo ingrandisce e lo accresce, che poco gli manca a esser re di Toscana, e ne seguita, che, contro il pensiero o la volontà di qualcuno, fu fatto duca di Fiorenza; e non solo questo segno o animale si adoperò, ma tutte le quarant'otto immagini del cielo vi concorsono, che molto acconciamente si può referirle a' quarant'otto cittadini che lo elessono, dopo la morte del duca Alessandro, principe e duca di Fiorenza.

P. Significati grandissimi, e miracoli del gran-

de Dio; ma perchè non dite niente di quel pastore e dell'albero della quercia?

G. Il pastore è figurato per il buon principe, il quale ha cura de' suoi popoli, che sieno bene guidati e governati; e così come il pastor buono difende da' lupi li suoi greggi, così dai falsi giudici e da' cattivi uomini difende i suoi popoli questo principe. Della quercia dissi che era per la fortezza, che oggi questo principe ha tutto lo stato suo fortissimo, e lo fa di giorno in giorno più; e così come in Giove fu, che provvide a quelli che vivevano di ghiande il grano, così ha provvisto a noi, che viviamo oggi con tante delizie, che di ciò dovremmo render grazie al grande Dio, e che ci faccia grazia d'esser obbedienti a questo principe, poichè d'ogni tempo le api sue ci stillano mele, che esce dalle api nate nella quercia, come vedete che ho dipinto. Dissi di sopra che Giove cacciò del regno i padri che lo vollono far morire, così il duca nostro, aiutato dalla bontà di Dio, ha disperso del suo regno i falsi lupi, che hanno cercato d'impedirgli il governo, fulminando i giganti, cioè i superbi; e, perchè non si muovano, ha messo loro i monti addosso delle opere buone con la grandezza della sua gloria. Ha edificato luoghi grandi, come per il suo dominio

si vede, non solo per difender sè, ma per far comodità a'suoi amici e servitori che abitano le fortezze, traendone utile ed onore; nei suoi paesi ha introdotto d'ogni tempo uomini ingegnosi, dando remunerazione grande alli armigeri, facendo l'ordine delle Bande, per il suo stato, de'suoi popoli, insegnando a chi non sa il mestiero della guerra. Ha usato la virtù dell'ospitalità con gran magnificenza a tutti li signori grandi che sono venuti a veder Fiorenza, ed ha deciso severamente le liti, e quelli che hanno trovato con industria comodo alcuno per la sua città, gli ha remunerati; ed è stato inventore di molte cose utili a' suoi popoli, e di tutte le virtù è stato ed è ottimo padre. L'aquila di Giove l'ha avuta per segno ed augurio, e per ispegnere i suoi nemici, e quella gli ha scorto il cammino, ed ha abbracciato l'insegna sua, ed è stata quella che gli ha confermato lo stato, e che gliene ha ampliato grandemente.

P. Tutto sta bene; ci restano questi quattro quadri. Della Astuzia intesi il significato, così della Gloria, Liberalità ed Onore, che mi piacque assai.

G. Signor mio, queste sono quelle virtù che manterranno vivo il nome del duca Cosimo sempre, perchè egli con la sperienza del governo è

fatto accorto, e con le opere che l'hanno fatto conoscere, è divenuto glorioso, e con la pompa e grandezza del saper farsi conoscere, è stato uomo rarissimo, e con il donare a ogni sorte di gente, secondo i gradi, è stato liberalissimo. Ma passiamo oramai a guardare l'opera de' panni d'arazzo tessuti da questi giovani, pure con mia invenzione. Guardi vostra Eccellenza questo primo panno.

P. Eccomi a ciò.

G. Queste sono figurate per le nozze di Giunone, sorella e moglie di Giove.

P. Perchè la fanno sorella di Giove?

G. Per essere stata prodotta da quelli stessi segni che furono in Giove, sendo nati di Opi e Saturno. Questa è la Dea delle nozze e matrimonj, ed ha quattordici ninfe, che mai se gli partono d'intorno; alcuni vogliono che sieno le qualità delle cose che partorisce l'aria. In quell'altro panno che segue è la storia d'Europa, amata da Giove, il quale comandò che Mercurio cacciasse via gli armenti delle montagne di Fenicia, dove, essendo Europa nel lito, con altre donzelle scherzando, Giove si cangiò in un bellissimo toro, e si pose nel mezzo degli altri armenti: vedendo Europa sì bello e raro animale, e con maniere piacevoli cominciando a fargli ca-

rezze, la ridusse a montarvi sopra, e pianpiano accostatosi al lito, saltò nel mare, e la portò fino in Creta, dove partorì; e fece con tanta destrezza Giove quel furto, che appena i pastori, che ivi guardavano gli armenti, se ne avvidono.

P. Mi piace assai, massime quel cane che gli abbaia dietro; ora seguite il resto.

G. In questa storia che segue è Giove, il quale con Nettuno e Plutone, suoi fratelli, dividono li regni; a Giove rimane il Cielo, toccandogli l'Oriente; a Plutone, più giovane, re crudele, che fu chiamato Orco, gli toccò la parte d'Occidente; teneva un cane con tre capi, come vedete, al quale dava a mangiare uomini vivi; diede a Nettuno che abitasse l'antico ed alto mare, circondato da' nugoli profondi, scuri ed atri, insieme col coro delle balene smisurate attorno, e con altre cose marittime. In quest'altro panno è la storia di Danae, figliuola di Acrisio, alla quale, essendo per tema del padre in prigion perpetua, venne Giove innamorato convertito in pioggia d'oro, ed ingravidata di esso si fuggì dal padre. Seguita in quest'altro panno, come sacrificando Giove nell'isola di Nasso, andando contra i titani, come s'è detto, una grand'aquila gli volò sopra il capo, la quale, da lui presa per

augurio felice, volle in protezione, e la prese per insegna.

P. Queste sono tutte cose belle, e che sotto questa scorza si coprono.

G. Eccoci, signore, a questo ultimo panno, nel quale è la storia di Ganimede, figliuolo del re di Troia, giovane di smisurata bellezza, il quale, cacciando sopra il monte Ida, cinto di frondi e la testa ancora, turbando con le cacce la quiete a' cervi, fu da Giove trasformato in aquila, rapito in cielo, e fatto coppiere di tutti gli Dei celesti.

P. Ditemi il significato di queste sei storie: chè attengono a Sua Eccellenza così come l'hanno profittato in Giove?

G. Dirò che le nozze di Giove e Giunone, poichè sono nati de' medesimi semi, essendo moglie e sorella, sono le nozze che con le case nobili e di sangui illustri per egual grandezza ha fatto in più tempi Giunone nella gran casa de' Medici con le nobilissime ed illustri donne, che hanno poi con i loro felicissimi parti generato gli eroi ducali e cardinali, e pontefici sommi, per ridurla a tanta grandezza, e per ultimo la successione del duca nostro in sì onorata e bella famiglia, chè certamente i maschi e le femmine sono forme di figure celesti.

P. Dove lasciate voi i parentadi degl' imperadori, e la successione che oggi è viva per la regina di Francia, uscita di casa nostra?

G. Lassava il pro ed il meglio; le ninfe, che sono attorno alle nozze di Giunone, sono gli ornamenti e l'abbondanza delle scienze ed arti che ha sotto di sè questo principe, ed in questo stato, il quale non meno oggi fiorisce nelle armi, che nella filosofia, astrologia, poesia, musica, matematica, cosmografia, agricoltura, pittura e mercatura, sicchè non fu mai tanto abbondante, quanto è ora; che ne dite?

P. È verissimo; tornate a questa Europa.

G. Eccomi, signor mio. Il cacciar Mercurio gli armenti di que'paesi, sono stati i pensieri ingegnosi del duca Cosimo, che pigliando il possesso di Piombino, levò via i vecchi governi; poi innamoratosi di Europa, e trasformato in toro, cioè nella sua fiorita età ferocissimo, animoso ed utile animale, nuotando per il mare, cioè per le onde delle difficultà, passò con le galee nell'Elba, e con Europa, cioè con la volontà sua gravida di pensieri, per partorire in quel luogo il benefizio comune, non solamente del suo stato, ma la sicurtà di que' mari e del suo dominio, edificandovi la città di Cosmopoli.

P. Sta bene, or finite il resto.

G. Seguita quando Giove parte in cielo, pigliando delle tre parti il maggior dominio; così ha preso il duca nostro il governo dello stato di Fiorenza per farne vostra Eccellenza principe e duca, acciò dopo lui mostriate la virtù del vostro animo degno di sì onorato e ricco presente, e, perchè possiate cominciare presto, doverà darvi quel di Siena; le cose ecclesiastiche saranno, con quella grazia che si vede piovere dal cielo, rette da don Ferdinando, quelle del mare da don Pietro, ed il resto de' regni, che si acquisteranno, saranno dedicati alle virtù de' vostri fratelli illustrissimi, e così come Giove donò a' parenti ed amici gli altri regni, non meno per virtù il gran vostro padre è stato largo; perchè del suo stato ha donato a molti molti luoghi, facendo presente ancora a Giulio III, pontefice, del Monte s. Savino, oggi contea e patria di detto pontefice.

P. Ogni cosa è verissima; tornate alla storia di Danae.

G. Questi, signor mio, son coloro che per oro e doni sono sforzati dalla cortesia e liberalità a far la volontà del duca nostro, il quale, in pioggia d' oro passando per li luoghi più segreti, trae di quelli, cioè di luoghi impossibili, ogni persona, per donativi e per amore, a' suoi servigi per onorarlo.

P. Questo sacrifizio che segue, che significa egli?

G. Questo è, dopo il vincer le guerre, i sacrifizi pubblici, ed il riconoscere Iddio del duca nostro, rendendo grazie alla Maestà sua, che, temendolo ed amandolo, combatte e vince l'impossibile per lui, onde chi vede ed ode va magnificando il suo nome.

P. Restaci appunto questa di Ganimede; seguitate il fine.

G. Dico, che sì come Ganimede fu di smisurata bellezza, figliuolo di Troo, così il duca nostro, figliuolo del gran Giovanni de' Medici, re di tutti gli uomini forti, giovanetto di bellezza e grazia, con le virtù di lettere e d'arme, turbò la quiete co'cani, cioè con li costumi buoni, e vinse le fiere; poi, dal sommo Giove in forma d'aquila rapito in cielo, diventò coppiere di tutti gli Dei, cioè fu chiamato da' suoi cittadini nella sua giovanezza destinato principe di questa città, e da Cesare vostro, cioè dall'aquila imperiale, portato in cielo, e confermato duca; viene a esser poi fatto coppiere, perchè con l'ambrosia desse bere agli Iddii, cioè con modo dolcissimo, quasi divenendo arbitro, fermasse le discordie de' principi, e togliesse la sete delle loro volontà maligne, e satisfacesse

con l'ambrosia a noi, con l'essere specchio nostro d'ogni virtù e costumi, e fare che ogni vivente, che lo conosce, abbia a stupire di sè; e come rimasono ammirati i guardiani di Ganimede vedendolo portare in cielo, così tutti coloro che vedono crearlo principe da Iddio miracolosamente, se ne maravigliano sempre che se ne ricordano.

P. In verità che questo Giove v' ha dato materia assai da pensare e da dipignere; ma ormai è tempo di passare all' aria, e ridursi in sul terrazzino, dove parte piglieremo conforto da sì bella veduta, e parte conterete le cose che avete fatte.

---

## GIORNATA PRIMA.

### RAGIONAMENTO VI.

#### PRINCIPE E GIORGIO.

G. Vostra Eccellenza vede questo terrazzino cavato in su questa torre con industria, e questo ornamento grande di colonne ed assai pietre, che si sono fatte a proposito, perchè in questa altezza di quarantacinque braccia ci con-

daciamo, come vostra Eccellenza vede, l' acqua, e ci faremo una fontana simile a questa, che per modello nel muro abbiamo dipinta?

P. Certamente che questa sarà cosa rara; ma donde fate voi venire quest' acqua? ditemelo di grazia.

G. Questa, signore, verrà dalla fonte alla Ginevra, la quale abbiamo maturamente considerata, che sarà tanto alta, che getterà fino a questa altezza, e questa si condurrà presto, perchè di già s'è cominciato; or seguitiamo il nostro ragionamento. Vostra Eccellenza vede questi tabernacoli sopra queste porte, con tante bizzarrie lavorate di stucco, così questo cielo, e medesimamente questo tabernacolo di mezzo, nel quale va una figura di marmo antica che verrà di Roma, che la donò a sua Eccellenza la buona memoria del signor Baldovino dal Monte?

P. Che figura è ella, e che nome ha?

G. Il nome suo è Giunone, ed è bella statua, ed è quella che dà materia a questo terrazzino, e non si poteva mancare di tal suggetto; prima perchè essendosi trattato di Giove, in figura del duca signor nostro, bisogna ora trattare della moglie sua, cioè dell' illustrissima signora duchessa, tanto più quanto questo luogo è per pi-

gliare aria con questa bella veduta; ed essendo dea ella de' regni e dell' aria, non se gli poteva dare miglior luogo.

P. Sta bene; ora cominciate.

G. Dico che, come vostra Eccellenza sa, Giunone nacque di Saturno ed Opi, e, come abbiam detto, fu moglie di Giove, e dea de' matrimonj e delle ricchezze, e dea de'regni, perchè ha nelle viscere della terra i tesori, e le cave dell' oro, dell'argento e degli altri metalli.

P. Ditemi un poco, perchè la fate voi tirare lassù in cielo da que' duoi pavoni in su quella carretta?

G. Essendo ella dea delle ricchezze, col pavone si mostra la qualità de' ricchi, il quale è il contrario di quelli che sono modesti, savj, temperati, umili e virtuosi; il pavone di sua natura sempre grida, come i vantatori che hanno le ricchezze; ed ancora perchè il pavone sta sempre ne' luoghi alti; perchè nell' altezza de' gran palazzi gli uomini ricchi ricercano tutte le preminenze e gli onori; le piume dorate e ornate con varj colori, sono le varietà degli appetiti, che cascano nella mente degli uomini ricchi, e le lodi che di continuo desiderano, insieme con le vanità che usurpano per loro, avendo sempre le orecchie tese alle adulazioni. I piedi brutti di

questo animale significano le male opere de' ricchi, che usano i beni della fortuna in mala parte, i quali sono destinati a tirare il peso della carretta di Giunone; ed il suo far la ruota per mostrarsi più bello e più gonfiato e vano, denota che, mentre si vagheggia, non si avvede di mostrare aperte le parti, che per onestà si deono tener segrete, scoprendo sotto quello splendore delle penne dorate la miseria sua. A questo animale fu messo da Giunone nella coda gli occhi d'Argo ammazzato da Mercurio (che diremo più basso quel che significavano); le ninfe quattordici non le ho fatte qui, ma in altro luogo, che sono prese per la serenità, i venti, le nugole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l'arco celeste, i vapori e le nebbie; e già si vede in quel quadro a man dritta la dea Iride, che da un canto ha la pioggia, e d'altro l'arco baleno in mano, che lo spinge all'aria.

P. Chi è quell'altra, che ha armato il capo, e tiene quello scudo, e così quell'asta in mano, vestita di color giallo?

G. Questa è Ebe, dea della gioventù, figliuola di Giunone, che fu poi moglie di Ercole; alzate il capo, signor mio, e guardate questa storia in quest'ovato di mezzo, fra queste due già

dette, che sono gli sponsalizj che si fanno con l'aiuto di Giunone, perchè essendo dea delle ricchezze, con esse si fa la dote alle spose; e vedetela in aria, che fa loro serenità. Mancaci a dire come il carro di Giunone è messo in mezzo da questi due quadri; in uno è l'Abbondanza col corno della copia, l'altra, che ha quel panno avvolto al capo, è la Dea della podestà, la quale amministra le ricchezze, chè a'matrimonj ci vuole l'una e l'altra; benchè ancor noi gli aremmo fatto torto se non avessimo fatto memoria, come facemmo, di Plutone, avendo, mercè sua, cavato tanti danari delle ricchezze del duca, che abbiamo fatti tanti ornamenti, e pagato tanti uomini valenti, per goderci queste fatiche in memoria sua.

P. Certamente che ella ci ha parte infinitamente, ed ancor voi non gli avete mancato; ma l'interpretazione di questa storia al senso nostro mi manca; seguitate l'ordine vostro.

G. Vostra Eccellenza sa che di Opi e Saturno nasce Giove e Giunone, qual fu sorella e moglie di Giove, applicando ciò agli animi conformi del duca signor vostro padre, e della illustrissima signora duchessa madre, la quale certamente, come Giunone, è dea dell' aria, delle ricchezze e de'regni, e de'matrimonj, della qua-

le non fu mai signora che fussi fra i mortali in terra più serena, come si dice, nel volto, avendo sempre nello apparir suo, per la maestà, e per la bellezza, e per la grazia, fatto sparire dinanzi ai servidori e sudditi suoi le nugole delle passioni, ed i venti de'sospiri dolorosi, e fatto restare la pioggia delle lacrime ne' miseri cori afflitti, in tutti quelli che ne' loro travagli hanno con supplichevoli voci fatto sentire a quella di lor guai; ed ella sempre, come pietosa ed abbondante di grazie, ha con la sua iride mandato sopra lor lo splendore dell'arco celeste, consolandoli, e conformandosi alla mente del duca suo consorte; con egual grandezza ha distribuiti e distribuisce ogni giorno molti donativi, talchè nessuna altra giammai la passò di ornamento e di splendore d' animo. Quanto poi ella sia dea de'matrimonj, nessuna fu che più di sua Eccellenza sia stata fautrice in accomodare i suoi servitori, ed abbia condotto ed ogni giorno conduca tanti parentadi di cittadini, che col favore suo e con quello del duca nostro dia a infiniti bisognosi nobili i donativi e le doti; oltre che nelle nozze fatte per loro Eccellenze, ed ora per le illustrissime vostre sorelle e sue figliuole, nel collocarle al principe di Ferrara ed al signor Paolo Giordano Orsino, si verifica il medesimo,

chè certo sua Eccellenza è Giunone istessa. Ma che lasso io le cortesie delle sue tante nobili ed onorate damigelle spagnuole ed italiane, le quali con tante ricchezze ha rimunerate, facendo ricchi molti servitori suoi per via de' matrimonj, che troppo ci saria da dire, e vostra Eccellenza meglio di me l'ha visto, e lo sa? E quale è simile a lei, che ne'parti abbia sì gran fecondità e sì felice generazione? E Giunone fu invocata Lucina per questo solo. Ma torniamo alla carretta sua tirata da'pavoni, il quale animale è superbo e ricchissimo di splendor d'oro e di colori, che denota che i superbi li fa diventare umili, tirando il peso delle virtù sue illustrissime, le quali furono sempre amate e rimunerate da lei; oltre che gli occhi d'Argo messi da sua Eccellenza nella coda del pavone, che, secondo i poeti, significano la ragione messa da Giunone in quello animale, i quali occhi quando son tocchi dal caduceo di Mercurio, cioè dall'astuta persuasione, son fatti addormentare per torgli la vita, onde per avere tale esempio dinanzi al carro, come specchio, si vede in quella fare effetti mirabili col mostrare nelle virtuose azioni sue esser serena, conjugale, feconda, ricca, liberale, pia, giusta e religiosa; che se io sapessi, come non so, dire, quel che dir si potrebbe delle virtù sue, io

non finirei mai oggi; ma torniamo alle storie. A Ebe, dea della gioventù, s'aspetta il distruggere e consumare le ricchezze, e spenderle per dar perfezione al congiungere i matrimonj, chè questo l'ha fatto sua Eccellenza senza avarizia. Fassi Ebe figliuola di Giunone e moglie di Ercole, dinotando che le fatiche sono consorti delle virtù, le quali amano tanto loro Eccellenze, e massime in coloro che con fatica e studio le cercano. Iride va seguitando poi, che così come l'arco celeste fa segno di buon tempo e di pace, così dopo le fatiche virtuose negli animi e ne' corpi che invecchiano, è elemento ed aiuto, avendo per mezzo di Giunone acquistato le ricchezze, le quali sono cagione delle comodità della vita, e fanno abbondanza col corno pieno di frutti in coloro che sonosi affaticati nella gioventù, dove poi la dea della podestà comanda ai servi ed alli altri bisognosi, che per il pane e per i salarj l'ubbidiscano.

P. Questa è stata una lunga tirata, ma in vero che l'ho udita volentieri, e vi sono tutti sensi buoni dentro; ma ditemi, che storie sono queste in questi tabernacoli di stucco sopra queste porte?

G. Di Giunone e Giove; questa è Calisto, figliuola di Licaone, la quale, fuggita dal padre,

entrando nelle selve, fece compagnia alle ninfe di Diana, dove fu impregnata da Giove, trasmutàtosi in forma di Diana, e crescendogli il ventre fu cacciata da Diana, e partorì Arcade; così poi da Giunone battuta e straziata, ed in ultimo conversa in orsa, fu seguitata da Arcade suo figliuolo, che voleva ammazzarla, ed ella fuggita nel tempio di Giove, quivi ancora il figliuolo portò pericolo; onde Giove, convertito Arcade ancora in orso; li ripose in cielo intorno al polo artico, Calisto per l'orsa minore ed Arcade per la maggiore.

P. Bellissima storia; ma l'altra che cosa è?

G. Ella è Io, medesimamente essendo amata da Giove, nè a'suoi prieghi avendo voluto arrestarsi, con una nugola la ricoperse, e la impregnò; onde Giunone, vedendo di cielo questa cosa, mossa da gelosia, fece fare l'aria serena, per il che accorgendosene Giove, la trasformò in vacca, la qual poi malvolentieri donò a Giunone che gliene chiese, ed ella la diede in guardia a Argo che aveva cent' occhi.

P. Volete voi che queste storie abbiano significato alcuno a proposito nostro?

G. Voglio ancora che i poeti su vi ragionino assai, ma per noi intendo che così come Giunone desidera che la verginità si conservi per li

matrimonj e per le vergini, essendo gelosa di Giove suo marito, denota la cura che tiene la signora duchessa nostra delle sacre vergini e monasterj, facendo quelli, che ciò desiderano, trasformare in bestie.

P. Sta tutto bene; vogliamo di questi ragionar più?

G. Signor no; passiamo a queste altre.

P. Passiamo; che invenzione è questa del ricetto dove noi siamo, avanti che noi entriamo in quest' altra camera? oltre alle tante grottesche, che avete fatte in questo cielo, mi par pure vederci la testuggine e la vela, impresa del duca mio signore; ma perchè gli avete voi fatto tanti putti intorno? che mi pare di vedere pure chi la spigne, chi la tira, perchè ella cammini, ed ognuno di loro, per assai che sieno, hanno gran voglia che la vada.

G. L'impresa, signor mio, è fatta per le azioni del duca, le quali sono, come altre volte s'è detto, temperatissime, perchè la vela veloce e la testuggine tarda fanno insieme temperamento, i putti attorno, che la spingono, sono gli stimoli degli uomini, li quali, ne' loro negozj ingannandosi, credono che sua Eccellenza non si muova, ed egli con temperanza del procedere giugne più presto che altri non lo aspetta.

P. Cosa più vera che non è la verità; entriamo nella camara; che storie sono queste? facciamoci dal palco.

---

## GIORNATA PRIMA.

### RAGIONAMENTO VII.

#### PRINCIPE E GIORGIO.

G. Questa camera è chiamata la camera di Ercole, e queste sono le sue storie; in questa di mezzo si vede Anfitrione obbligato nelle nozze di Alcmena a far le vendette della morte del suo fratello; mentre egli era a questa impresa, Giove prese la forma d'Anfitrione, come se venisse dallo esercito. Alcmena credendolo marito giacque seco, e così ingravidando ne nacque Ercole, il quale ho fatto in quella culla ignudo, che è perseguitato dalla matrigna Giunone, che gli mandò due serpi per divorarlo mentre dormivano i padri; ed egli con le mani tenere presegli per la gola, e strangologli quivi; vedete Giove e Alcmena ignudi, che guardano la forza

d'Ercole, che quasi scherzando dà la morte a que'velenosi animali.

P. Mi pare questo un quadro molto pieno; ma perchè avete voi fatto quell'aquila grande a piè del letto con quel fulmine negli artigli?

G. Per mostrare che quella figura, che siede ignuda in quel letto, è Giove trasformato in Anfitrione, e non è Anfitrione.

P. Bene avete fatto; ma io in questo tondo veggo Ercole che ammazza quel serpente da sette teste; come seguì questo?

G. Questo è quando alla palude Lerna combattè con l'idra, mostro grandissimo e terribile, che aveva appiccato in su le spalle sette capi, ed ogni volta che se ne tagliava uno ne nascevano sette altri. In questo altro quadro è quando Ercole vinse il lione Nemeo, dannoso a tutto quel paese, orrendo e fiero animale; onde, poichè l'ebbe scorticato, portò sempre per insegna la pelle.

P. In quest'altra che seguita mi par vedere la bocca dello inferno.

G. È quando Ercole, entrando nello inferno, prese per la barba il trifauce cane Cerbero, il quale gli voleva vietar l'entrata, legandolo appresso con una catena di tre ordini di metallo, con la quale lo condusse di sopra; di là nell' altra storia, è quando egli tolse i tre pomi d' oro

alle donzelle Esperidi, e che egli ammazzò il dragone focosissimo e velenoso, che li guardava.

P. Certo che sono belle forze. Quell' altro, ch'io veggo da lui con la clava essere ammazzato mentre tira una vacca per la coda, deve essere Cacco, pastore del monte Aventino; e quell'altro sostenuto in aria, che cosa è?

G. E' Anteo figliuolo della Terra, maestro della lotta, il quale giuocò con Ercole in isteccato, e fu da lui gittato in terra parecchie volte, e ripigliava nel toccar la madre Terra più forze; in ultimo Ercole levatolo di peso in aria, lo strinse, e tanto lo tenne, che mandò fuori lo spirito. In questa che segue è quando egli ammazzò Nesso, centauro, che sotto spezie di fargli servizio s' era ingegnato di menargli via la moglie Deianira; e questa altra ultima in questo palco è quando Ercole prese il toro, che Teseo vincitore aveva menato in Creta, il quale con la furia ed insolenzia sua rovinava tutto quel paese. Ora si son finite di veder tutte queste storie del palco; abbassate gli occhi, e veduto che aremo le storie de'panni d' arazzo, che son qui di sotto, dirò poi i significati di tutte.

P. Incominciate adunque, chè le prove di questo Ercole mi sono sempre piaciute.

G. Eccomi: In questo panno è dipinta la

storia quando i centauri nelle nozze di Piritoo volsono rapire Ippodamia, sua moglie, i quali furono feriti e morti dalla virtù d'Ercole; seguita in quest' altro il porco cignale Menalio, il quale fra' boschi ne'gioghi di Erimanto in Arcadia rovinava e faceva tremare ogni cosa.

P. E quest'altro che segue, dove io veggo Mercurio?

C. In questo, Ercole ragiona con Mercurio, chè ammazzi con l'arco gli uccelli stinfalidi, cioè l'arpie, le quali facevano oltraggio al Sole; onde gli Dei, fatto consiglio in cielo, mandarono a dire che levasse que'mostri a'mortali.

P. Questa che segue, che cosa è?

G. E' che essendo Ercole in Occidente sul mare Oceano pose Calpe ed Abila, cioè l'una e l'altra colonna, ed oggi si chiamano le colonne d'Ercole, mostrando che a' confini di quelle le navi non dovessono per quelli altri mari andare, sendo pericolo in quelli; ed in questo che segue fu che quando i giganti fecion guerra con gli dei celesti, i quali impauriti si tirorno in una parte del cielo, e tanto fu il lor peso e paura, che il cielo minacciava rovina; laonde visto Ercole che Atlante non poteva sostener quel carico, vi mise le spalle fino che Atlante si riposasse.

P. Certo che fu un grande aiuto; e dove

lassate voi quell'altra, quando, deposta la clava, si mise con altre donne a filare?

G. Questa è una burla che gli fanno i poeti, e dicono che Ercole si innamorò di Jole, sua moglie, figliuola di Euristeo, re di Etolia, ed ai prieghi di lei, deposta la fortezza e la clava e la pelle del leone, si pose a filar con quella, cantando le favole.

P. Certamente che sta male fra tanta virtù una dappocaggine sì fatta, e massime a un Dio sì forte.

G. Questo denota, signor mio, che lo amor delle donne toglie il cervello ad ogni forte e savio uomo, e ad ogni gagliardo animale, avendo provvisto la natura di noi che la nostra superbia si abbassi talvolta, in cosa che fa gli animi nostri da tanta altezza scendere in cosa che non si stima mai da nessun mortale; cosicchè Ercole, vinto dallo amore di Iole, non si ricordava della moglie Deianira, che ferventemente l'amava, onde ella si indusse a credere alle parole di Nesso, centauro, che gli disse morendo, quando fu ferito da Ercole, cioè che il sangue suo sarebbe atto a restituirle l'amore del marito; e però avendo sparto questo sangue, serbato a cotale effetto, sopra una camicia, glie ne mandò, ed egli, senza sospetto d'inganno, se la ve-

sti, ed andando a caccia, sudando per la fatica, quel sangue velenoso che aveva toccato quella spoglia, gli entrò nella carne per le vene, e cadde in tanto dolore, che, da sè stesso volendosi cavare tal veste, si lacerava, e così nel monte Eta sopra un alto rogo, spezzato l'arco e donate le saette a Filottete, ardendo si morì.

P. Tutto sta bene; ma ricominciate da capo, e diffinitemi l'interpretazioni di queste storie dalla nascita d'Ercole sino alla morte, secondo il senso nostro.

G. Io ho dipinto, signor Principe mio, la vita d'Ercole in queste camere, come cosa illustre e celebrata dalli scrittori antichi e moderni, ed ancora come fatiche virtuose, e per non mi partire dall'ordine già preso della cronologia, che dopo Giove nasce Ercole suo figliuolo, e mi sono sempre ito immaginando che questi onorati pensieri e fatiche nascano e tutto il giorno accaggiano ai principi grandi, i quali si affaticano a ogni ora, mentre vivono, governando, per combattere co' vizj della invidia e della avarizia e lussuria, e molti altri, ma ancora con le contrarietà de'giuochi della fortuna, che non son pochi; dove infinitamente sono lodati coloro che con la virtù e valore dell'animo loro gli vincono; chè ciò causa a questo mio pensiero un al-

tro intendimento, il quale in questa mia opera è utilissimo e necessario, atteso che la vita di questo Dio terrestre, e i suoi gran fatti, e le battaglie, e le avversità che egli ebbe, sono in queste mie pitture come uno specchio, che serviranno, a chi le guarda, a imparare a vivere, e massime ai principi, chè tali storie non hanno a essere specchio da privati; talchè vostra Eccellenza vede qui Ercole, che appena nato soffoca i suoi serpenti, che venivano per divorarlo, preso per l'invidia potente degli uomini, i quali s'interpongono alle imprese gloriose, come disse bene il poeta nostro in que'bellissimi versi:

*O invidia nemica di virtute,*
*Ch'a bei principj volentier contrasti.*

Questo si vede ne'principj della grandezza di Cesare, e di molti altri in Roma ed in Grecia, ed ha tanta forza questa invidia, che talvolta ancora vi fa rimaner dentro quelli che ottimamente son buoni, come si vide nel caso di Catone, che, quanto potè, cercò impedire i gloriosi principj di Scipione. Ma che più vivo esempio possiamo noi pigliare di quello del duca, vostro padre, partorito appena dalla bontà di Dio per esser capo di questo governo, ed involto

ancora nelle fasce, quando il veleno ed invidia altrui venne per divorargli lo stato, che egli con le mani ancor tenere strangolò loro i pensieri, che macchinavano velenoso e maligno effetto? Nè pensate, signor Principe mio, che il veder combattere quivi Ercole alla palude Lerna con l'idra non diletti chi considererà quella storia, potendo pascer l'animo, ed imparare a conoscere che questo animale sia l'adulazione e la falsità, con la quale i principi buoni del continuo combattono, come fece Ercole, i quali, quando aranno cura alla peste di questo animale, faranno sempre come fece Alessandro imperadore, il quale cacciò di Roma tutti li adulatori, che aveano prima avvelenata quella città del suo antecessore; non pare egli a vostra Eccellenza che tagliasse i capi all'idra col fuoco a levarseli dinanzi?

P. Certamente sì.

G. Ma ditemi, non è una virtù grandissima quella di quel principe, quando libera una città per soffocamento di alcuni cittadini, i quali, non contenti d'un governo, vanno con la grandezza e superbia loro sottentrando per venir capi, e cercando per vie diverse tenere in sedia altrui, e voler con malvagi pensieri sotto quella ombra rubare e vendicare l'ingiurie loro? non è

quella di quel signore una battaglia col superbo leon Nemeo? Pongasi mente alle storie greche, delle quali infiniti esempli so che sapete, ed in quelle de'Romani quello che intervenne a Catilina, che ragunati insieme molti tristi e rei cittadini, oppressi da'debiti e dal modo del ben vivere, furono da Cicerone consolo soffocati e sbranati come il lione Nemeo. Ed al tempo nostro il duca Cosimo, quanti ne ha distrutti di questi simili nomini! Vostra Eccellenza consideri di mano in mano chi è quello che, se vuole esser tenuto principe grande, non combatta di continuo con Cerbero, cane infernale, posto a mangiare gli uomini vivi, e con l'avarizia, la quale si vince con la liberalità e con i doni grandi alle persone virtuose che hanno lasciato memoria, come fece Alessandro Magno, Cesare, Pompeio, Lucullo, e molti altri, che colle magnificenze delle spese pubbliche, e con quelle fabbriche che hanno fatto l hanno superata e vinta: esempio grandissimo di avvicinarsi a Dio, dove tutto quello, che sappiamo di certo che non è nostro, con giudizio donasi alle persone virtuose, che per li scritti loro ed altre memorie grandi lo fanno esser loro in vita e dopo la morte; chè questo è intervenuto più in casa Medici, che in altra moderna, per Cosimo, Lorenzo, Leon X, Ippolito,

Alessandro, ed il duca nostro. Ma che dirò io delle donzelle Esperidi, nel cui giardino erano i tre pomi d' oro guardati dal vigilantissimo serpente, tolti per virtù d'Ercole? se può esser più bella virtù in que' principi, che spettando l' occasione, e che addormentati i nimici, quando men pensano al pericolo, la virtù d' uno solo giudizio vince la confusione di maggior forze; chè ciò intervenne a Claudio Nerone, che, volando con l' esercito suo vincitore, oppresse i cartaginesi, che, addormentati, fu desto dal presentarli la testa d'Asdrubale. Ma che più chiara storia di quelle, che furono (si può dire) ieri nel duca nostro, nel malvagio pensiero di coloro che furono presi a Montemurlo? Nè crediate, signor principe, che il combattere con Cacco sia altro che il giusto sdegno che hanno di continuo gli ottimi principi con la natura de'ladri e malfattori. Molti esempi potrei ridurre alla vostra memoria, chè leggete spesso le storie; ma mi basta solo accennare a che cammino vanno i miei pensieri, e però lascerò di ragionare di Spartaco gladiatore, il quale, adunati molti altri simili a sè, tutti ladri e malfattori, fu per metter sottosopra il senato di Roma. Ma veniamo ad Anteo, figliuolo della Terra, che è la Bugia, nata di essa Terra, scoppiata dalla Verità, nata

di Giove in cielo; la quale dalla sua chiarezza mostra le tenebre in che sono i bugiardi, che per virtù di chi ministra la giustizia se li fa esalar lo spirito. Tanto interviene, signor Principe, nella fraude, in figura di Nesso centauro, che sotto le lusinghe menò via la moglie d'Ercole, la quale è l' anima de' gran principi, che ingannata dalle lusinghe, e piaceri, e ricchezze terrene, se non è vinta dalla virtù d' Ercole, che con l'arco della ragione, tirando la freccia dello intelletto nella fortezza dell' animo suo, rimane oppressa; la medesima vince e spezza poi le corna alle forze grandi dell'orgoglioso toro, facendone empiere il corno secco, pieno di frutti virtuosi. Ma della vittoria de'centauri che diremo? quello che fu detto di Traiano imperadore, che di continuo combattè con la malvagità degli uomini, ed alla fine ne riportò vittoria. I mostri ed i centauri altro non sono che la varietà di tanti uomini viziosi,che di continuo hanno combattuto con la vita del duca nostro, il quale tutti gli ha oppressi ed estinti nel medesimo modo; sì come Ercole vinse il porco cignale, e si difese dalla voracità, rapina e puzzo dell' arpie, così il duca nostro potette resistere a'buffoni, parassiti, ingordi, rapaci, insolenti e mordaci. Ora, signor Principe mio, è oggimai

da mettere i termini delle colonne di Ercole al mare Oceano, per non passare più oltre ancor noi con l'istorie, ma sì bene co'termini della vita virtuosa mettere le colonne del buono esempio per aiutare e reggere, come Ercole, la palla del mondo posta in sulle spalle a Atlante, il quale non è altro che l'aiuto de' principi nel governo loro, fatti simili a Dio nella pietà, nella clemenza, nella giustizia e nelle altre virtù, le quali membra fortissime sostengono la palla del mondo, che sarà ora in vostra Eccellenza lo aiuto che darete al duca nostro nel governo di questo stato, acciò, quando sarà stracco da' pensieri e dalle fatiche, voi con la provvidenza e con la temperanza e con l'altre virtù onorate metterete le spalle sotto il peso de'negozj, per levargliene da dosso, acciò ed egli, ed i servitori vostri e i sudditi, vedendo tal virtuosa successione, e si rallegrino e vi lodino, ed esaltino sopra il valor d'Ercole il padre vostro, il quale non si anneghittì, talchè Deianira, cioè le cose terrene, lo potessero ingannare; preparò egli bene il rogo e l'alta catasta delle legne, cioè la lode, che come ombra seguette le sue valorose azioni, che poscia glorioso lo condurrà fino al cielo; e qui, signor Principe mio, finisco le fatiche di Ercole, e le mie insieme del ragionare.

P. Io non so, Giorgio, il più bello fine, che io mi avessi voluto di questo; certo che io resto satisfatto da voi sì delle pitture, sì delle invenzioni, che questo giorno non m'è parso nè lungo nè caldo, sì l'aura della dolcezza del vostro ragionare mi ha fatto fuggire l'uno e l'altro fastidio; io non vo' ringraziarvi oggi, poichè mi avete allettato a sì dolce trattenimento, ma sì bene domani: sicchè preparatevi per le stanze di sotto, dove molto più spero d'avere a satisfarmi, per vedere e sentire le cose moderne, e tutte di casa nostra. Or per non attediarvi più, chè so dovete essere stracco, andatevi a riposare; son vostro, addio.

---

## GIORNATA SECONDA.

### RAGIONAMENTO PRIMO.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Da che vostra Eccellenza è venuta, e che oggi desiderate che passiamo tempo col vedere nelle sale e camere di sotto le storie dipinte delli Dei terrestri della illustrissima casa dei Medici, mi pare (se piace a vostra Eccellenza), innanzi che andiamo più oltre col ragionamento, che bisogni ch' io dica la cagione perchè noi abbiamo messo di sopra e situato in que' luoghi alti le storie e l' origine delli Dei celesti, ed in oltre la proprietà che essi hanno lassù secondo la natura loro, perchè essi in queste stanze di sotto hanno a fare il medesimo effetto; perchè non è niente di sopra dipinto, che qui di sotto non corrisponda.

P. Adunque queste storie di questi vecchi di casa nostra volete che ancora esse participino delle qualità delli Dei celesti, come avete mostromi nel duca mio signore? Questo sarebbe molto doppia orditura; e mi credeva che vi bastasse che le servissono per uno effetto solo, e

non per tanti. Certamente che sarà un gran fare; or poi che sono venuto, e che io vi veggio desideroso ch' io le sappia, cominciate il vostro ragionamento, che vi starò volentieri ad ascoltare.

G. Dico così che le stanze di sopra, che ora son poste vicino al cielo, non ricercano altra muraglia, nè pitture di sopra, e mostrano (ed in effetto sono) l' ultimo cielo di questo palazzo, dove in pittura oggi abitano li Dei celesti; dinotando che i nostri piedi, cioè l' opere, quando ci portano in altezza, ci lievano di terra col pensiero e con le operazioni, e camminando andiamo per mezzo delle fatiche virtuose a trovare le cose celesti, considerando alli effetti del grande Iddio, ed a' semi delle gran virtù poste da sua Maestà nelle creature quaggiù, le quali, quando per dono celeste fanno in terra i mortali effetti grandi, sono nominati Dei terrestri, così come lassù in cielo quelli hanno avuto nome e titolo di Dei celesti; e perchè abbiamo fatto lassù che ogni stanza risponda a queste da basso per grandezza della pianta simile, e per riscontro di dirittura a piombo, come ora vostra Eccellenza vede in questa che noi siamo, nella quale sono dipinte tutte le storie del magnifico Cosimo vecchio de' Medici; lassù sopra queste si feciono le

storie della madre Cerere, la quale fu quella che provvide industriosamente le ricchezze e le comodità alli uomini delli frutti della terra, e cercò di cavar dell' inferno la figliuola rapita dal crudele re Plutone, e la ridusse in terra per godimento de' mortali, facendo e col latte divino e col fuoco eterno Trittolemo immortalissimo, donandogli tutte l' entrate, i carri, e gli altri beni temporali, come si disse. Così il magnifico Cosimo, anzi santissimo vecchio, nuova Cerere, non mancò sempre provvedere alla sua città di ogni sorte abbondanza, e con ogni industria cavar da Plutone, Dio delle ricchezze terrene, i tesori, per servirne nella necessità la sua patria, ed acquistarne poi il cognome di padre; instituì poi dopo di se Trittolemo immortale con la successione divina in Pietro suo figliuolo, e nel magnifico Lorenzo vecchio, suo nipote, lassandogli eredi della grandezza di casa sua e del governo di questo stato, i quali, con civile ed amorevole natura verso i suoi cittadini e servitori, ricercarono al nome loro fama, con lassare la eredità loro oggi viva in Sua Eccellenza illustrissima.

P. Mi piace; ma incominciate un poco a dirmi quello che avete fatto in queste volte così riccamente messe d' oro, e lavorate di stucchi

con tante belle bizzarrie di figure, cornici, ed altre grottesche di rilievo: che ritratti son quelli, con abiti da centinaia d' anni in dietro, ritratti di naturale? per chi gli avete voi fatti?

G. Signore, già se gli è detto che tutto ha da aver significato; i ritratti sono in ogni stanza la descendenza de' figliuoli del magnifico Cosimo vecchio, così delli amici, e suoi servitori, che appartatamente ogni camera ha i suoi, tutti ritratti di naturale da' luoghi dove n' è rimasta memoria. Fassi ancora in ogni stanza l' arme di colui di chi si fa le storie memorabili, così ancora le imprese sue co' motti loro.

P. Voi avete preso, Giorgio mio, una gran fatica, ed una impresa molto difficile; ma ditemi, come avete voi fatto che tanti ritratti di uomini di tante sorti, quante sono in queste stanze, abbiate po tuto ritrarre?

G. Signor mio, egli si è usato una gran diligenza in cercarli; e ci ha ajutato assai che questi, di chi si ragiona, sono state tutte persone grandi, e la diligenza de' maestri di quelli tempi, che sono pure stati assai, ed eccellenti in pittura e scultura, i quali n' hanno fatto memoria nell' opere, che in que' tempi dipinsono in Fiorenza, come nel Carmine nella cappella de'Brancacci, dipinta da Masaccio, ve n' è parte, e nel-

l' opere di fra Filippo, e fra Giovanni Angelico, ed in santa Maria Nuova da maestro Domenico Viniziano, e da Andrea del Castagno nella cappella dei Portinari, il quale Andrea fu allevato di casa Medici, che molti amici di Cosimo, Piero, e Lorenzo vecchio vi ritrasse in quell' opera, e tanto fece in santa Trinità, alla cappella maggiore, Alesso Baldovinetti, e nella medesima chiesa, nella cappella dei Sassetti, Domenico del Grillandaio, che tutta l' empiè d' uomini segnalati, seguendo il medesimo ordine in santa Maria Novella nella cappella grande dei Tornabuoni, dove, oltre a molti cittadini ed amici suoi, fece molti litterati del suo tempo; ed in oltre se n' è avuti gran parte in molte case private della città, nelle quali già s' era usato un modo di farsi ritratti di rilievo, facendone di terra con le teste, e di marmo, come quella di Piero di Cosimo, e molte altre di quelle persone segnalate, che incominciarono al tempo di Donatello, e di Filippo Brunelleschi, e Luca della Robbia, che anche seguitarono in Desiderio da Settignano, e nel Rossellino, ed in Nanni di Antonio di Banco, ed in Benedetto da Maiano, che n' ho trovate di lor mano, di stucco e di marmo, assai; ma molte più se ne fece quando fu trovato da Andrea del Verrocchio, scultore, il gittare il gesso da

far presa, stemprato con l' acqua tiepida, e gittato in sul volto ai morti, che facendo sopra quelli un cavo, e rigittando nel medesimo gesso, ugnendo prima la forma, o vero con terra fresca, in quel tanto che il cavo s' impresse di rilievo veniva la forma del viso, come so che vostra Eccellenza sa, che avete visto formare di molte cose, la qual comodità è stata cagione di render vive le persone morte nelle effigie loro.

P. In verità che si ha a avere un grande obbligo a questi maestri, i quali con queste lor fatiche onorevoli hanno fatto in pittura, ed in iscultura a questa nostra opera una gran comodità; ma certamente che anche si deve lodare Andrea del Verrocchio, il quale trovò il modo di formare i morti, perchè fe' un gran capitale di quelle cose che nascono in sul vero, che certamente è cosa facile, che la può fare fuor de' maestri ogn'uno, essendo via molto utile a conservar nelle case la memoria di chi l'esalta, e le fa nominare; ed io ho avuto caro questo modo, perchè porto a' pittori affezione per lo studio della bellezza dell' arte loro, ma molto più per conto de' ritratti; e così alli scultori ho obbligo, per questo conto, grandissimo.

G. Se gli deve certo, ma non meno l' abbiamo da avere alla buona fortuna del duca Cosimo,

la quale è stata sì propizia a questo lavoro, che tutte le cose difficili, che non si pensava poter trovare nè avere, si ha rendute facili col trovarle ed averle.

P. E' assai; ma non volete voi cominciare a contare le storie, e dichiararci minutamente i casi, ed i suoi significati al solito del nostro ragionamento? Ditemi un poco, Giorgio mio, che storia è questa, dove io veggo que' cittadini a cavallo con quelli staffieri, con tanti carriaggi in su que' muli che si partono da Firenze?

G. Questa, Signore, fu nel 1433 a dì 3 d'Ottobre lo esilio del magnifico Cosimo Vecchio, qual so dovete sapere.

P. Io l'ho visto, ma mi sarà caro, avendolo voi a memoria, che me lo ricordiate.

G. Dico che questo suo esilio causò M. Rinaldo delli Albizzi e i suoi amici. Avendo eglino, dopo la morte di Giovanni detto Bicci, padre di Cosimo, visto la saviezza, e lo studio, e la liberalità, ed il grande animo nel governo delle cose pubbliche, che ogni giorno e' faceva, avendosi acquistato per la benevolenza di molti, e per le virtù sue, e fattosi partigiani molti cittadini, furono mossi da invidia, e tanto potè in M. Rinaldo, che operò che Niccolò Barbadori tentasse Niccolò da Uzzano, allora grandissimo cittadino,

proponendogli che la parte loro, non ci mettendo rimedio, saria spenta in breve da quella che teneva Cosimo.

P. Oh che dubitavano eglino di Cosimo, sendo egli sì buono, e sì savio, e sì costumato cittadino?

G. Perchè dubitavano ch'egli non si facesse principe della città, nella quale allora per queste emulazioni nacquero molti accidenti pericolosi contra Cosimo, fra'quali, come so che vostra Eccellenza debbe avere inteso e letto, M. Rinaldo pagò le gravezze di Bernardo Guadagni, acciò che il debito del comune non gli togliesse il gonfalonierato, onde poi la fortuna, delle discordie fautrice ed amica, nella tratta di quel magistrato glielo concesse; laonde preso Bernardo il magistrato, e disposti i signori, ed intesosi con M. Rinaldo, citò Cosimo

P. Comparse Cosimo?

G. Come se comparse! anzi non perdè punto di animo, fidandosi nella innocenza e bontà sua. Così liberamente andato in palazzo, nel quale fu sostenuto con pericolo della vita, fu chiamato il popolo da'signori in piazza, e crearono la balía per riformar lo stato; e, fatta subito la riforma fu da loro trattato della vita e morte di Cosimo, e fra essi furono varj e strani pareri, i

quali, non risoluti, causarono che fu messo nella torre del palagio, luogo piccolo detto lo Alberghettino, e dato a Federigo Malevolti in custodia con la chiave, il quale scoprendosegli amico, mosso a compassione di Cosimo, mangiando seco lo assicurò dal dubbio del veleno, dal quale egli sospettava per quella via avere a lasciar la vita in quella miseria. Per il che, confortato da Federigo, vi condusse per rallegrarlo una sera a cena seco il Fargagnaccio.

P. Che persona era, ed a che attendeva il Fargagnaccio?

G. Era uomo piacevole e di buon tempo, familiare intrinseco ed amico di Bernardo Guadagni, allora gonfaloniere; laonde preso tempo Cosimo di addolcirlo, mentre Federigo provvedeva la cena, gli fe' pagare per contrassegno allo spedalingo di santa Maria Nuova mille ducati, i quali portasse a donare al gonfaloniere, e cento ne fe' dare al Fargagnaccio, quali furono cagione che Cosimo fu confinato a Padova contro la volontà di M. Rinaldo, il quale cercava con ogni suo potere di torli la vita.

P. Certo che fu una gran prudenza la sua a provvedere ai rimedj della vita in sì pericoloso accidente.

G. Ecco che là se gli è fatta la Prudenza in

quell'angolo della volta in pittura, la quale, contemplandosi nello specchio, si fa ogn'or più bella acconciandosi la testa, dinotando che nelle difficultà chi ha il cervello saldo esce d'ogni fastidio e pericolo.

P. Tutto approvo per vero; ma ditemi un poco chi sono coloro che accompagnano allo esilio Cosimo.

G. Quello da quel berrettone rosso è Averardo de' Medici, il quale fu confinato seco; l'altro più giovane è Puccio Pucci, e Giovanni e Piero figliuoli di Cosimo, li quali, con quelli staffieri, vestiti come si usava in quel tempo, escono fuor della porta a s. Gallo, e vanno, come vostra Eccellenza vede, al confino; dietro sono i carriaggi, ed il restante della famiglia di Cosimo.

P. Tutto conosco; ma voi non mi avete detto che cosa dinoti quella serpe, sotto quella Prudenza, che fra que due sassi stretti passa, e lassa la spoglia vecchia.

G. Signore, è che partendosi Cosimo di Fiorenza, mostrando a que' signori di andar volentieri, ed ubbidire al confino, al suo ritorno gittò, come prudente, la spoglia vecchia, e si vestì di nuova vita riconoscendo gli amici, e gastigando li inimici; ed eccoli qua in questo altro an-

golo della volta dipinta la Fortezza, la quale ha armato il capo ed il resto della figura all'antica; tiene nella sinistra uno scudo dentrovi una grue, la quale si fa per la Vigilanza, ed alzando il braccio destro tiene un ramo di quercia in mano, per mostrare la Fortezza in quello albero, del quale si fanno le corone alli uomini forti.

P. Certo che se gli conviene il titolo di prudente e di forte d'animo, poichè seppe tanto bene operare, che ritornò in casa sua con maggiore autorità che prima; ma vegniamo a questa storia di mezzo, grande. Ditemi, questo debbe essere il suo ritorno di Vinegia alla patria; mi par vedere Cosimo a cavallo in su quel cavallo leardo; oh qui ci sarà che fare! io veggo un gran numero di persone ritratte di naturale; ora riandiamo un poco questo caso minutamente, come egli andò; che vedrò come vi siate portato in questa storia, che n'ho in memoria una gran parte.

G. Poichè vostra Eccellenza ha conosciuto Cosimo al ritratto, che lo somiglia, so ben che ella non conosce quelli gentiluomini a cavallo, che l'accompagnano, nè quelli cittadini a piedi, che lo incontrano; sapete, Signore, chi è quegli che ha quel viso con quel nason grande, canuto, grassotto e raso, sopra quel cavallo rosso, che

stende la mano manca inverso que' cittadini, con quello abito grave appresso a Cosimo?

P. Non lo conosco; egli ha bene una cera d'uomo astuto e terribile.

G. Quegli è M. Rinaldo degli Albizzi, nimico capitale a Cosimo, il quale va a incontrarlo contra la volontà sua, cedendo la invidia alla virtù e buona fortuna di Cosimo.

P. Ditemi, chi sono que' due giovani sì benigni d'aspetto, vicini a Cosimo a cavallo, che uno ha la zazzera, e l'altro è co' capelli tosati?

G. Il tosato è Piero, e l'altro, che volta in qua la testa, è Giovanni, figliuoli di Cosimo; e quello che è lor dietro, che ha la cera savia, e grinzo, vecchio, raso ed in zucca, è Neri di Gino Capponi, neutrale amico suo.

P. Fu persona molto savia e valente; vedetelo nello aspetto, che n'ha aria; ma ditemi, chi è colui, che gli è allato, scuro e pallido, con cera burbera e viso tondo?

G. Quegli è Nerone di Nigi, e l'altro presso a lui è Mariotto Baldovinetti, tutte persone che erano, secondo la comodità loro, quando amici, e quando no, di Cosimo, i quali, simulando il male occulto, procacciano ricuperare il bene certo.

P. Quegli con la barba canuta, che ha in capo quel berrettone di color di rose secche, an-

ch' egli a cavallo in compagnia di Cosimo, ditemi il suo nome.

G. È Niccolò di Cocco, che fu gonfaloniere, e cagione, per esser resoluto e presto nelle sue azioni, del ritorno dal suo esilio; il quale, ancora che M. Rinaldo co' suoi armati mettesse a romore la città, e facesse pratica di far rimuovere il gonfaloniere ed i signori, e che si abbruciassero li squittinj, fu tanto animoso, che preso il possesso gli bastò l'animo che Donato Velluti suo antecessore fosse messo in carcere, per essersi valuto de' danari del pubblico, e di più con ardimento maggiore far che fussono citati M. Rinaldo, Niccolò Barbadori e Ridolfo Peruzzi.

P. Dove avete voi fatto il Barbadoro, ed il Peruzzi? mostratemegli un poco.

G. Sono in questo mucchio di cittadini a' piedi, fra questo popolo, che l'incontrano, che sono quelle due teste in proffilo, dietro a quel cittadino intero in mantello rosso e cappuccio, che ha le braccia aperte rallegrandosi di veder Cosimo.

P. Per chi l'avete voi fatto?

G. Signore, questo è Tommaso Soderini, intrinseco amico di Cosimo; accanto gli è quel vecchio raso e canuto, con la man ritta al petto, e la destra stende verso Cosimo; questi è Nio-

colò da Uzzano, il quale non prestò orecchie al ragionamento di Niccolò Barbadori contra Cosimo, il quale gli è dietro.

P. Questo è quello, che con Rinaldo fe' venire gente di fuori, facendo alto a Santo Pulinari, perchè Cosimo non tornasse; dove, intiepiditi dalla freddezza di M. Palla Strozzi, fe' perdere l' occasione a' signori, che, addormentati, si smarrirono.

G. E fu peggio, Signore, che M. Rinaldo ai prieghi di M. Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca alessandrino (il quale essendo in quel tumulto fuggito da Roma con papa Eugenio in Firenze, il papa mandò il dettó patriarca a M. Rinaldo a pregarlo, perchè gli era amico, che mettesse giù l' armi, e disposelo a fare ch' egli si abboccasse con sua Santità, e li promesse di fare che Cosimo non torneria alla patria), fe' licenziare perciò tutte le genti, che fu cagione di far capitar male quella parte de' nobili.

P. Messer Rinaldo non fu valent'uomo, perchè doveva considerare che chi si rimette in coloro, che non hanno saputo governare loro stessi, spesso rovina; tanto più quanto egli sapeva che il papa era stato per suo mal governo cacciato di Roma; e fu un gran vedere quel di Niccolò di Cocco, che, poi ch' egli ebbe addormen-

tata la parte, fece venir segretamente le loro genti d'arme, e tanti popoli della montagna di Pistoia, che potettono occupare i luoghi forti della città, per poter poi, come e' feciono, crear nuova balìa, e rimetter Cosimo nella patria, e gli altri confinati seco; ma ditemi un poco, chi son que' due che parlano insieme, uno vestito di scarlatto, che volta a noi le spalle, con la berretta in capo da dottore, rossa, e l'altro grassotto con quel cappuccio pavonazzo in capo?

G. E' M. Palla Strozzi il dottore, e l'altro in cappuccio pavonazzo, che dite, è Luca di Maso delli Albizzi, e quello vestito di pagonazzo, tutto magro e pallido, col viso alquanto lungo, è M. Agnolo Acciaiuoli, amico grandissimo di Cosimo, che gli scrisse, quando era in esilio, in che termine la città si trovava, e che era disposta perchè egli ritornasse, pur che egli facesse muover guerra in qualche luogo, e lo confortò a farsi amico Neri di Gino Capponi.

P. Ditemi, questa lettera non fu ella trovata, e fu cagione che M. Agnolo fu preso, e poi mandato in esilio?

G. Signor sì, ma poco vi dimorò; or torniamo al resto di questi ritratti. Quello che è allato a Niccolò da Uzzano, in proffilo, è Giovanni Pucci, amico di Cosimo; l'altro ch'è di

sotto a lui, pure in proffilo, con quel naso grosso in fuori e raso, è Federigo Malevolti, il quale, come si disse, tenne la chiave dello Alberghettino, dove stette in prigione Cosimo, tanto amorevole e pietoso verso di lui, che li condusse il Fargagnaccio.

P. Ecci egli ritratto il Fargagnaccio in questa storia?

G. Signor sì, vedetelo là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno; e quegli che è fra Niccolò da Uzzano e Tommaso Soderini, col cappuccio rosso, grassottino, con gli occhi grossetti, pulito e raso, è Bernardo Guadagni gonfaloniere, che fu corrotto con danari.

P. Fu galant' uomo; ma ditemi, chi son quei due, uno che volta la testa in qua, e l' altro mezzo coperto?

G. L'altro del cappuccio rosso è Piero Guicciardini, e allato gli è Niccolò Soderini, cari amici a Cosimo; l'altre genti, che vi sono attorno, è il popolo; vedete che corrono a vederlo entrare le donne con i putti, che hanno portato con loro gli olivi, le grillande ed i fiori per fiorir le strade; e comunemente dai suoi cittadini e dal popolo, con quel motto attorno a quell' aste, è chiamato *Padre della Patria.*

P. Ditemi, Giorgio, io veggo che voi avete ritratto Firenze per la veduta della porta a san Gallo, che mi piace assai, perchè so che Cosimo ritornò di quivi; ma veggo io innanzi alla porta un gran borgo di case, ed un gran convento di frati, cosa che non l' ho mai vista.

G. Signore, non è maraviglia, perchè l'anno 1530 per lo assedio di questa città fu rovinata la piazza, il borgo ed il monasterio, quale era nominato Santo Gallo, da cui la porta prese e mantiene ancora il nome; il qual luogo di osterie, botteghe e luoghi pii già ripieno faceva conoscere a chi era forestiero, innanzi che egli entrasse in questa città, che cosa ell' era dentro.

P. Mi torna a memoria adesso di aver sentito che san Gallo, monasterio famoso, fu edificato dal nostro magnifico Lorenzo vecchio, persuaso da fra Mariano da Ghinnazzano dell' ordine osservante Eremitano.

G. Gli è vero, ed io ho figurato il borgo, le case, la piazza e il convento, acciocchè, poichè egli è rovinato, ne rimanesse in pittura, a chi non lo vide, questa memoria.

P. Avete fatto bene, ed io, che non lo vidi in piedi murato, ho obbligo a voi, che me lo fate vedere dipinto; ma ditemi un poco, chi furon coloro che furono confinati nel ritorno di Cosi-

mo, oltre a M. Rinaldo delli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, M. Palla Strozzi, e dove furono confinati?

G. So che M. Rinaldo fu confinato dalla balìa l'anno 1434 per anni dieci a Trani, ed Ormanno, suo figliuolo, a Gaeta per altri dieci anni, e ammoniti i discendenti suoi; e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi all'Aquila per dieci anni, Bartolommeo da Uzzano fuor delle mura per anni quattro, Luigi, Bernardo, Giovanni, Lorenzo, Matteo di Bindazzi fu ammonito, eccetto li discendenti di Rinieri, di Luigi, di Giovanni di quel casato.

P. Altri?

G. Niccolò di M. Donato Barbadori fu confinato a Verona per anni dieci ed ammonito, e Cosimo suo figliuolo a Verona, o vero a Vinegia, che rotto i confini, gli fu tagliato il capo.

P. M. Palla di Neri Strozzi?

G. Fu confinato a Padova per dieci anni con Noferi suo figliuolo; così tutti i Guasconi e tutti i Rondinelli e loro discendenti ammoniti per venti anni.

P. Alla signoria, che reggeva quell'anno il settembre e l'ottobre, fu fatto niente?

G. Furono ammoniti, eccetto Jacopo Berlinghieri e Piero Marchi, perchè questi due stet-

tono fermi nella fede. Io non mi ricordo di tutti così particolarmente, ma io vi potrei mostrare una lista di quella condennagione, che ascende al numero di novantaquattro, o più, tutti cittadini confinati ed ammoniti.

P. Non si fece però sangue.

G. Signor nò, eccetto, come dissi, di Cosimo Barbadori, e poi di ser Antonio di Niccolò Pierozzi, e di Zanobi di Adoardo Befradegli, e di Michele di via Fiesolana, che a tutti e quattro, confinati a Venezia, fu loro poi tagliato la testa; e Bartolo di Lorenzo di Cresci, sendo al bargello, si trovò appiccato in prigione. Signore, andiamo alla storia; perchè non mi pare a proposito, poichè son qui per dichiarare le pitture, il ragionar di questo, che a voi è benissimo noto.

P. Voi dite bene, ma chi cerca la rovina di altri non si dee dolere quando ella viene sopra di lui; ma in verità ch' io ho avuto sommo piacere di veder ritratte tante persone grandi in questa camera, e non se ne perde niente; ma voltiamoci a questa storia sopra la finestra, dove io veggo Cosimo a sedere con quel giovanetto in piedi, che parla seco; ditemi che cosa è.

G. Signor mio, questo fu che, levandosi le parti in Bologna fra la casa dei Bentivogli e dei

Canneschi, Annibale Bentivogli fu da Batista Canneschi morto, e Batista nel medesimo rumore dalle parti fu ammazzato, strascinato ed arso, e la parte fu cacciata della città, e rimase di Annibale un putto di anni sei; e dubitando la parte che in Bologna governava per i Bentivogli, non avendo loro capi di quella casa, che fussi di qualche autorità, intendendo che i Canneschi impedivano il ritorno, Francesco che era stato conte di Poppi, il quale allora era in Bologna, fece intendere ai capi che se volevano esser governati da uno, ch' era disceso del sangue di Annibale, lo insegnarebbe loro; e gli disse che molti anni avanti Ercole, cugino di Annibale, stando a Poppi aveva praticato con una giovane di quel castello, e che ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole aveva affermato con verità esser suo figliuolo, e che grandemente lo somigliava.

P. Questo, che avete fatto qui avanti a Cosimo, somiglia il ritratto di Santi?

G. Signor sì, che si ritrasse dalla medaglia sua di mano di Michelozzo Michelozzi scultore; e per tornare a Santi, prestarono i capi fede al conte, e senza indugio mandarono a Firenze loro cittadini a Cosimo che fussi con Santi, e lo mandasse a Bologna. Cosimo sapeva che Antonio da

Cascese era reputato padre di Santi, il quale era morto, e mandando per il giovane, ci vide dentro l'effigie di Ercole Bentivogli. Così non sprezzato il negozio, ritrovando il vero della cosa, chiamò Santi alla presenza sua, e gli parlò così, come Vostra Eccellenza vede che io l' ho dipinto: Santi, gli disse Cosimo, nessuno ti può consigliare, sapendo tu dove t' inclina l' animo; se tu non lo sapessi, or lo sai da me: tu sei figliuolo di Ercole Bentivogli, e non di Antonio da Cascese; e lo confortò, che se egli voleva andare al governo dei figliuoli di Annibale, gli era necessario che si voltasse con animo nobile a quelle imprese gloriose, e degne di quella casa tanto illustre, e che mostrasse con effetto esser nei gesti figliuolo di Ercole; e volendo essere figliuolo di Antonio da Cascese, potea ritornare a stare ad un' arte, consumando la vita sua in quel travaglio meccanicamente.

P. Che gli rispose Santi?

G. Non altro se non che inanimato dalle parole di Cosimo, s' apprese al consiglio suo; e rimettendosi in lui, lo consegnò a quei cittadini bolognesi, i quali sono li presenti, e lo mandò a Bologna con loro, con cavalli, vesti e servitori, ed accompagnato nobilissimamente; che governandosi secondo che lo instituì Cosimo, ed a

bocca e per lettere, mostrò poi tanto animo e tanta astuzia, che in quella città, dove i suoi maggiori erano stati morti, egli con pace e con quiete onoratissimamente visse, e con fama morì.

E. Certo che egli non degenerò dal padre, e fece a Cosimo onore, mettendo in opera il suo savio consiglio.

G. E però vede vostra Eccellenza in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, in uno è l'Astuzia, la quale ha la face in una mano accesa, e lo specchio nell'altra, con le ali in capo; nell'altro è l'Ardire, che è un Sansone, giovane animoso, il quale sbarrò il leone.

F. Ho inteso il tutto; voltiamoci a quest'altra, che questa m'ha satisfatto assai.

G. Dico a vostra Eccellenza che questa è quando Cosimo dopo la morte di Giovanni Bicci, suo padre, finito di murar la sagrestia di S. Lorenzo di Firenze, che egli lassò imperfetta, egli prese a far murare la chiesa e la canonica con ordine del priore dei preti e de' popolani di quel luogo, secondo la pianta e disegno di Filippo di Ser Brunellesco, architettore, e di Lorenzo di Bartoluccio di Cione Ghiberti, che fece il modello di legname.

P. Dirò che sono quelli che avete fatti dinanzi a Cosimo, che hanno in mano quel model-

lo e gliene mostrano; ma, se son loro, mostratemi quale è Filippo, che io ho sempre avuto vaghezza di conoscerlo, ed ogni volta ch'io veggio la macchina della cupola mi vien sempre in memoria il grande animo ed ingegno di quell'uomo.

G. Avete ragione, che non ne nasce ogni dì; imperò Filippo è quegli che è ginocchioni, raso, con quel cappuccio in capo, vestito di pagonazzo; Lorenzo è ritto, raso anch' egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno.

P. Non è egli quello che gittò le porte di S. Giovanni di bronzo?

G. Signor sì, l'uno e l'altro raro nella professione sua, degni veramente di servir Cosimo.

P. A che accenna loro Cosimo?

G. Accenna, come vostra Eccellenza vede, che quelli scarpellini che lavorano quelle pietre, e' muratori che murano, co' legnaiuoli, fabbri e gli altri manifattori, sollecitino la muraglia, avendo ragionato loro che voleva metter mano al monasterio di S. Marco di Firenze (il quale vedete quaggiù di sotto in questo ovato dirimpetto, che lo murano) ed a molti altri edifizj e luoghi pii.

P. In verità che egli murò assai, che ne ho visti gran parte; guardate che bel tempio e convento fu quello della badia di Fiesole, e S. Gi-

rolamo nel medesimo monte, il monasterio di santa Verdiana, il noviziato di santa Croce, fatto dai fondamenti, la cappella della Nunziata nei Servi, a S. Miniato al Monte, al Bosco a' frati in Mugello, e molte altre cose di chiese, che non ho a memoria; ed inoltre intendo che le riempiè di paramenti, argenterie, e cose degne d'ogni gran principe; che fino nell'eremo di Camaldoli intendo che fece una cella da romiti, bellissima, ed a Volterra edificò il luogo di S. Francesco, che lo finì Piero suo figliuolo dopo che Cosimo fu morto; ed intendo che sino in Jerusalem fece uno spedale per li pellegrini; e fino da voi ho inteso dire che fece nella facciata di S. Piero di Roma le finestre di vetro con l'arme sua.

G. Egli è vero, che al tempo di papa Paolo III furono disfatte, e rifatte di nuovo con l'arme di quel papa.

P. Lassiamo questo; ma ditemi un poco, chi è quegli con quel cappuccio avvolto al capo, con occhi vivi e quell'altro più vecchio, che abbassa la testa guardando il modello?

G. Il primo è Donatello scultore, anima e corpo di Cosimo, il quale è in compagnia sua per vedere e lodare quell'opera, e parte per mostrare i disegni ch' egli ha fatti degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle portic-

ciuole di bronzo che vi fece, così delle quattro figure di stucco, grandi, che sono ne' tabernacoli della crociera della chiesa, e le cere da far gittare di bronzo i pergami di S. Lorenzo, ed il modello dell'altar maggiore con la sepoltura di Cosimo a' piedi.

P. L'altro ditemi chi è.

G. E' Michelozzo Michelozzi, scultore ed architettore, il quale gli fe' il modello, e fe' condurre il palazzo suo di Fiorenza, quel di Careggi, Cafaggiuolo, il Trebbio, e la libreria di S. Giorgio di Venezia, la quale fe' fare Cosimo quando egli era a confino.

P. Belle memorie tutte; ma ditemi di queste due femmine il loro significato, che mettono in mezzo questa storia, in questi due angoli; che è questa, che ha in mano questo libro serrato, e nell'altra que' due pungoli, ed il mondo appresso, con quelle cose di orefice lavorate sottilissimamente per il dosso?

G. Questa è la Diligenza, che usò sempre Cosimo negli edifizj per onor di Dio, avendo i due pungoli in mano uno per l'Onore, l'altra per la Eternità; ed il libro sono le storie, nelle quali gli scrittori l'hanno fatto vivere nelle memorie delle genti; l'altra è la Religione cristiana, che egli amò tanto e tanto onorò.

P. Perchè la fate voi ammantata e grave, e sotto i piedi quel fascio di palme, ed in una mano l'ombrella con le chiavi, e nell' altra il libro co' sette segnacoli, e da un lato le cose del Testamento vecchio (che veggo l'altare abbruciare la vittima), di quà il regno papale, e sopra lo Spirito Santo? diffinitemi questa fantasia.

G. Eccomi: si è fatta la Religione ammantata per la venerazione che hanno le genti, avendo a rappresentarci gli ordini della chiesa ne' sette sacramenti, i quali sono in que' vasi che gli sono attorno; il fascio delle palme sotto i piedi son figura del fondamento di essa chiesa, fondata da Cristo, ed irrigata col sangue de' martiri; l'ombrella con le due chiavi è messa per l'autorità del papa, già aperta da Cristo, senza la quale il libro de' sette segnacoli non si può aprire, per averla lassata Cristo al suo vicario in terra acciò ne sia dispensatore, avendoci perciò fatto il regno papale; e quel vaso, nel quale sono le rose e le spine, mostra essere il libero arbitrio, che chi l'esercita non può aprire e serrare il libro con la chiave senza la illuminazione dello Spirito Santo, il quale ella ha di sopra.

P. Lo altare che abbrucia la vittima?

G. E' figura di coloro che si trasformano in Cristo benedetto, facendo sacrifizio del cor loro,

ardendo sempre in su l'altare delle buone opere, come fece Cosimo, il quale non mancò avere tutte queste parti nella religione.

P. Piacemi assai; nè si poteva intendere se voi non l'aveste dichiarata. Ma vegniamo a questa altra storia, dove io veggo un gran numero di persone naturali intorno a Cosimo, che siede loro in mezzo: chi sono coloro che gli presentano libri, e quelli altri che gli presentano statue, pitture e medaglie?

G. Quel ritto, vestito di pagonazzo, magro e grinzo, che ha quel libro in mano, è Marsilio Ficino, grandissimo ed ottimo filosofo, che presenta a Cosimo l'opere sue; e dietro gli è l'Argiropolo, di nazion greca, litteratissimo di quei tempi, che fu mezzo Cosimo che la gioventù fiorentina imparasse la lingua greca, in que' tempi poco nota; e quegli in proffilo allato al Ficino è M. Paolo dal Pozzo Toscanelli, grandissimo geometra.

P. Uomini tutti grandi ed onorati; ma ditemi, mi par riconoscerci Donatello col medesimo cappuccio, e Filippo Brunelleschi; ma io non conosco già quel frate, che gli presenta quella tavoletta dipinta, nè quello scultore vestito di azzurro, che gli dà quella statua di bronzo.

G. Il frate è fra Giovanni Angelico, frate di

s. Marco, il quale fece a Cosimo tutte le pitture che sono in s. Marco nel capitolo e nella tavola della chiesa, che fu rarissimo maestro, e fece ancora in s. Marco in ogni cella di frate una storia di Cristo; l'altro è Luca della Robbia, scultore eccellente, che fe' la porta di bronzo della sagrestia nuova di santa Maria del Fiore, e inventore delle figure invetriate.

P. Gli altri chi sono?

G. E' fra Filippo uno di essi, il quale fece a Cosimo molte opere, e fece la cappella grande della pieve di Prato, ed in Firenze la tavola della cappella del noviziato di santa Croce, e della chiesa delle monache delle Murate; vi è ancora Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, ed Andrea del Castagno, pittore, amico di casa.

P. Chi è quegli con quel cappuccio rosso lontano?

G. Quello è Pesello, pittore, maestro di animali, eccellente, che parla con Paolo Uccello, maestro di animali, ed intendentissimo della prospettiva, i quali avendo tutti fatto opere a Cosimo, ricevono da lui (come vedete che ha in mano la borsa) doni e remunerazioni grandi, non da cittadino, ma da onorato principe.

P. Egli si vede, a quello che egli ha lasciato di memoria, s'egli è quello che voi dite; e certo

che si mostra la magnificenza sua e l'ingratitudine di coloro che, potendo, non fanno il medesimo; ma veniamo a questi due angoli che mettono in mezzo questa storia; che femmina è questa che ha questa torcia in mano, con queste tante anticaglie ai piedi, libri, pitture ed armi?

G. Questa, signore, è l'Eternità, provvista dalle qualità di Cosimo, riconoscendo le virtù nell'armi, nelle lettere, nelle architetture, nelle sculture e nelle pitture, alluminando con l'intelletto della torcia accesa coloro che dopo lui vivono, perchè si procaccino fama, come egli, nelle memorie dopo la morte.

P. Sta benissimo; ma io veggo qua in questo altro angolo la Fama con le ali aperte, e con due trombe, una di fuoco, l'altra d'oro, a cavallo in su la palla del mondo, e la vesta piena di lingue; perchè avete voi fatto quel troncone d'albero secco suvvi le cicale?

P. Perchè la Fama non dice mai tanto con le lingue, di che ha piena la vesta, figurata per i savi, che le cicale che odono, che sono il popolo minore, non facciano maggior romore, portando con le ali il nome di colui che merita lode in quella parte di altezza, dove non aggiungono altro che le ali della fama; la tromba di fuoco è per la maledicenza delle opere triste; e la trom-

ba d'oro per le lodi eterne di quelle buone, che si lasciano risonando per il mondo, dove ella cavalcando si fa sentire.

P. Tutto quest'ordine è bello, e le storie, come v'ho detto, mi piacciono; ci resta a dire ora perchè sotto ogni storia ci avete fatto una medaglia, nella quale avete scritto il nome di chi è colui; che subito ch'io giunsi vi posi l'occhio: ma io vo' sapere da voi, per amor di quelle imprese ch'egli hanno appresso, quello che avete voluto inferire.

G. Egli si sarebbe fatto torto a quest'opera, anzi era un troncargli la vita a mezzo il corso. Qui comincia, signor Principe mio, l'origine di casa Medici: Giovanni, detto Bicci, padre di Cosimo, è ritratto dal naturale in questa medaglia sotto alla storia di Santi Bentivogli: Cosimo suo figliuolo e Lorenzo suo fratello, sono qua dirimpetto sotto la storia dove Cosimo remunera i virtuosi, che ha così aria di grande.

P. Questo debbe esser quello che, dividendosi da Cosimo, abitò nella casa vecchia, dove ne viene la discendenza del signor Giovanni avolo mio.

G. Vostra Eccellenza l'ha detto. In questi altri due tondi sono i due figliuoli di Cosimo: in uno è Piero, che è sotto la storia dove Cosi-

mo va allo esilio, che fu congiunto con la Lucrezia de' Tornabuoni, che ne nacque il Magnifico Lorenzo e Giuliano; quest'altro che è sotto, dove si fabbrica s. Lorenzo, è Giovanni suo fratello, pur figliuolo di Cosimo, il quale morì giovane senza figliuoli, che per moglie ebbe la Cornelia delli Alessandri.

P. Lo sapeva; ma questa impresa del falcone che tiene il diamante, che fantasia fu? e questa altra del falcone che muda, sapetelo voi?

G. Io ho inteso che il mudare fu il ritorno di Cosimo, il quale mutò penne, cioè volontà, per esser volubile nel suo ritorno verso gli amici suoi e nemici; che ne furon messe tre nel diamante, di colore una bianca, l'altra rossa, e verde l'altra, da Lorenzo vecchio, suo figliuolo, mostrando alli amici e al prossimo che, avendo sperato ed avuto fede, erano rimunerati dallo amore e dalla doppia carità di Lorenzo suo figliuolo.

P. Io credo che la stia così; ma voi avete bene osservato una cosa, che mi piace, che avete fatto in questa stanza, oltre a queste imprese in questi angoli, l'arme delle otto palle, che usava Cosimo, che è accompagnata con queste grottesche piene di figure, e fanno parere, oltre alla ricchezza dell'oro e delli stucchi, questa stanza ricchissima.

G. Non se li conveniva manco; ora ci resta a mostrarvi sotto questi angoli, dove sono queste virtù, queste storie di cammei a proposito di queste figure.

P. Io non ci aveva considerato; or ditemi quello che elle sono.

G. Volentieri; queste prime sotto la Prudenza sono le Grazie, che fanno bella Venere, e prudentemente con lo specchio l'acconciano, e l'adornano e la lavano; e sotto la Fortezza si fanno in quello ovato lungo cittadelle, e si murano luoghi forti; sotto l'Astuzia sono gli archimisti e gl'indovini e geometri, che misurano figure; e sotto l'Ardire sono gl'inventori delle navi, che nell' acqua si sperimentano; sotto la Diligenza sono orefici, miniatori ed oriolai, che conducono le diligenti opere loro; e sotto la Religione sacerdoti plebei antichi, che fanno sacrifizio al nome del grande Iddio; alla Eternità sono scultori che fanno le memorie con le statue a' posteri; ed alla Fama sono gli scrittori che scrivono storie, gli astrologi e i poeti e gli altri studenti; volendo concludere, che tutte queste virtù ed arti sono state favorite ed adoprate e remunerate da Cosimo dei Medici; e qui finisce l'ordine delle invenzioni di questa camera.

P. Certamente che ella mi piace, e me ne satisfo assai; or seguitiamo l'ordine nostro; non volendo star più in questa, possiamo passare a questa altra camera che segue.

---

## GIORNATA SECONDA.

### RAGIONAMENTO II.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Poichè noi abbiamo visto e discorso gran parte delle azioni di Cosimo vecchio, signor Principe, e considerato minutamente tutti i ritratti delli amici suoi, ed insieme Giovanni detto Bicci, suo padre, e la successione in Piero e Giovanni suoi figliuoli, comincieremo a ragionare e vedere le storie di Lorenzo suo nipote, chè questa camera, dove siamo, è dedicata alle sue virtuose azioni.

P. Molto non fate dopo Cosimo le storie di Piero suo figliuolo, il quale successe e governò lo stato poi, ed ancora che fusse storpiato dalle gotte, so pure che ei vinse con la prudenza il veleno di molti cittadini?

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ma io passo tutto con silenzio, parendomi che ei non bisognasse far altro che il ritratto suo nella camera di suo padre, lo esempio del quale si vede che imitò grandemente.

P. E gli giovò assai, chè molti si scopersono nimici palesi, che mentre visse Cosimo stettono occulti, temendo la reputazione e le ricchezze, che dalla prudenza e forza di Cosimo aveva acquistato in vita; ed ancor che Piero non attendesse molto al governo, diedono ai suoi nimici molte difficultà di levargli lo stato, perchè M. Diotisalvi Neroni, nel quale si confidò Piero (che poi lo ingannò), e M. Luca Pitti, poco innanzi nimico a Cosimo, li congiurò contro nel ritorno da Careggio, al quale scellerato tradimento Iddio non permesse lo effetto; per il che, sendo confinati quei cittadini in più luoghi, non mancarono con ogni via tentare tutti i principi d'Italia per rimuovergli lo stato, il quale mantenne quella forma di governo fino che Piero postosi in letto, senza poter mai muover altro che la lingua, mandò fuori lo spirito.

G. Vostra Eccellenza in breve ha detto i gesti suoi, senza che io li dipinga, e mi hanno confermato nella mia medesima opinione di non far di lui altra storia; egli è ben vero che io trapas-

so in questa di Lorenzo molte cose che sarieno state molto bene in pittura, e di Giuliano suo fratello ancora; che per non avere grandi spazj in queste volte, ed esser cose da chi avesse stanze maggiori, e tutte cose odiose, le lasso, sendo l' intento mio volto solo a esempi e gesti grandi, più che a fare abbigliamenti ed ornamenti nei componimenti delle storie loro.

P. Che cosa lasciate addietro? voletemelo dire?

G. I torniamenti, che feciono in que' tempi felici per le nozze di Lorenzo, quando menò la Clarice di casa Orsina sua donna, e la giostra tanto famosa, che nella piazza di Santa Croce si fece, dove per proprio valore d' arme, Giuliano suo fratello fece di molte prove, e Lorenzo di quel torniamento ebbe il premio; che certamente in pittura una simil cosa piena di cavalli e di abiti e ricchezze di gioje, e d'ornamenti arebbe fatto molto bene, perchè non è cosa che nella pittura faccia meglio che la varietà delle cose.

P. Voi dite il vero; che ho letto le stanze, che in lode di quella giostra fece M. Agnolo Poliziano in ottava rima, che furono molto degne sopra quella materia; ma eraci egli altro, che si potesse fare?

G. Signor sì, che ci era, chè, dopo la morte

di Piero, rimanendo giovanetti Lorenzo e Giuliano, ed in aspettazione, per le loro virtù, di esser nella patria utilissimi alla repubblica, fu tentato da molti cittadini torre di mano il governo a questi giovani, dove da M. Tommaso Soderini (la prudenza del quale e l'autorità era nota, non solo in Firenze, ma a tutti i principi d'Italia) fu fatta ragunata de' più nobili, che governavano, in santo Antonio della porta a Faenza, e da lui recitata in benefizio loro e della città una orazione, per la quale fu stabilito loro, ancorchè giovani, il governo; per il che Lorenzo rispose a tutti con gravi e modeste parole, e con eloquenza assai: che rimasti vinti dalle virtù di Lorenzo ne feciono quel giudizio, che seguì poi nelle mirabili azioni sue; dove chi avesse voluto fare questa azione, guardate se ci andava dei ritratti al naturale, e dei gesti nelle attitudini delle figure! ma poichè gli spazj son pochi, e questi gesti sono tanti, sono andato scegliendo i fiori per mettergli in opera.

P. A voi come pittore è lecito fare ogni cosa; ma ditemi un poco, voi mi avete ragionato di santo Antonio alla porta a Faenza; io non ce l'ho mai visto; arò caro sapere da voi che muraglia ell'era, poichè non cè n'è rimasto memoria.

G. Santo Antonio era una chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a santo Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla chiesa una gran congregazione di preti forestieri, che portavano nel petto il segno e l' ordine di quel santo; e ci avevano poi uno spedale di poveri ed intorno un gran ceppo di case, e v' erano allato giardini e compagnie, con molte comodità; così nelle case, come nel chiostro vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo e di Buonamico Buffalmacco, che tutte furono buttate a terra con tutti questi edifizj, quando si fece il castello, o cittadella che noi la chiamiamo, e la porta a Faenza fu occupata per farne la torre, che è oggi nel mezzo del mastio principale. Ma torniamo all' ordin nostro, perchè io passo ancora, signor Principe, l'impresa che fe' Lorenzo nello acquisto di Volterra, quando, ribellata dai Fiorentini per conto della cava delli allumi, facendo Lorenzo quella impresa di guerra contra il parere di alcuni, ed avutone poi vittoria, salì in tanta reputazione; le quali storie, se mai noi aremo a far tessere panni di seta a queste stanze, o d' arazzi, saremo a tempo in quelli a far tutto quello che avessimo mancato in questi, come abbiam fatto in quelle di sopra.

P. Non mi dispiace, perchè son tutte belle

e ricche storie; ma cominciate un poco a dirmi che cosa è questa, che è in questo partimento spartita in questa stanza nella volta in queste storie, ed otto virtù ne' cantoni di questa camera? che è qua sopra, dove io veggo quel re abbracciar Lorenzo? sarebbe ella mai l'andata a Napoli?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è quella storia degna del grande animo suo, piena di pietà verso la patria, e di fede verso quel re, nimicissimo suo; il quale re andava trascorrendo e rubando la Lunigiana, per venire a' danni de' Fiorentini, come ancora vennero le genti d'Alfonso e del papa e del padre, le quali in sul Sanese ed in sul Fiorentino scorrendo, fu un gran spavento de' popoli, che si fuggivano da questi eserciti, per essere stato il campo de' Fiorentini rotto da Alfonso e Federigo d' Urbino. Travagliato adunque Lorenzo dagli odj vecchi della congiura del 1478, la quale io non voleva dipignere, e poi per questa guerra, e trovando il comune senza danari, e la peste nella città, ed avere a combattere con un re grandissimo, e con un papa crudele, il quale non desiderava altro che cacciarlo di casa, per satisfare alla parte contraria, che voleva levare Lorenzo di quel governo, come tiranno di quella repubblica, risolvè, fra tanti pensieri importanti, per salute pubbli-

ca e per util proprio, di chieder tregua per due mesi, e confidato nella innocenza sua, fece intendere a Ferrando che voleva andare a trovarlo a Napoli per rimettere la somma delle differenze nel giudizio suo.

P. Fu una gran resoluzione, e molto pericolosa, sapendo egli che Ferrando era vendicativo; ma ditemi, quel che abbraccia Lorenzo mi pare Ferrando; donde l' avete cavato?

G. Signore, lo ritrassi quando fui a Napoli in Monte Oliveto, ove sono di rilievo, di mano del Modanino, in una cappella Alfonso e Ferrando, interi, ginocchioni intorno a un Cristo morto, che lo somiglia che par vivo.

P. Egli ha un' aria molto terribile; ma chi è quaggiù basso quel grassotto, raso in zucca, di quegli tre, vestito di nero, che pare che accompagnino Lorenzo?

G. Quegli è Paolantonio, figliuolo di Tommaso Soderini, come sa vostra Eccellenza, che rimase gonfaloniere in Firenze, per mantenere il governo di Lorenzo nella città, menandolo seco a Napoli quasi che per ostaggio; che, senza che si sapesse per molti, andò in compagnia seco verso Pisa, mostrando di andare a vedere le possessioni l'uno dell' altro; e con piacevolezza, e senza avvedersene, lo condusse a Napoli.

P. Bellissimo tratto; ma quell' altro con quella testa secca grinza, anch' egli senza niente in testa, per chi lo avete fatto?

P. È Piero Capponi, savio e confidente di Lorenzo, il quale fu padre di Niccolò, che innanzi lo assedio governò sì bene e sì saviamente questa città per il popolo; e quest' altro qua innanzi, anch' egli vecchio e grassotto, è Giovanni de' Medici, bisavolo del signor Giovanni vostro avolo, che l' uno e l' altro dicono che l' accompagnarono.

P. Chi è quel vecchio magro dietro alla sedia del re, accanto a quell' armato all' antica?

G. È M. Diotisalvi Neroni, vecchio e fuoruscito, nimico a Lorenzo, il quale non mancò con tutti stimoli d'invidia e d'odio e di biasimo, sforzandosi di fare che quel re togliesse la vita a Lorenzo.

P. Gli altri, che io ci veggo, non hanno arie di questi paesi; ed in vero questa storia è molto accomodata per lo spazio che ha, e mi par bello il casamento, e le genti, e la corte, che sono attorno a vedere con che cera raccoglie il re Ferrando Lorenzo, maravigliandosi del giudizio e della eloquenza sua; ma ditemi, Giorgio, chi è quella donna in questo angolo a man ritta, che ha la croce in mano, e quegli altri vasi in su

quello altare, vestita di color chiaro, e l'altra di là nell'angolo che abbraccia que' tanti putti facendo carezze loro, e nutrendone col proprio latte, e ricoprendogli con la propria veste?

G. Signore, questa prima è la Fede co' sette sacramenti della chiesa; l'altra, che ha tanti putti, che gli cuopre dal freddo, è la Pietà, mostrando a chi vede questa pittura che Lorenzo andò a Napoli per la pietà che egli ebbe della sua patria, e mostrò aver tanta fede in quel re e nella sua bontà, che gli riuscì il disegno suo, che fu contra l'opinione de' suoi nimici, i quali non pensaron mai che Lorenzo uscisse delle mani di quel re sanguinoso e crudele, il quale avendolo esperimentato, in pubblico ed in segreto, intendentissimo delle nature degli uomini, e generalmente de' governi delli stati e repubbliche, rimase vinto dalla umanità e grandezza sua, confessando che nessun principe lo avanzasse di sapienza e di giudizio; e così Lorenzo, fatta lega con gli Aragonesi, portò l'amicizia e la grazia di quel re, ed insieme alla sua patria la desiderata pace.

P. Tutto è vero, e molto più, secondo altre volte ho sentito dire: ma ditemi un poco, che storia è questa, che è qua, dove io veggo questi signori e principi, che sedenti disputano insieme col Magnifico Lorenzo?

G. Signore, questa è fatta per la dieta che a Cremona feciono questi principi quando i Veneziani, come sapete, avevano mosso a Ercole, duca di Ferrara, una guerra improvvisa e crudele, accompagnata dal favor grandissimo di Sisto IV. pontefice, il quale era unito in lega con quella signoria, per ampliare ed ingrandire lo stato al conte Girolamo Riario suo nipote, e tutto con danno e rovina di Ercole, ogni volta che i Veneziani fussero stati vincitori; la qual guerra fu con gran fastidio ed odio di tutti i principi italiani, i quali non desideravano punto che quel senato si fosse fatto maggiore di dominio, conoscendo che agevolmente potevano, nello occupare l'altrui paese, aspirare alla monarchia di tutta Italia. La lega adunque in contrario loro era il re Ferdinando e Lodovico Sforza tutore d'un fanciullo duca dello stato di Milano, e Lorenzo de' Medici, i quali avevano mandato, per impedire questa guerra, nel Ferrarese per soccorso ed aiuto di Ercole, e di più nel territorio della chiesa, gente ai danni del papa, ed in Toscana Niccolò Vitelli, perchè ritornasse in città di Castello sua patria, della quale Sisto poco innanzi lo aveva cacciato; chè queste imprese tutte attendevano a impedire sua Santità, perchè egli poi, come fece, abbandonasse la lega che aveva coi

Veneziani, laonde, nascendo poi la morte di Ruberto Malatesta da Rimini, e di Federigo duca d'Urbino, capi di quegli eserciti, questa accrebbe ai Veneziani tanto vantaggio, che ardirono accostar le genti loro fino sotto Ferrara; per il che la lega stretta da questi pericoli, conoscendo quanto dannoso fusse loro l'ajuto che con gente e danari dava il papa a' Veneziani, tentarono fino Federigo imperatore, che facesse un concilio per tutti i sacerdoti contro al papa in Basilea; i quali freni giovarono in ultimo, che il papa fece lega con gli altri principi italiani contro a quel senato, dove prima era in confederazione, e fece loro intendere che si levassino del contado di Ferrara con lo esercito, e che, se non posavano giù l'armi, insieme con gli altri compagni della lega si sarebbono aspramente vendicati contra di loro di queste ingiurie. I Veneziani, per questo in più furore e animo accesi, feciono maggiore apparato di forze e di guerra, che potessono, deliberando voler vedere il fine di tutta questa impresa; ed allora i principi italiani si raunarono in Cremona per consultare sopra questa guerra il rimedio alla salute degli stati loro, nella qual dieta intervenne il magnifico Lorenzo vostro.

P. Già l'ho visto a sedere con quella vesta

lunga di scarlatto; ma ditemi, chi è quegli che gli siede allato, vestito di rosso, con quella barba canuta, e che stende la mano inverso di lui?

G. E' il legato del papa, cardinal di Mantova, mandato da Sisto a quella dieta; e l'altro, che gli è vicino con quella berretta rossa e raso, è Ercole dā Este duca di Ferrara, l'altro, che gli è vicino, è Alfonso duca di Calabria, e quel giovane, che volta a noi le spalle, vestito di sopra di rosso, e sotto con quella corazza antica azzurra, è il signor Lodovico Sforza, che con le mani e con l'attitudine esplica l'animo suo, ragionando con que'signori.

P. Veramente ch'egli hanno tutti cere d'uomini grandi; ma ditemi, sapete voi chi sono gli altri principi, che seggono e parlano in questa dieta?

G. Signor no, perchè prima io non ho avuto i ritratti d'altri signori, che questi, ch'io sappia il certo che vi si trovassero, ed il restante ho fatto per fare quelli che vi furono; chè ogni giorno che mi venisse occasione di ritrovarli, poco si vorrà a mutar loro l'effigie, e farli somigliare.

P. Sta bene; ma ditemi, perchè la man destra riposa sopra un corno di dovizia, e la sinistra in su la spada rimessa nella guaina?

G. Per cagione che avendo egli parlato in

questa dieta con tanta gravità ed eloquenza e giudizio, e del modo, e come si doveva governare e muover quella guerra, egli solo avanzò di esperienza delle cose d'arme tutti i capitani, e nel resto gli altri principi grandi; onde il metter la mano destra sul corno di dovizia, e la sinistra in sulla spada nella guaina, mostra che con que'modi che egli ha ragionato loro, e che piglieranno da lui, ne risultò, come fu poi, una eternissima pace; ed ecco ch'io ho fatto qua fuor della storia in questi due angoli due virtù sue, che questa storia accompagnano; in uno è Ercole che ammazza l'idra, avendo egli con la verità tagliato alla Adulazione la lingua, e con le virtù sue la via alla Falsità, che sogliono spesso nelle imprese grandi e difficili accecar la mente de' principi; nell' altro angolo è il buono Evento, povero ed ignudo, che ha preso la tazza da bere, ed ha in mano le spighe del grano.

P. Tutto ho considerato e veduto, e mi piace assai; ma voltiamoci a quest'altra storia, dove io veggo questo esercito de'Fiorentini, che lo conosco a' soldati ed alle insegne; che cosa comanda quella figura armata all'antica in su quel caval bianco a quello esercito? ditemi che cosa è.

G. Signore, quella è la guerra, che nacque in Lunigiana fra i Genovesi ed i Fiorentini,

quando Lodovico Fregoso aveva preso per inganno Serezzana, e venduta a' Genovesi, i quali, con ogni studio ed apparato per mare e per terra guerreggiando molti mesi con aiuto de' Pietrasantini, furono poi dallo esercito fiorentino combattuti, e presa, e poi difesa Pietrasanta; Lorenzo de' Medici vedendo che in campo erano molti disordini sì per i commissarj, come per i soldati, venne in campo per emendare gli errori e i disordini loro, e presa Pietrasanta, ed in oltre messo tutto lo sforzo de' Fiorentini intorno a Serezzana, la quale battè con artiglierie, ed al fine assediò, i Genovesi fattisi forti la volson soccorrere, ma dallo esercito fiorentino furon poi rotti e mandati per mala via: mentre Lorenzo era in campo comandò allo esercito che si discostasse da Serezzana; e non prima discostato, i popoli della città aprirono le porte, e tutti umili vengono inverso Lorenzo con gli olivi in mano e con le chiavi, presentandole a Lorenzo, che sperando nella clemenza e virtù sua lo ricevono nella terra. Non fu, signor Principe, questo di questi popoli un gran segno di amore e di fede in tanta lor miseria?

P. Certamente sì, ma e fu anche una gran clemenza ed un buon giudizio quello di Lorenzo verso di loro.

G. Ed eccolo appunto in questi due angoli, che mettono in mezzo la storia l'uno e l'altro; il Buon Giudizio ha in mano quello specchio, che vi si guarda dentro, ed il mondo appresso per giudicar con quello le azioni sue, che mostra che chi conosce benissimo sè, può nello specchio dalle sue forze giudicar quelle d'altri; onde perciò chi è savio ben giudica e domina, come fe' Lorenzo, il mondo.

P. Molto a questa Clemenzia fate gettar via le due spade, che ha in mano? ditemi, perchè ella fa così?

G. Signore, questa ha indosso l'armi defensive, l'elmo in testa, e la corazza in dosso, e siede in su quelle arme, mostrando che ella getti le offensive, e le difensive tenga in dosso, che tal fu la clemenza in verso di loro usata da Lorenzo.

P. Mi piace la storia, e queste sue virtù; ma alziamo, Giorgio, il capo un poco a questa del mezzo, ch'io veggo in questa volta grande, piena di figure varie, e con tanti begli ornamenti di stucco attorno, messi d'oro; ed ancora veggo il Magnifico Lorenzo a sedere, ed intorno tanta gente, che gli presenta varie cose ed animali; cominciate un poco a dirmi che fantasia ella è.

G. Signor Principe, questa è la gloria e lo

splendore delle virtù di Lorenzo, le quali furono tante, che tirarono a sè ogni persona grande, ancorchè di lontano paese, per conoscerlo; e questa l' ho fatta perchè essendo egli diventato arbitro di tutti, o la maggior parte dei principi d' Italia, gli sono intorno tutti gli ambasciatori, che di varie nazioni erano tenuti dai loro principi appresso a Lorenzo per udire i suoi consigli savj e giusti per i governi dei lor signori.

P. Voi non sapete però dirmi chi si siano, se son ritratti di naturale, o no.

G. Signore, questi gli ho ritratti da Sandro del Botticello, pittore, che udii dire che questo grassetto primo, con quella toga di dammasco pagonazzo, in zucca e raso, che è appresso a Lorenzo, era l' ambasciatore che teneva qui il sopra tutti gli altri virtuosissimo re Mattia Corvino di Ungheria, il quale oltre ai consigli e l' intrinseca amicizia che aveva con Lorenzo, gli fe' in questa città per le sue mani fare una grandissima sorte di libri miniati con bellissime figure, e gli mandò tarsie di legnami commessi di figure di mano di Benedetto da Maiano, eccellente; così fe' fare l' oriuolo, che noi abbiamo qui in palazzo di mano di Lorenzo dalla Volpaia, con tutte le ruote che girano secondo il corso dei pianeti, il quale perchè non fu finito innanzi

alla morte di Lorenzo, rimase per esser cosa rara in questa città. Ebbe questo re virtuoso per le mani di Lorenzo, scultori, architettori, falegnami e muratori eccellentissimi, e di mano di Niccolò Grasso, fabbro, ferramenti divini. Onde sempre tenne quel re che la virtù di Lorenzo fusse venuta in terra dal cielo, per insegnare a vivere a tutti i principi del mondo.

P. Ditemi chi è l'altro che è dopo questo ambasciatore.

G. L'altro fu tenuto qui da Ferrando da Aragona, e gli altri due, quel dalla barba lunga era tenuto qui da Jacopo Petrucci di Siena, e quell'altro da Giovanni Bentivogli di Bologna, i quali allora reggevano quelle città, che tutti erano confederati amici di Lorenzo, che insieme gli portavano reverenzia ed amore. Sapete voi, signore, chi sono quei capitani armati, che portano quelle insegne?

P. Non io, se voi non me lo dite.

C. Quel soldato che tiene quella insegna, dove è quel vitello, che ha quella palma nella zampa, e che giace in su quel prato d'oro, l'uno e l'altro in campo azzurro, è Niccolò Vitelli; e quell'altra insegna, tenuta da quell'altro, che ha dentro in campo azzurro quella fascia d'oro, è Braccio Baglioni da Perugia; e quella dove in

campo azzurro è il diamante con le tre penne, impresa di Lorenzo, è un capitan dei Manfredi da Faenza, che tutti furono capitani di eserciti per Lorenzo; gli altri soldati appresso, quegli sono quelli che furono messi dallo stato alla guardia della persona di Lorenzo, dopo il caso dei Pazzi, ed insieme con gli altri mostrano l'unione e la fede che hanno usato in verso la prudenza e la magnanimità di Lorenzo; le quali virtù son quelle due femmine che Vostra Eccellenza vede accanto a lui, che una abbracciando l'altra ha certe serpi in mani, l'altra si riposa in sur un tronco di colonna a guisa di fortezza; le quali virtù lo ammaestrano e consigliano.

P. Belle fantasie; ma non volete voi che io sappia chi son coloro che stanno attorno a Lorenzo? che mi par vedere altri presentarli cavalli barberi, ed altri leoni, ed alcuni armati ginocchioni tante armi da guerra, e quel prete ritto, giovane, vestito di scarlatto porgergli quel cappello da cardinale, e tante genti indiane con quei mori, che hanno condotto innanzi a Lorenzo quegli animali sì strani, e scimmie, e pappagalli, e quei vasi di pietre orientali addosso a tanti schiavi; ditemi, se vi piace, che invenzione è questa, ch'io non conosco.

G. Signor Principe, questi, che presentano

i cavalli barberi ed i due leoni, sono gli Aragonesi, che gli hanno condotti di Napoli per fare questo dono a Lorenzo, in segno di benevolenza, dimostrando che il lione ed il cavallo, uno per bellezza, e l'altro per fortezza, non potevano essere presente se non dal bello e forte animo di Lorenzo; il quale dono con la virtù sua si guadagnò da Ferrando di Aragona. Quei due soldati armati all'antica, che stanno ginocchioni ai piedi di Lorenzo, portano a Lorenzo tante armi da guerra da Lodovico Sforza da Milano in segno d'amore, non tanto per fare il presente onorato delle armature e dei superbi lavori di quelle, quanto per mostrargli che la virtù di coloro che sanno adoperarle ed usarle, come fece Lorenzo, si vince ogni difficile impresa contro ai nimici. Quel vestito di scarlatto, che presenta quel cappello da cardinale, è un cameriere di papa Innecenzo VIII di casa Cibo, Genovese, il quale avendo portato per le discordie passate odio a Lorenzo, conosciuta per lo avvenire la molta virtù sua, cominciò a amarlo ed onorarlo, e nell'ultimo imparentatosi seco, con dar la Maddalena sua figliuola al signor Franceschetto Cibo suo nipote, e dopo non molto tempo, elesse cardinale Giovanni suo figliuolo, che appena avea finito tredici anni; questo è quando gli man-

da il cappello, vinto in concistoro con voci innanzi il tempo ordinato dai decreti papali; e da quel collegio, per benevolenza e virtù di Lorenzo, fu messo in casa sua quella suprema dignità. La gente indiana, che dice vostra Eccellenza, viene a far segno con tanti ricchi e varj doni, della benevolenza che alla virtù e grandezza di Lorenzo portava Cuiebo, Soldano del Cairo, il quale fu allora grandissimo nelle imprese di guerra, che gli mandò (come vedete) a presentare fino in Fiorenza quei vasi, gioje, pappagalli, scimmie, cammelli, e fra gli altri doni, una giraffa, animale indiano non più visto di persona e di grandezza, e di varietà di pelle, che in Italia simil cosa non venne mai; e tanto più era da tenerne conto, quanto nè i Portoghesi, nè gli Spagnuoli nell'India e nel nuovo mondo, non hanno mai trovato tale animale; sicchè, signor Principe, come dissi prima, questa storia non contiene altro che la virtù delle lettere e della sapienza, per le quali Lorenzo è diventato glorioso, meritando tanti varj doni, non da uomini plebei, i quali accarezzò col provvedergli del suo nelle carestie, nè da quelli delle buone arti ingegnose, che sempre ei favorì, ma dai gran principi, e dai potentissimi re, e fino da esterni, e contrarj di costumi e di religione.

P. E non è dubbio alcuno, Giorgio, che non solo egli abbia vinto di valore, e di virtù ogni cittadino moderno, ma molti dei grandi, che in Grecia ed in Roma fiorirono nel tempo delle felicità loro. Ora, se vi pare, abbassiamo gli occhi a quest' ultima, dove io veggo sedere Lorenzo con quel libro aperto in mezzo a tante persone litterate, che hanno tanti libri in mano, ed appamondi, e seste da misurare; ditemi i nomi loro e chi sono.

G. Volentieri: questo è quando con felice giudizio ed ottimo modo, poi che alle cose pubbliche egli aveva dato gli ordini, e simile alle private della città, si diede a' piaceri e studj della filosofia e delle buone lettere in compagnia di questa scuola di uomini dottissimi, co' quali, quando alla villa di Careggi, e quando al Poggio a Caiano, per più lor quiete, esercitava gli onorati studj.

P. Ditemi adunque se questi uomini litterati che Lorenzo aiutarono, sono ritratti di naturale, o no; e mi sarà caro che mi mostriate chi e' sono, che mi ci par vedere di belle teste fra loro; ma ditemi, chi è quel vecchietto raso accanto a Lorenzo, in proffilo, che accenna con quella mano?

G. E' Gentile da Urbino, vescovo d' Arez-

zo, litteratissimo, e precettore di Lorenzo e Giuliano suo fratello, che fu tante volte mandato da Lorenzo per ambasciadore in Fiandra ed in Francia a più potentati, che visse tanto, che le prime lettere insegnò a Piero, Giovanni e Giuliano, suoi figliuoli.

B. Certamente ch' io ho avuto caro vedere l' effigie sua, che gli ero affezionato per le qualità sue virtuose d' animo e d' ingegno; ma questo quà innanzi, vestito di rosso chiaro, con quella berretta tonda di que' tempi pagonazza, magro in viso, chi è?

G. Demetrio Calcondila di nazione greca, il quale insegnò le buone lettere della sua lingua a quella accademia, e fu insieme con questi altri trattenuto con provvisioni onorate da Lorenzo.

P. Questo giovane allato a Demetrio, con sì bella cera e piacevol' aria con quella incarnagion fresca e pulita, in zazzera, di cappelli sì grandi, vestito di rosso, sarebbe egli mai il conte Giovanni Pico, signor della Mirandola? che mi pare averlo visto altre volte.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, e certo che fu un fonte di dottrina, e di tutte le scienze, e Lorenzo lo trattenne di continuo.

P. Egli ebbe ragione; ma quello in proffilo,

che gli è accanto, vecchio, in zucca, grassottino, per chi lo avete voi fatto?

G. Per il nostro M. Francesco Accolti, Aretino, grandissimo interprete delle leggi civili, il quale a questa accademia fu onorato ornamento.

P. Oh come mi diletta di vederli, ma seguitiamo; questo da quella gran zazzera, che è lor dietro, e che tiene quel libro nella man sinistra?

G. E' M. Agnolo Poliziano, poeta ingegnoso e dotto, caro infinitamente a Lorenzo, che nella giostra di Giuliano suo fratello compose le lodi di quella, dove nella quarta stanza disse, invocando Lorenzo per il lauro:

*O causa, o fin di tutte le mie voglie,*
*Che vivo sol d'odor delle tue foglie;*

mostrando ancora la volontà delli studj, per la corona del lauro che si dà a' poeti. Guardi Vostra Eccellenza in quest' ultimo, dietro al Poliziano, quel poco di proffilo che è alquanto di colore scuro.

P. Io lo guardo, ditemi chi è.

G. Questo è il favolosissimo e piacevole Luigi Pulci, che per mona Lucrezia fece le battaglie di Morgante, campione famoso, e le tante altre composizioni a requisizione di Lorenzo.

P. Or torniamo da quest' altra parte, dove io veggo M. Marsilio Ficino, filosofo platonico, vero lume della filosofia, che questo lo conosco perchè altre volte l'ho visto ritratto; certo che il luogo che gli avete dato accanto a Lorenzo se gli conviene; ma questa figura intera qua innanzi, vestita di rosso, e che tiene quella palla della terra in mano con quelle seste, ditemi il nome suo.

G. Questi è Cristofano Landino, allora segretario della signoria, che fu da Pratovecchio di Casentino, che comentò il nostro Dante; perchè la parte dell'inferno, secondo che si dice, egli la intese meglio, però gli ho fatto in mano la palla della terra, perchè sotto la gran Secca (come la chiama il nostro poeta) misurò e distinse bene, e meglio intese le bolge di quella, che non fece il cielo.

P. Ditemi, chi è quello che volge a noi le spalle, con quella berretta azzurra in capo, e che parla con quell' altro giovane?

G. Quegli è il nostro M. Lionardo Bruni Aretino, il quale ho voluto mettere fra questa accademia, poichè egli a questa repubblica scrisse l' istoria fiorentina ed il Procopio, ed anche egli fu segretario della signoria, il quale parla con Giovanni Lascari, dottissimo greco; e quel

proffilo, che è fra Lionardo ed il Lascari, è lo ingegnoso Leonbatista Alberti, grandissimo architettore, il quale scrisse nel tempo di Lorenzo i libri d'architettura; e l'ultimo, che Vostra Eccellenza vede in proffilo dietro al Lascari, è il Marullo, greco dottissimo, il quale fa fine a questa onorata scuola.

P. Io non credo, Giorgio, che mai in tempo alcuno in questa città sia accaduto che si sia trovato maggiore abbondanza di begl'ingegni, o volete nelle lettere greche o latine, o vulgari, o nella scultura, o pittura, o architettura, o ne' legnami, o ferramenti, o ne' getti di bonzo, nè chi ancora di casa nostra le pareggiasse, e le onorasse, e premiasse, e più se ne intendesse, che Lorenzo, che si può giudicare da questi segni che queste scienze non fanno mai profitto, se non dove elle si stimano e si premiano.

G. È così; e vedetelo, che Lorenzo aveva fatto fare il giardino, ch' è ora in su la piazza di s. Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figure antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo per condurre una scuola di giovani, i quali alla scultura, pittura ed architettura attendessino a imparare sotto la custodia di Bertoldo, scultore, già discepolo di Donatello; i quali giovani tutti, o la maggior parte, fu-

rono eccellenti, fra' quali fu uno il nostro Michelagnolo Buonarroti, che, come sa vostra Eccellenza, è stato lo splendore, la vita e la grandezza della scultura, pittura e architettura, avendo voluto mostrare il cielo che, non poteva nè doveva nascere, se non sotto questo magnifico ed illustre uomo per lassar la sua patria ereditaria ed il mondo di tante onorate opere, quante si veggono di lui oggi, e di molti altri, che io ho viste di cotesta scuola onorata. Or concludiamo adunque, che Lorenzo fiorì di tutti quei doni che può per virtù e fortuna prospera avere e desiderare un uomo mortale: e però guardi vostra Eccellenza in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, dove sono questi litterati, che da un canto vi ho fatto la Virtù, che appoggia un braccio in quel vaso grande pien di fiori, per l'odore buono che essa Virtù fa sentire dell'opere sue; con l'altro tiene un libro aperto, mostrando che senza le fatiche e gli studj non si dà di sè odore al mondo; le quali, quando sono condotte al segno che facciano romore, la Fama, che è di quà in questo altro angolo, suona la tromba d'oro, e bandisce la chiarezza dell'opera con le trombe degli scrittori.

P. Io vi dico, Giorgio, che non è tanto grande opera, che per Lorenzo abbiate fatta, che al

merito della sua lode non sia poco; ma ditemi, queste quattro teste che avete fatte in queste medaglie ovate, tenute da quei putti di rilievo tondi e messi tutti d'oro con tanti ricchi ornamenti attorno, per l'effigie degli uomini di casa nostra, e per le lettere che vi sono intorno, si conoscono; ma questa prima qui, sotto a questi uomini dotti, che è la testa di Giuliano, fratello di Lorenzo, che fu padre di papa Clemente VII, ditemi, questa impresa che gli fate dalle bande con quel troncon tagliato verde, che nelle tagliature dei rami getta fuoco, con quel motto scritto che dice SEMPER, sapete il suo significato?

G. Dicono che questa impresa portò Giuliano nella sua giostra sopra l'elmo, dinotando per quella, che ancora che la speranza fusse dello amor suo tronca, sempre era verde, e sempre ardea, nè mai si consumava.

P. Mi piace; ma voltiamoci quà sotto la storia, dove Lorenzo abbraccia il re d'Erminia a Napoli; non è questo, armato d'arme bianca con questo zazzerone nero, Piero primogenito di Lorenzo, che ebbe per donna la figliuola del cavaliere Orsino, e che governò dopo suo padre lo stato?

G. Signor sì, e fu anche quello che lo perdè.

P. E non è dubbio che, a chi si governa con

poca prudenza, spesso interviene il contrario di quello che si spera; ma ditemi, perchè gli fate voi quella impresa di questo troncon mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e con le foglie verdi, con questo motto franzese?

G. Io non so quello si voglia significare; credo che questa impresa fusse fatta nel suo esilio fuora, perchè l'ho vista a Montecasino, dove egli è sotterrato, che Clemente VII gli fece fare di marmo una gran sepultura; e credo che il broncone, o rami secchi, sieno coloro che son stati già in istato, e fatto fiori e frutti, poi per le avversità perduti, e del tutto fuori della verde speranza; che ancora ha il ramo tanto del verde, che ei può fare rose e frutti: e ciò seguì mentre ei visse, che gli mostrò tre volte la fortuna la via del suo ritorno.

P. Può essere ogni cosa; ma voltiamoci a quest' altro sotto la storia di Serezzana, che non si può scambiare, ancora che voi non ci aveste fatto le lettere; io lo conosco, gli è Giovanni cardinale dei Medici; oh che cera proprio da esser papa, come egli fu! ma in questa impresa, senza motto, arò caro di sapere che significa quella neve piover dal cielo, ed agghiacciarsi in terra, ed il sole dall' altra parte, battendovi sopra e con i suoi razzi, disfarla.

G. Questa l' ho già sentita interpretare per la natura e bontà di questo singolar uomo, il quale, col sole della grazia e della virtù sua, disfaceva ogni indurato animo, vincendolo con lo splendore dei razzi della sua liberalità, come egli mostrò poi nel suo pontificato.

P. Ditemi l' impresa di questo ultimo, che è di quà dove io veggo il magnifico Giuliano suo fratello, e minor di tutti, il qual sempre m' è parso che abbia un' aria molto gentile, ed odo che fu la gentilezza del mondo, e l' umanità e la bontà di casa nostra; sapete che significa quel ramo di miglio, che sostiene il pappagallo verde, con quel motto che dice GLOVIS?

G. Il miglio è una sorte di biada prodotta dalla natura, e si conserva più che l' altre biade, ed è manco corruttibile degli altri semi fuor della terra; sopra il quale il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS, del qual motto, secondo alcuni, ogni lettera per parte dice una parola, che sonerebbono così: *Gloria, Laus, Onor, Virtus, Justitia, Salus;* che visto il magnifico Giuliano il pontificato di Leone, suo fratello, in casa sua, volse dire che sempre starebbe qui la gloria, la lode, l' onore, la virtù, la giustizia e la salute.

P. Io non sapeva a quel GLOVIS dar mai in-

terpretazione alcuna; ma quel che mi è piaciuto, oltre a queste imprese, è l'arme che voi fate delle palle, che sono differenti queste di Lorenzo a quelle di Cosimo, perchè veggo queste che son qui dove fate la palla azzurra di mezzo con i tre gigli che ebbe Lorenzo del re di Francia, e mi piacciono questi tre angoli con le tre punte di diamante.

G. Elle sono impresa sua, ed in questi angoli le palle fanno per ogni verso numero perfetto, che squadrato dentro l' angolo in quadri in ogni mezzo viene giusto una palla; e quando io era giovanetto, stando a Roma col cardinale Ippolito dei Medici, me la insegnò fare papa Clemente.

P. Lo vedevo bene che ella aveva disegno, e mi pareva che ciò venisse dal buono.

G. Ora, signor Principe, come io le dissi innanzi nel mio ragionamento, che a questo subietto di Lorenzo sarebbe stato necessario avere avuto una stanza di maggior grandezza, a chi avesse voluto dipignere tutte le storie sue, perchè ancorchè egli non vivesse più che quarantaquattro anni, egli fece cose assai e tutte onoratissime, così nelle azioni della vita, come ancora nelle fabbriche ed edifizj particolari per sè e per memoria dei suoi, come la sepoltura di bron-

zo e di porfido in s. Lorenzo per Piero suo padre e Giovanni suo zio, edificando ancora il palazzo del Poggio a Caiano, e molti altri per la città e fuori, come fu lo spedaletto di Volterra, ed il gran principio della villa di Agnano di Pisa, ma per il pubblico il castello di Firenzuola infra le Alpe, ed il Poggio Imperiale nei confini di Siena, e le cittadelle di Pisa, di Volterra e d'Arezzo, dove sempre gl' ingegneri e gli architetti furono in pregio ed in favore da lui tenuti; e, perchè usò sempre inverso ogni uno pietà e clemenza, fu da Iddio amato sommamente, dove per ciò le imprese sue furon sempre condotte al fine con una felicità incredibile.

P. Io per me non sento suono ai miei orecchi più dolce che le lodi di questo savio e prudente uomo; e quando io ho inteso quanto egli era eloquente, e finalmente senza alcun vizio, vorrei con ogni diligenza che non solo io ma molti cittadini, che io conosco, fussono tali, che si specchiassono in queste sue virtù, e che lo imitassino in tutte le azioni. Or poichè abbiam finito di veder le storie, e ragionato assai di quelle, non perdiamo tempo più altrimenti a guardar le grottesche e gli altri ornamenti, che avete fatti nelle facciate e nelle volte; che volendo noi ra-

gionare di queste altre stanze, ho più paura che il tempo ci manchi, che la materia.

G. Vostra Eccellenza dice benissimo; ma, per concludere il fine del ragionare, io dirò solo in questa, per ricordo dell' altre, che ogni volta che vostra Eccellenza viene in una di queste stanze, se ben prima non vi ragiono delle storie, che son fatte nelle stanze di sopra a queste come feci nel principio a quella di Cosimo vecchio della Dea Cerere, la quale era in figura di Cosimo, il quale provvide l' entrate a casa sua, e vi introdusse il governo, così in questa, che noi siamo, son quassù di sopra le storie della Dea Opi, adorata, e da tutte le sorti d'uomini grandi e piccoli con doni e tributi riconosciuta per madre universale, così come Lorenzo in questa abbiamo veduto, che da tutte le sorti d' uomini è stato riverito, presentato e tenuto per padre de' consigli e di tutte le virtù; perchè bisogna che vostra Eccellenza vadia sempre col pensiero immaginandosi che ogni cosa, che io ho fatto di sopra, a queste cose di sotto corrisponda; che così è stata sempre l' intenzione mia, perchè in ciò apparisca per tutto il mio disegno; e per non tener più vostra Eccellenza in questo ragionamento, noi passeremo a questa sala grande, dove, avendo noi a vedere e ragionare delle impre-

se gloriose di Leone X, figliuolo di Lorenzo, che sono pure assai, farò fine al mio dire, acciocchè avanziam tempo.

---

## GIORNATA SECONDA.

### RAGIONAMENTO TERZO.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. In questa sala, signor Principe, abbiamo dipinto la maggior parte de' fatti di Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu poi chiamato Leon X, nella quale abbiamo in parte dimostro i travagli del suo cardinalato, e la sua felicità delli onorati fatti nel suo pontificato; e perchè delle materie de' casi occorsi dalla morte di Lorenzo suo padre, dopo che fu fatto legato di Toscana, per fino che egli travagliò con lo esilio che lo tenne fuor di casa diciotto anni, non mi occorre ragionare, poichè io ho cominciate le sue storie appunto in quel tempo quando, per le virtù sue e per esser riuscito nella corte di Roma mirabile, fu adoperato in molte cose importanti, credendo, come egli fu poi, che per la prudenza e

per l'illustri qualità del padre egli dovesse riuscire e di giudizio e di animo valoroso in tutte le sue azioni, imperò io sono andato scegliendo delle cose fatte da lui le più notabili, non avendo io a vostra Eccellenza ( che queste storie sa meglio di me) o contar la sua vita, ma sì bene a dichiarare per amor dei ritratti, de'luoghi e delle persone, quelle che io ho dipinto.

P. Ditemi adunque, dove vi cominciate voi?

G. Mi comincio dal soccorso, che diede a Ravenna quando fu legato, dove seguì poi il memorabil fatto d'arme, nel quale papa Giulio II di quello esercito aveva dato al cardinale de'Medici la legazione, sperando che per la sperienza delle cose, che innanzi ne' travagli del suo esilio aveva provato, dovesse molto bene riuscire in quella guerra, perchè e' conosceva che egli era animosissimo, e co' soldati liberale, facendosi amare per le gran virtù e qualità sue e sperando d'ottenere, per mezzo del suo ingegno, quelle vittorie di riaver Bologna, e ingrandire lo stato della Chiesa, come egli fece, e tanto più gli diede volentieri sì onorata legazione, quanto ne doveva temere Piero Soderini gonfaloniere di giustizia a vita in Firenze, poichè aveva disfavorito il papa, e dato in Pisa il luogo a' cardinali, dove si faceva il concilio contro di lui.

P. Tutto so, senza che vi affatichiate punto, non solamente dalle cose della città, e dalle storie che sono state scritte di lui, ma ne ho inteso poi parte da molte persone vecchie, che vi si trovarono, ed anche ne ho sentito molte volte discorrere da altri. Ma ditemi; avete voi fatto qui in questa storia del fatto d' arme di Ravenna il ritratto di monsignor di Fois?

G. Signor sì, egli è da questa banda di quà, armato di arme bianca, con l'elmo fatto alla Borgognona, in su quel cavallo bianco bardato, che salta, e che ha quel saio sopra l'armadura di velluto chermisi bandato di tela d' oro; di quei due, che gli sono appresso, il più vecchio è l'Allegria, l' altro è il Palissa, capitani franzesi.

P. Certamente ch' io non credo che fusse mai giovane sbarbato di quella nazione più volonteroso di gloria di lui, e che in un tratto pigliasse più ardire nelle cose della guerra, insegnando soffrire a' suoi soldati il combattere di verno; che sapete di che importanza fu il danno che e' fece nel suo primo combattere quando egli costrinse, combattendo, gli Svizzeri con loro grave danno ritornare a' cantoni loro, e poi con che velocità e bravura egli liberò Bologna dall' assedio, mettendovi dentro le venti insegne di fanteria, ed i seimila cavalli con tanti carri ed

artiglierie, senza che il campo nemico lo sapesse. Del pigliar Brescia non parlo, e come presto carico di preda tornasse a Bologna all' esercito del papa, e continuamente seguitandolo si risolvè in ultimo andare e combattere Ravenna, giudicando, o ch' ella si sarebbe resa, o che andando a soccorrerla lo esercito dov' era il legato, gli arebbe dato occasione di far fatto d'arme, come egli fece poi. In somma, Giorgio, io non credo che mai Franzese nissuno avanzasse questo giovane e d' ingegno, e di bravura, e di celerità di opera, e che la fortuna lo spingesse più tosto con la lode e con la gloria in cielo; e che anche con la morte lo levasse sì presto di terra.

G. Egli è verissimo: or guardi vostra Eccellenza un poco la campagna di Ravenna, che io ho dipinta, ed il paese con la pineta, in su la marina ed il fiume, che passa da porta Sisa, pieno di barche, che va poi dalla Badia di Porto in mare.

P. Ditemi questo ignudo grande che è qua innanzi con quel timone e quella pina, ed ha avvolto al braccio quel corno di dovizia pieno di tanti frutti, o dalla man sinistra tiene quel vaso pieno d' acqua, che lo versa in quel fiume, per chi lo figurate voi?

G. Per il fiume Ronco, che dai Romani fu

chiamato Viti, ed il corno per l' abbondanza del paese, ed il remo perchè le barche dalla foce di Porto fino a Ravenna vi navigano: ma ditemi, Signore, avete voi considerato il paese e la città, la quale è ritratta di naturale per quella veduta appunto dove fu il caso? Guardi vostra Eccellenza minutamente, che poco lontano alle mura sono accampati i Franzesi; e Fois con quel numero grande di artiglierie battè la città appunto accanto al torrione della porta a Santo Man, dove è il canale ed i mulini; ed in soccorso fu mandato al legato alcuni capitani del papa, e Marcantonio Colonna, innanzi che Fois la facesse battere; i quali con la loro gente d' arme, e co' cavalleggieri di Pietro da Castro, ed altri capitani di fanteria sollecitarono l' andata, e promise loro il legato che, se avessino cura della città, non mancherebbe soccorrergli, bisognando, e che terria cura di loro come di sè medesimo, e però gli ho fatti, come vedete, dentro, e parte in su le mura.

P. Non veggo io, Giorgio, rovinar le mura, ed ammazzar con quella batteria molti che sono alla difesa di quella?

G. Signor sì, che io ho fatto Fois, che, con giudizio avendo partito le nazioni delle genti sue, perchè a ogn' uno tocchi così dello onore, come

del pericolo e dell' utile, cerca con ogni sollecitudine e forza pigliar quella terra.

P. Che artiglieria avete voi fatto, che tira per fianco dentro nella città in su quel bastione, e che scarica addosso a' Franzesi, che assaltano la terra in quella parte, dove son rotte le mure da' colpi de' cannoni franzesi?

G. Quella è una colubrina che era di smisurata grandezza, la quale Marcantonio Colonna e gli altri capitani fecero in quel luogo scaricare spesso, che fece una strage grandissima di feriti e morti in coloro che si affrettavano a salire per entrar dentro, portando via i pezzi di loro stessi, che in ultimo riempierono il fosso i corpi dei miseri soldati; nella qual batteria furon morti, come vede vostra Eccellenza che io ho dipinto, molti forti uomini e capitani valenti.

P. Se le figure, Giorgio, che avete fatte accanto alla muraglia fussono state maggiori, come le sono troppo piccole, io vi arei confortato a farvi nella città Marcantonio Colonna, con il ritratto degli altri capitani.

G. Signore, il suo ritratto ci è, ma ce ne serviremo altrove; che se io avessi fatto le figure grandi, io ci arei ritratto ancora monsignor Ciatiglion, singular capitano, e lo Spineo maestro d' artiglierie industrioso, che vi morì; dell' uno

e dell' altro abbiamo il ritratto, ma troppo saria stato se minutamente io avessi voluto in tutte queste istorie ritrarre ogn' uno; basta bene che io non ho mancato fare i principali capi di questo esercito. Ora, finito questo assalto, ed inteso Fois che lo esercito del papa veniva a trovarlo col legato e con Fabbrizio Colonna e con Pietro Navarra, e considerato che egli poteva esser forzato a combattere, ed offuscar la gloria ed il gran nome che egli si aveva acquistato, si partì di Ravenna aspettando in modo la vanguardia, che quelli della città non potessino nuocergli molto se avessino dato alle spalle dell' esercito.

P. Io veggo quà innanzi la fanteria e le genti d' arme franzesi, che si muovono, e le conosco agli abiti ed alle insegne, ed è fra loro, come innanzi diceste e mi mostraste, Fois armato, ed il Palissa e l' Allegria. Ditemi, ecci fra loro nessuno altro ritratto segnalato?

G. Signor sì, vi è Alfonso duca di Ferrara, giovane il quale ha quell' elmo in capo, ed avendo menato gran numero di gente e di artiglierie, poichè egli era principale in quella guerra, volse satisfare, col venir suo in persona, all'obbligo grande che aveva col re di Francia; dove io ho finto che Fois in questa storia abbia ragionato con questi capitani, e dato la cura al duca

Alfonso, che gli è dietro, ed al siniscalco di Normandia, che è quel giovane armato che ha tanti pennacchi in capo, che abbiano cura della vanguardia, ed al Palissa ed all' Allegria quella della seconda e della terza, e vedete ch' io so che Fois, voltato loro le spalle, cavalca, come è costume di generale, insieme per poter metter meglio le genti ai luoghi suoi, e per andare, secondo il bisogno, intorno a' capitani ed a' soldati franzesi, todeschi ed italiani, per confortarli valorosamente a combattere con parole e con animo grande, promettendo la vittoria e l' onore ed i premj.

P. Tutto veggo, ma qneste due figure principali, che quà innanzi alla storia maneggiano in questo luogo basso questi due pezzi d' artiglieria, chi sono, e per chi gli avete fatti?

G. Son quelle che per consiglio del duca di Ferrara furon messe oltre al fiume, che mostrano tuttavia per quel giovane bombardiere, che volta a quell' altro la faccia, che se ne conducano delle altre, le quali furon poi quelle che, volte nelle spalle delli nimici e ne' fianchi dello esercito, fecero nel campo spagnuolo quella gran mortalità di gente e di cavalli, che sapete.

P. Intorno a quel mulino rovinato sopra quelle genti, nel piano di Ravenna, è cominciata

una gran zuffa, e mescuglio insieme di cavalli e di fanterie con molte insegne imperiali, franzesi e del papa; ditemi che cosa sono.

G. Signore, questa è la battaglia che è già cominciata dall' uno e l' altro esercito appresso al fiume, dove feciono i Tedeschi ed i Guasconi un ponte, che occupa la vista de' primi cavalli, in su quello passarono parte delli squadroni, e parte di sotto dove allora il vado era più largo, i quali col condursi con prestezza di là non ebbono quasi danno, e di poi, sparse le genti in ordinanza per i fianchi delle battaglie, cominciarono a venire alle mani i soldati, mentre che già tutta la fanteria e cavalleria franzese fu passata il fiume; tirarono poi da ogni banda gli eserciti gran numero di artiglierie, che per lo strepito sbalordirono i capitani, e feciono quella occisione di cavalli e d' uomini, che i pezzi de' soldati e de' cavalli volavano per il mezzo delle squadre loro, con una crudeltà di morte e di miseria, di corpi laceri e tronchi, grandissima.

P. Io so, secondo ho inteso dire, che non è seguito molti anni sono cosa sì grande, nè di maggior mortalità di gente, e così di valore o di pregio d' uomini, quanto fu questa, per l' ostinazione di Pietro Navarra, che non volse credere o fare a modo di Fabbrizio Colonna, che lo

consigliava che dovesse passare il fiume e rompere gl' inimici, che poteva farlo; il quale pensando solo a salvar sè e le sue genti, e confidandosi nel valore de' suoi soldati e del luogo dove era accampato, fu poi con danno di lui e de'suoi costretto a rimaner prigione. I Guasconi, secondo ch' ei dicono, assaltarono la fanteria italiana fra l'argine ed il fiume,la quale già dalle palle d'artiglieria rotta ed in disordine,stringendosi insieme gli ributtò; che soccorsi dall' Allegria con uno squadrone fresco di cavalli venne battendola per vendicare la morte d'un suo figliuolo Mellio, statogli in Ferrara ammazzato da Ramazzotto, pensando che fusse quivi, non s'accorgendo il misero signore che il destino lo portava a morire con l'altro figliuolo, nominato Vincroe, il quale dalli nimici gli fu morto innanzi ed in sua presenzia buttato nel fiume, e poi non andò molti passi che lo sfortunato vecchio in quella strage rimase morto; e certamente che dopo, gli Spagnuoli andando insieme ristretti, ancora che avessono perduti molti soldati, e tutti i capitani più vecchi, e l'insegne, con ordine mirabile, e con unione di loro stessi, ed in ordinanza passando per quell'argine fortificato, combattendo di là dal fiume, con giudizio si ritirarono; e la troppa voglia, che hanno spesso i capitani grandi, che sono in

su l'acquistare, di stravincere e non sapere usare la vittoria, fece che monsignore di Fois, il quale, gridando straordinariamente con insaziabile desio correva dietro a gli nimici sfrenatamente con una compagnia di gentiluomini, fu messo in mezzo da'nimici, e da gli ultimi gettato da cavallo, e da un barbaro crudele scannato e morto; nè gli valse dire che fusse Fois, fratello della regina di Spagna. Questo, Giorgio, fu cagione d'interrompere la perfezione della vittoria, che egli aveva avuta, e della aspettata grandezza che si vedeva fortunatissimamente farne in questo giovane; questo diede spazio poi a salvarsi alli Spagnuoli, e, secondo, che intendo, vi morirono in questo fatto d' arme più di ventimila uomini, e la maggior parte valenti e fior de'soldati.

G. Io ho tutto inteso, e mi è rincresciuto della morte di quel giovane valoroso, ma maggiormente di quelle povere anime, e di tante migliaia d'uomini e valenti; ma non vogliamo noi guardare, Signore, un poco quà dove io ho finto e ritratto in questa storia, in quel gruppo di cavalli da quest'altra banda, pur franzesi, il cardinal de'Medici stato dopo la rotta condotto prigione da'nimici in campo?

P. Lo veggo a cavallo in su quel turco bian-

co, con l'abito di legato; e che gli fate voi guardare col suo occhiale in mano?

G. Signore, e' considera (dopo che egli ha visto tanta moltitudine di morti appresso di lui, e che è campato in quella guerra, e dopo il pietoso officio di legato, che ha con animo costante eseguito, e dopo che con prieghi cristiani ha raccomandato le anime di quelli che sono morti) a che fine Iddio l'abbia preservato vivo, fuoruscito, ed ora prigione in mano de' suoi nimici. Guarda ancora Federigo San Severino cardinale, che è quello che gli è vicino, che ha quella barba nera e berretta rossa, che distende quel braccio verso il legato, armato con arme bianca, il quale venne mandato legato in campo dal Concilio, che mostra l'affezione che aveva a quella causa il legato de'Medici; e, ragionando seco, gli va contando che da duoi cavalleggieri franzesi, senza rispetto avere all'abito del cardinalato, li aveva campato la vita, e come lo difese Iddio prima, e poi il cavaliere Piattese da Bologna, il qual ne ammazzò uno di loro, l'altro fuggì. Federigo da Bozzolo gli è dreto, che, avendolo poi levato di mano degli Albanesi, lo conduce a que'signori prigione.

P. Sta benissimo, e lo somiglia molto, ed ha garbo con quello occhiale in mano; aveteci voi fatto altri prigioni seco?

G Signor sì, ci ho fatto il marchese di Pescara, il quale, dopo che i suoi cavalleggieri furono stati rotti, difendendosi, ancor che avesse di molte ferite, fu fatto prigione; vedetelo, ch'egli è vicino al legato, con quell' elmo in capo, giovanetto; così Pietro Navarra, anch'egli ritratto al naturale, che è quegli che ha in capo quella berrettona nera, con aria fosca.

P. Certamente che è stata lunga, ma è bella storia per le varietà di queste cose, e vaga assai per il ritratto del paese, e per gli uomini grandi onorata; ma ci arei voluto il cardinale di Cardona, ed Antonio da Leva, che dopo mille intoppi de'nimici, e sbalorditi dal tirar delle artiglierie, e dal romore, e dalle grida de'vivi, e dalle strida di quelli che morivano, e dal fremito de' cavalli, e dal suono dell'armi e delle trombe, intendo che appena si salvarono in questo fatto d'arme.

G. Di questo, signore, io non ho avuto il suo ritratto; di Antonio di Leva l'ho fatto altrove; ma, poichè erano scampati fuora, io gli ho lassati indietro, che non sariano stati bene se io gli avessi messi fra questi prigioni.

P. Or voltiamoci quà a questo ottangolo che segue: ditemi che barca veggo io nel fiume con quel barcaruolo mezzo ignudo, che siede con

quel timone in mano, e di là in su quella riva quella baruffa di soldati; che cosa è, che questa storia non mi torna a mente?

G. Non è maraviglia, Signore; i Franzesi dopo che ebbono preso Ravenna, e saccheggiata, menarono a Milano prigioni il legato, il Navarra, e con loro molti altri nobili per mandarli in Francia, i quali arrivati in sul Padovano, non molto dal fiume del Po lontani, fu il legato da piccola febbre, o dal dispiacere della prigionia forzato a fermarsi alla Pieve del Cario, con grazia però di quelli che lo guardavano, dando ordine intanto che i cardinali, che avevano disfatto il concilio a Pisa ed a Milano, si avviassono innanzi con le loro corti, e con gli altri soldati pian piano. Avuto adunque Medici questo poco di larghezza di tempo, come persona accorta, in quella necessità fece cercare dell' abate Buongallo familiarissimo suo; pregandolo che se egli trovasse nessuno gentil'uomo di quel paese, che potesse provvedere in qualche modo alla salute sua ed al suo scampo, se gli raccomandava: venne lì per ventura ritrovato (come spesso ne'bisogni manda Iddio) dall'abate Rinaldo Zalti, soldato vecchio nobilissimo di quel luogo, il quale aveva molti lavoratori a' suoi poderi, e credito co'contadini del paese; e non bisognò molto al-

l'abate pregar Rinaldo, il quale di sua natura odiava i Franzesi, ed aveva in memoria le virtù di Lorenzo de' Medici, increscendogli, come pietoso, che un signor nobile e cardinale italiano avesse andare a perpetua prigionia in Francia ed in mano de'suoi nimici; e, perchè gli pareva esser solo a condurre questa impresa, tolse in aiuto Visimbaldo, del luogo medesimo, ed ancora che fusse di fazion contraria era molto amato da lui, e datogli il contrassegno, che quando fusse tempo si saria fatto intendere allo abate, questi tornò con tal nuova al legato, che tutto lo fece riavere.

P. Non fu egli questo abate quegli, che fu poi scambiato da un servitore di Visimbaldo e del Zalti, che trovò, in cambio dell'abate Buongallo, uno abate franzese che li fu mostro, pensando che fusse esso, e gli disse che ogni cosa era in ordine? L'abate franzese gli rispose in collera che non gli aveva comandato niente, ma il servitor suo accorto, conoscendo aver fatto l'errore, cercò di ricoprirlo, che parve allo abate una bestia, fin che se li levò dinanzi.

G. Signore, egli è desso; ma non restò però che sempre il Franzese non avesse sospetto, e che per ciò non affrettasse subito la partita, e molto più presto che non s'era ordinato. Andan-

do adunque con la squadra verso il Po, ancora che il legato mettesse tempo in mezzo con sue cose per dare agio a Rinaldo che ragunasse sue genti, era quasi passato con la barca ogn' uno, ed aveva già accostato la mula il legato per entrar dentro alla barca, quando ecco Rinaldo co' suoi contadini assaltò all' improvviso i Franzesi, come vostra Eccellenza vede che io ho dipinti, e mette in volta, senza troppe ferite, le genti che guardavano il legato.

P. Io dirò che Rinaldo è questo soldato armato, che tiene per i capelli quel Franzese cascato, che fugge e mena con quella spada addosso a quelle genti che sono in terra sopra l'uno all'altro nella fuga del correre; e Visimbaldo dove è?

G. E' con gli altri suoi allato a Rinaldo con l' altra spada nuda a due mani, che gli caccia in fuga ancor egli; guardi vostra Eccellenza nel lontano del paese il legato, che fugge a cavallo in su quella mula bianca, in abito di cardinale.

P. Lo veggo, ed in vero il povero signore dovette avere la sua; ma certo l' abate Rinaldo e Visimbaldo feciono una santa opera.

G. Santissima; ma la fortuna non ferma mai ne' travagli di fare scherni, paure e danni, che,

ancorchè il legato fusse libero da questo infortunio, ed assicuratosi per aver posto giù l' abito di cardinale, e vestito da soldato, e passato di notte il Po, ed ito a un castello di Bernabò Malespini, parente di Visimbaldo, percosse in Bernabò per sua mala sorte, che era di fazione franzese, il quale, per non farsi danno, volse fare intendere al Trivulzi tutta la cosa, ed intanto fu guardato il legato in questo stretto, e disonorato, il quale disperatosi della salute e liberazion sua, si doleva del fato che lo perseguitava e lo affliggeva; se non che Iddio spirò il Trivulzi, che fece intendere a Bernabò che i Franzesi erano stati cacciati al ponte del Mincio, e che lassasse il legato, fingendo che i servitori l'avessino lassato per corruzione di danari.

P. Tutto aveva inteso, e come andò poi a Vogara, ed a Piacenza, ed a Mantova, dove con carezze e doni di marchese Francesco fu ristorato.

G. Non vogliamo, Signore, seguire l' altre storie? che già si apparecchia, in questa che segue, la felicità del suo ritorno, dopo tanti travagli, il quale seguì il medesimo anno.

P. Voglio; ma non fate voi altro innanzi? so pure, dopo che i Franzesi ebbono passate le alpi per irsene in Francia, fu loro tolto Milano

e restituito a Massimiliano Sforza, e che il Cardona, raunate insieme le genti spagnuole, e rifatta la cavalleria, e così il duca d' Urbino venuto in Romagna con le sue genti, ed i Bentivogli, non avendo alcuna speranza di governare più Bologna, per il consiglio di Francesco Fantuzzi si uscirono della città, ed allora il legato de' Medici venne a governare quella repubblica, e rimettendo i fuorusciti in casa. Non vi ricordate voi avere inteso che feciono poi la dieta a Mantova per ordinar la pace in Italia? nella quale si trattò di tutte le ragioni delli stati, e particolarmente di rimettere i Medici in Firenze; e so pur che vi fu per loro il Magnifico Giuliano de' Medici, e per li Fiorentini Gianvittorio Soderini, fratello di Piero allora in Firenze gonfaloniere, il quale, per cagione di avarizia, e perchè non ebbe in quella dieta ragioni valide, fu licenziato, e dichiarati in quella dieta nimici i Fiorentini, ed al legato de' Medici fu consegnato lo esercito spagnuolo, che il Cardona aveva in sul contado di Bologna; perchè vennono poi col favore di papa Giulio con gli Orsini e Vitelli, i quali, passati co' Pepoli e con Ramazzotto l' alpi, si condussono a Prato.

G. Tutto sapevo, ma a me non occorreva fare in pittura più storie innanzi, perchè vostra

Eccellenza sa che il legato sapeva che in Firenze il Soderino già aveva messo in carcere venti cittadini, che giudicava che tenessono la parte de' Medici, e che due volte mandarono gli ambasciadori loro al Cardona che la città saria stata col re, e co' collegati in quel governo, come fosse piaciuto loro, con offerta di gran somma di danaro; e che dopo il sacco di Prato, avendo tentato più modi e tutti pericolosi, fu da Antonio Francesco degli Albizzi e da Paolo Vettori, per lo spavento e tumulto che era nella città, consigliato il Soderino a partirsi di palazzo, e lassare la dignità, se voleva fermare il romore, offerendosi l'uno e l'altro a salvarlo. Così dopo dieci anni, che egli avea governato quello stato con tanta riputazione, si partì, ed uscito di Firenze per l'Umbria si condusse a Raugia; e perchè queste storie non m' erano a dipignere necessarie, imperò io ho fatto in questa il suo trionfo, quando e' parte da Santo Antonio, luogo del vescovo dove fu incontrato da' cittadini fuor della porta a S. Gallo: eccolo che è qui in mezzo in abito di cardinale, e con la croce della legazione, Giovanni de' Medici, con tante genti che l' accompagnano. Questo, signor Prencipe, è il suo felice ritorno in Firenze l' anno 1512.

P. Io lo veggo a cavallo con quelli staffieri

all' usanza di quel tempo, e veggo molti cittadini, che lo incontrano a piè, ed anche molti armati e soldati, che lo accompagnano a cavallo, e già ci scorgo i ritratti di molti cittadini; arò caro, Giorgio, che cominciate da un lato a contarmi i nomi, perchè io riconosco già la porta a S. Gallo, e veggo il fiume di Mugnone con il corno di dovizia, e col vaso dell' acqua, mezzo ignudo, che la versa; ditemi un poco, chi è quel giovane in su quel cavallo bianco, che volta a noi le spalle, quà innanzi, armato all' antica, con quella celata in testa, con la mano destra in sul fianco?

G. Signor Principe, quello è Ramazzotto, allora giovane, capo di parte delle montagne di Bologna, servitore antichissimo di casa vostra.

P. E quello armato con quella celata in capo sopra quel cavallo rosso, che volta in là la testa, e parla con quell'altro soldato, chi è?

G. Questo primo è il Cardona, che parla col Padula.

P. Questi è colui, che fu per non far seguire lo effetto del ritorno de' Medici, quando gli ambasciadori fiorentini la seconda volta mandati dal popolo e da Piero Soderini, con tante offerte e condizioni larghe, e' fu per esser corrotto dallo appetito della cupidigia, e dalla avarizia, se non

era il Padula ed il legato, che lo temperarono con molti altri signori, che mostrarono che si doveva per molte ragioni opprimere la parte franzese, e, che sendo i Medici stati cacciati da loro, non si scorderiano mai per tempo nessuno il benefizio fatto da lui nella amicizia e gratitudine ricevuta da loro, rimettendogli in casa; ma chi è quegli che è allato al Cardona, di qua, con quella barba bianca?

G. Signore, questo è il signore Andrea Caraffa, Napoletano, molto affezionato a' Medici; allato a esso abbiam fatto Franciotto Orsino e Nicolò Vitelli, che è quel giovane allatogli in proffilo; e gli altri sono le genti loro de' Pepoli, e degli altri capi, che accompagnano il legato.

P. Questi cittadini, che lo incontrano, sapete chi e' sieno?

G. Signor sì; l' uno è Giovambatista Ridolfi, che è quello di mantello pagonazzo, che volta a noi le spalle, che fu fatto poi dal legato dei Medici primo gonfaloniere della città; gli altri sono diversi cittadini amici di casa, che si rallegrano vedendo ritornato nella patria loro la base e la fermezza di questo paese, ed al popolo l'abbondanza. Quivi è anche concorso di donne a vedere, e di putti in segno di letizia; sulla porta della città è comparso con molti a cavallo M. Co-

simo de' Pazzi arcivescovo di Firenze, che prima andò a incontrare il Magnifico Giuliano, fratello del legato; vedete ch' egli esce appunto fuor della porta.

P. Ogni cosa sta bene; ma questa figura grande ignuda quà innanzi alla storia, che stà in quella attitudine stravolta, e questa giovanetta adorna di fiori in testa, che gli mette in capo quella corona d' oro piena di gioie e di perle, ditemi che significato sia il suo.

G. Questo è il fiume d' Arno, che posa il braccio manco sopra la testa di quel leone, ed ha quel corno pieno di fiori, fatto e figurato per l' abbondanza del paese, e quel remo in mano, perchè si naviga con legni assai grandi dalla foce dove entra in mare fino a Pisa, e poi con scafe e navicelli sino a Firenze; e quella femmina, che dice vostra Eccellenza, è Flora, la quale gli mette in capo il mazzocchio ducale, dimostrando che da questa tornata di Giovanni cardinale dei Medici si stabilì per la grandezza sua il fondamento vero del governo di questa città nella casa dei Medici.

P. Certamente che questo fatto fu gran principio della grandezza di casa nostra, ed è anche notabile per la liberalità che usò il legato de' Medici in rimunerare i capitani ed i soldati con do-

ni onorati per sì rilevato benefizio di averlo rimesso con i suoi in casa, accompagnando questo negozio con ufizj amorevoli di parole, e di obbligazione perpetua, oltre alle offerte e le cortesie de' premj donati loro. Chiamando poi il popolo ed i cittadini in questo loro ritorno armati in piazza a parlamento, secondo l'ordine vecchio si elessero que' quindici cittadini, che sapete, nobilissimi ed amici de' Medici, ed appresso i sessanta in compagnia loro, i quali riformarono lo stato.

G. Tutto so: ma non conta l'Eccellenza vostra la modestia che mostrò Giuliano de' Medinci fratello del legato, il quale, sapendo quanti nimici aveva, in ogni modo levato le forze degli eserciti si mise l'abito cittadinesco, andando solo per la città senza guardia, procedendo con la medesima grazia, modestia e civiltà di Lorenzo suo padre, volendo contentarsi solo viver nella maniera che gli altri cittadini grandi?

P. Voi vedete bene che per questo e' non estinse l'odio loro, anzi crebbe tanto, che gli congiuraron contra, volendo ammazzare il legato e lui; ma scoprendosi il trattato per quella polizza, che fu trovata, dove erano i nomi di chi n'era autore, furon puniti; ma lasciamo questi ragionamenti. Ditemi l'ordine di questa storia lunga

che segue; io veggo gran numero di vescovi e cardinali in pontificale, che cosa è ella?

G. Dopo questa congiura, che vostra Eccellenza ha detto, seguì la morte di papa Giulio II, onde al legato de' Medici convenne andare a Roma al conclave per fare il nuovo pontefice; e molti buoni ingegni, dal proceder della vita, felicemente augurarono tal dignità dovere cadere in lui. Giovanni adunque entrato in conclave tirò dalla parte sua con l'affabilità e le altre sue virtù tutti i cardinali più giovani e nati di sangue reale, ed illustri, ed in quella età fioriti di virtù e di ricchezze; ed ancora che molti cardinali vecchi per merito e dottrina e benevolenza popolare si promettessero il papato, e più degli altri Raffaello Riario, cardinale di san Giorgio, fu con universal concorso adorato pontefice, considerato da'cardinali che l'imperio della repubblica cristiana si doveva per ogni sorte di virtù, di animo e di corpo dare a Giovanni. E perchè mi è parso che la coronazione sia più gloriosa, e storia più degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a s. Giovanni Laterano ho figurato quello spettacolo onorato e glorioso e degno di tanto merito; così ho cerco farci tutte quelle persone segnalate che a questa onorata incoronazione si trovarono.

P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi chi sono que' quattro a cavallo armati d'arme bianca con quelli stendardi in mano; benchè mi par conoscere che questi, che è quà innanzi su quel cavallo leardo, sia all'effigie il signor Giovanni mio avolo; ditemi, è egli esso?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, perchè a questa incoronazione egli portò lo stendardo dentrovi l'arme del papa. Quell'altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo, che ha armata la testa con quella croce bianca al collo, e barba nera, è Giulio de' Medici allora cavavalier di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della religione, che fu poi, dopo papa Adriano, chiamato Clemente VII. L'altro, che è in su quel cavallo giovanetto dietro a loro con la barba bianca, anch'egli armato, è Alfonso duca di Ferrara, che come capitano generale portò lo stendardo della Chiesa. L'ultimo con la barba nera e tonda è Francesco Maria duca d'Urbino, prefetto di Roma, che portava lo stendardo del popolo romano in compagnia loro.

P. Veramente che tutti a quattro meritano lode; ma ditemi, que' due cardinali, vestiti con le adalmatice da diaconi, che incoronano papa Leone, sono eglino ritratti di naturale, come mi paiono?

G. Signore, son ritratti, e non solamente que-

sti, ma tutto questo collegio, che è intorno al papa. L'uno delli assistenti con l'abito di diacono a man dritta è Francesco Piccolomini, e l'altro col medesimo abito è Lodovico d' Aragona. Questo primo quà innanzi, che ci volta le spalle, col piviale rosso, e con la mitria in capo di dommasco bianco, che accenna inverso il papa, è Alfonso Petrucci, cardinal sanese, il quale parla con Marco cardinale Cornaro, anch' egli vestito nel medesimo abito, ma di pavonazzo.

P. Questi è quegli, che favorì tanto Leone nel conclave; ma ditemi, quegli, che gli è vicino mi pare Alessandro cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo III; mi pare aver visto quella cera altre volte; è egli esso?

G. Signore, gli è desso, e sopra lui è il cardinale Bandinello Sauli Genovese; l'altro in profilo con quella barba sì neretta è il cardinale S. Severino, ribenedetto da Leone, che era al concilio contra papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini cardinale di Volterra.

P. Chi è quel più giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. E' Antonio cardinale di Monte, il quale, perchè fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il S. Severino e gli altri, sendo auditor di ruota, fu da Giulio II fatto cardinale.

P. Bellissima ed onorata fatica, e gran ventura di questa opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggi. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose lui e casa nostra in tanta altezza; e certo che avete tenuto, nello spartirgli, un bell' ordine: ma questo ignudo a giacere quà innanzi a uso di fiume, ammiratissimo, che guarda papa Leone, che significa?

G. E' fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua lupa, che allatta Romulo e Remo, e coronato di quercia e di alloro mostra la fortezza e la grandezza dell' imperio romano, il corno della copia, ed il remo da barche, l'uno è per l'abbondanza in che tenne Leone Roma nel suo pontificato, l'altro per la sicurtà de' mari: dietro v'è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta, e rimunerata; e mostrano, vedendo il Tevere e lei incoronar Leone, quel segno maggiore di allegrezza, che possono, e di felicità. Certo, signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre casa un papa nobilissimo di sangue e di costumi, gravissimo di lettere, ed altre virtù rare, e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitameote in questa sua incoronazione, o creazione, poichè perdonò a tutti i suoi nimici, fino ai cardinali rebelli per il

concilio fatto contra Giulio II; ditemi dove si fece questa incoronazione?

G. A Santo Giovanni Laterano, e fu a' dieci d'Aprile nel 1513, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a Ravenna prigione; e se io avessi avuto luogo che avessi potuto dipignere gli apparati, e l'abbondanza delle livree, ed altre cose grandi, non mi sarebbe bastato questa sala, nè forse tutto questo palazzo, massime che da Leone in quà a S. Giovanni non s'è fatto per sei pontificati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la camera apostolica, ed il popolo romano fece allora una spesa ed una festa, che non ebbe mai Roma la più felice in tutte le coronazioni di pontefici.

P. Certamente che n'ho avuto piacere; voltiamoci a questo ottangolo del canto che segue.

G. Eccomi; questa, signor Principe, fu, che il popolo romano per onorar Leone con grandissima pompa ed ambizione feciono Giuliano de' Medici, fratello carnale del papa, cittadino romano, e che Leone in que' giorni creò que' quattro cardinali, che sono quelli, che io ho dipinto, che gli seggono intorno; che il primo cappello fu dato da Sua Santità a Giulio de' Medici, suo cugino, quasi che con la provvidenza dell' intel-

letto suo cercasse di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poichè Giulio cardinal de' Medici non molto dopo sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggo il suo ritratto nell'abito di cardinale che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano che si appoggia al petto.

G. Egli è desso; l'altro, che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo, figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al signor Franceschetto Cibo, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenzia da papa Innocenzio VIII, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l'aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzio Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età e singolar fede, la quale d'ogni tempo non venne mai meno in lui verso la casa de' Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Divizio da Bibbiena, che per fatica d'ingegno, e di fedele industria, e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di pavonazzo chiaro, con l'abito cardinalesco.

P. Io ho visto quella effigie altre volte: maditemi, quello armato tutto di arme bianca, in-

ginocchione dinanzi a papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l'arme di santa Chiesa e l'altro di casa Medici, ricevendo quel breve papale, mi pare riconoscere che sia al proffilo il Magnifico Giuliano, fratello del papa.

G. Egli è desso, che fu mandato poi in Lombardia per ovviare all'impresa che disegnava fare Francesco Primo, re di Francia, desideroso impadronirsi d'Italia.

P. Che altra storia è quà in questo ottangolo sopra la scala e le finestre, che l'abbiamo passata senza dir niente?

G. Vostra Eccellenza ha ragione; in questa è Lorenzo de' Medici, figliuolo di Piero, fratello di Leone, al quale diede il governo della repubblica di Firenze, acciocchè, come per l'addietro gli antenati suoi avevano avuto cura di quel dominio, così per il tempo avvenire dovesse tener cura di quella città amicabile e devota alla casa de' Medici, parendo per questa via a Leone avere provvisto a tutto quello che potesse nuocere per i tempi avvenire, ed anche per satisfare a' preghi di molti parenti ed amici, che ogni giorno per molte cagioni pregavano Sua Santità. Avvenne caso che fu dichiarato Francescomaria duca d'Urbino della casa della Rovere, adottato nella famiglia di Montefeltro, per alcune ca-

gioni ribello della Chiesa, e cadde in censure, come so che sa vostra Eccellenza, onde levatogli lo stato d'Urbino, Leone lo diede a Lorenzo suo nipote; e perciò ho fatto di pittura, come dissi, in questo ottangolo quando Sua Santità mette in capo a Lorenzo il mazzocchio ducale, e che egli armato riceve il bastone del dominio nel concistoro pubblico de' cardinali, ed è fatto nel medesimo tempo generale della Chiesa.

P. Ditemi, chi è quel cardinale ritto che gli è vicino, e gli altri che seggono di là dal papa?

G. Questi sono tre cardinali fatti a caso, non avendo mai particolarmente potuto sapere chi ci si trovò; che, una volta sapendolo, potrò facilmente ritrarceli al naturale.

P. Certamente che questi ottangoli mi satisfanno assai, ed in poco spazio avete messo una grande abbondanza di figure: ma io mi ho sempre sentito tirare dalli occhi, Giorgio mio, a questa storia di sotto, grande, dalla molta copia de' ritratti, e de' popoli in varie fogge, che ci veggo, e lo ha anche causato lo star tanto a disagio col collo alto per guardare in su. Di grazia, e per il riposo, come ancora per la varietà e per la vaghezza di questa opera, cominciate a dirmi che cosa è, che mi pasce la vista e mi diletta oltre modo, che fra cavalli, ed uomini illustri, e il po-

polo, che sono in questo luogo, e la piazza, e le finestre, dubito che ci sarà che dire un pezzo.

G. Signore, eccomi; la storia è questa, che partitosi da Roma il papa per andare a Bologna a incontrare il re di Francia, il quale chiese a Sua Santità di venire a parlamento seco, si risolvè Leone in quel viaggio passare da Firenze, per mostrarsi alla sua patria, dopo tante varie fortune, in quanta gloria e grandezza lo avesse posto Iddio; dove non meno contentezza ne sentì la sua città di quel favore, che egli letizia di vederlo, onorandolo con tutte quelle magnificenze di trionfale apparato, che si potesse fare a un vicario d'Iddio, ed a un suo cittadino, non restando dall'industria ed ingegno di que' signori, che ogni luogo della città pubblico fusse abbellito ed ornato con statue, colossi, archi trionfali, colonne, per mano di più eccellenti architettori, pittori, e scultori. Dove considerando io voler dipignere questa magnificenza, degna per l'una e l'altra parte di tanto onore, ho scelto per veduta maggiore e migliore la piazza di questo palazzo, come luogo più pubblico e capo principale, pensando, sì per la larghezza come per i luoghi de' siti delle finestre, logge, muricciuoli, ed altri sporti alti e bassi, potervi accomodare più gente, che non arei fatto in altro luogo che in que-

sta veduta, ancora che tutta la storia non sia stato possibil mettervi; perchè gli occhi nostri non possono ricorre in una vista sola lo spazio di due miglia, che teneva questa onorata ordinanza, vi basterà solo, che io vi mostri tutto quello che in una sola veduta può mostrare questa piazza.

P. A me pare, pur troppo, quel che ci si vede; ma ditemi, io non ritrovo il principio della corte; cominciate voi a dirmi l'ordine che e' tenne, e che strada e' fece, e donde entrò.

G. La entrata sua fu per la porta di S. Piero Gattolini, dove, oltre che per magnificenza fu rovinato l'antiporto, e fatto dentro all'entrata della porta molti ornamenti ed apparati per la signoria e magistrati, ed altri cittadini, che l'aspettavano per dargli le chiavi della città, e poi accompagnare a piedi Sua Santità con la corte processionalmente, col clero e con tutte le regole de' frati dentro e fuori della città a tre miglia, partironsi dalla porta a S. Felice in Piazza, e per via Maggio, passando il ponte a Santa Trinità, per Porta Rossa, e per Mercato nuovo fino in piazza, lungo poi i giganti, e per la via che va da S. Firenze alla Badia, lungo i fondamenti, fin dentro a Santa Maria del Fiore; che quivi giunto Sua Santità benedì il popolo, e, licenziando i magistrati, se n' andò con sua corte a Santa

Maria Novella alla sala del Papa, antico seggio della Chiesa romana.

P. Seguite questo ragionamento, che mi diletta il vedere ed il sentire assai; ma ditemi, dove fate voi che cominci la corte, se ben ella non si vede qui?

G. La corte, Signor mio, non ha qui il suo principio, che fingo sieno passati innanzi, ed anche ne sia rimasti dietro; che ci mancano i cavalleggieri di Sua Santità, che erano innanzi a tutti con la livrea sua, e tutti i cursori, e cento muli con carriaggi, sopravi le coperte di panno rosso con l'armi pontificali, seguendoli diciotto cavalli grossi, cavalcati da gentiluomini, che erano dei cardinali, tenendo per ciascuno una valigia di panno rosato ricamato d'oro con l'arme di quello cardinale, del quale ogni corte aveva il suo cavallo e valigia. Dopo questi seguitavano tutti i cavalieri militi fiorentini, ed i dottori con i giudici di Ruota della città ben in ordine, circa cento; di poi tutti gli scudieri, cubicularj, segretarj, e cappellani protonotarj di Sua Santità, vestiti di scarlatto, con tutta la corte del papa, accompagnandoli i procuratori de' principi, fiscali, ed uffiziali della cancelleria, avvocati consistoriali, segretarj, con quattrocento cittadini fiorentini, bene a cavallo, d'ogni età, nobilissimi,

con varie vesti di drappo o fodere di pelli finissime e bellissime, con istaffieri a piedi vestiti con giubboni e calze di velluto lionato; seguendoli gli accoliti, ed i cherici di camera e gli auditori di Ruota di Roma col maestro del sacro palazzo.

P. Bellissima cosa dovette essere a vedere tante persone varie, ed è un gran peccato che non abbiate avuto spazio, che ci potesse entrare tutto questo ordine, di fare tutte le strade dove passarono; ma seguitate.

G. Ecco ch' io segno. Incomincia, Signor mio, qui appunto la storia dove sono questi mazzieri, dove io so che ciascuno sia ritratto di naturale.

P. Questo giovane ricciuto con quella maglia intorno al collo, che cavalca quel cavallo bianco, ed ha dinanzi quella valigia con l'arme del papa, chi è?

G. Quello è Serapica, tanto caro per la sua servitù a Leone X; e que' due che gli sono accanto, che portano que' due regni pontificali, quel dalla barba rossa è il maestro delle cirimonie, e quel più vecchio è M. Sano Buglioni, canonico fiorentino; e quello in proffilo, grassotto, che ha quella berretta da prete, nera, che non si vede altro che il viso, è il datario, che fu M. Baldas-

sarre da Pecia, che è messo in mezzo dall' altro mazziere, il quale è il ritratto di Caradosso, orefice tanto eccellente.

P. In vero che questa storia mi contenta molto: ma ditemi, chi è quel prete, vecchio, magro, raso, che fa l'uffizio di suddiacono con quella toga rossa, portando la croce del papa?

G. Quello è M. Francesco da Castiglione, canonico fiorentino, il quale ha accanto a sè, e sopra, tutti i segreterarj del papa; quel primo accanto a lui è il dottissimo ed amico delle muse M. Pietro Bembo, ed allato a esso è il raro poeta M. Lodovico Ariosto, il quale ragiona col satirico Pietro Aretino, flagello de' principi; sopra fra tutti a due quel che ha quella zazzera, raso la barba, con quel nasone aquilino, è Bernardo Accolti Aretino, che parla col Vida Cremonese, e col Sanga e con Olosio; vicino gli è il dottissimo Sadoleto da Modana, il quale parla con quel vecchiotto raso ed in zazzera di cappelli canuti, che è Iacopo Sanazzaro, Napolitano.

P. Oh bella ed onorata schiera d' uomini! oh che raccolta d' ingegni avete messa insieme, degna di questa memoria, e degni veramente di servire questo pontefice! ma ditemi, chi è quel che è in questa fila, vestito di broccato ricco d'oro sotto e sopra, con quella vesta chermesi al-

lucciolata d' oro? mi pare alla cera il duca Lorenzo de' Medici; è egli esso?

G. Signore, egli è desso, e parla col Cappello ambasciadore de' Veneziani a Sua Santità, che è in zucca con quella barba bianca; accanto gli è il signor Giovanni de' Medici vostro avolo, il quale cavalca quel gianetto, e parla con l' ambasciadore di Francia, che è quel vecchio raso in proffilo, scuro con quella berretta di velluto nero piena di punte d' oro.

P. Bellissime cere d' uomini; ma chi è quello che è sotto al Lanternario, vecchio, raso, ed in zucca?

G. E' il sacrista, il quale fu maestro Gabbriello Anconitano, frate di Santo Agostino, e confessore del papa; seguitano sopra questi li reverendissimi cardinali in pontificale in su le mule, che i primi in fila sono quelli quattro, che gli doverà conoscere vostra Eccellenza, avendogli visti nell' ottangolo, dove Leone gli creò cardinali; primieramente il più vecchio è Lorenzo Pucci, cioè Santiquattro; a lato gli è Giulio cardinale de' Medici, suo cugino, poi vi è Innocenzio Cibo, suo nipote, e Bibbiena sopra loro; nell' altra fila, di que' due che parlano insieme a man dritta, quel più vecchio è Domenico Grimani, l' altro è Marco Cornaro; degli altri due

a man manca, quel che stende la mano e parla è Alfonso Petrucci, e quello che l'ascolta è Bandinello Sauli; i due più lontani, che si veggon mezzi, uno è Antonio de'Monti, l'altro è il San Severino; que' quattro in fila che seguono poi l'uno è Matteo Sedunese, l'altro Alessandro Farnese, il cardinale d'Aragona, e il cardinale di Flisco; degli altri quattro ultimi il primo è Francesco Piccolomini, il secondo il cardinale di Santa Croce; segue poi Raffael Riario, vicecancelliere, vescovo d'Ostia; insieme, quelli sono in tutto numero diciotto, che tanti vennono a fargli compagnia e onorarlo a Firenze, che tutti sono ritratti di naturale dalle immagini loro.

P. Oh che ricca cosa avete voi rappresentato in questa storia! io non so se mai vidi raunate insieme tanti illustri persone.

G. Attorno il santissimo Sacramento è il clero, e vi sono con le torce in mano tutti i canonici di Santa Maria del Fiore, ed i magistrati supremi, ed i capitani di parte Guelfa, che portano il baldacchino innanzi al papa.

P. Ecco, io veggo papa Leone sotto un altro baldacchino di drappo d'oro; oh che maestà! ma ditemi, chi sono quelli uomaccioni vecchi co' cappucci in testa, che sono attorno al papa?

G. Quelli che portano il baldacchino a Sua

Santità sono parte de' signori della città, e l' altra parte col gonfaloniere di giustizia portano sua Beatitudine, aiutati da molti giovani nobilissimi, vestiti con calze di scarlatto, giubboni di vellutto chermisi, e berrette con punte d' oro, e la veste di sopra di velluto pavonazzo bandato di tela d' oro, i quali soccorrevano ora a quelli del baldacchino, ed ora a portare il papa.

P. Mi contenta infinitamente, e sta molto bene il papa, che dà la benedizione: e veggo che avete fatto il popolo lietissimo, e per la piazza, e su per le finestre, e per le porte delle case, e per li muricciuoli, che mi fa parere d'esservi presente; ma quelle donne, che sono gittatesegli ai piedi per la piazza, per chi l' avete fatte?

G. Quelle si sono fatte per mostrare la divozione che ebbono molte, che, dimandando la remission de' peccati loro, erano assolute da Leone.

P. Che altra gente veggio dietro al baldacchino?

G. Signore, sono i duoi cubicularj col segretario maggiore, ed i due medici, e tesauriere che getta al popolo danari per magnificenza; e dietro è l' ombrella di sua Santità.

P. Certamente che io mi satisfo assai: ma, perchè le case occupano la veduta, non si poten-

do vedere cosa alcuna per non ci essere più luogo, se voi sapete il resto dell' ordine, ditemelo.

G. Non è cosa che importi molto, ma, per satisfarvi, dirò che, seguitando l' ordine, erano dietro i prelati assistenti, gli ambasciadori del re di Francia laici, alla destra degli altri prelati, poi gli arcivescovi, i vescovi, e protonotarj, gli abati, i generali, e penitenzieri, referendarj, i preti non prelati, e tutto il resto del popolo.

P. Trionfo certo grandissimo, ed è da esser curioso di vederlo: mi rallegra e muove questa pittura, e vo pensando quali dovettero essere le grida del popolo dove passava: ma che artiglierie vegg' io sotto S. Piero Scheraggio.

G. Sono i bombardieri del palazzo, che le tirano per allegrezza; così vedete alle finestre del palazzo i pifferi che suonano, ed i trombetti, che ognuno fa festa, e sono adorne le finestre di tappeti, e parata la ringhiera con gonfalone del popolo, col carroccio, e con tutte le insegne delle capitudini.

P. Ci resta solo che mi diciate che figure grandi sono queste due qua innanzi a uso di giganti, una finta d' oro e l' altra d'argento, a giacere in su questa base.

G. Questi, signor mio, sono l'uno d' argento, figurato per il monte Appennino, padre del

Tevere, il quale è sempre bianco per le nevi, e freddo per l' altezza sua, che per onorar Leone è venuto ad abbracciare Arno suo figliuolo, partorito da lui, e fatto d' oro per l' età d' oro che a questa città portò Leone mentre che visse: ha il leone sotto, dove si appoggia, perchè il detto fiume riga per il mezzo di Firenze, la quale ha l'insegna del leone. Marte, Iddio della guerra, significa i soldati di Silla, o di Cesare, che la edificarono: ha il corno di dovizia, per l'abbondanza, così de' frutti terrestri, come degl' ingegni de' suoi popoli.

P. Bene sta l' invenzione, l' ordine ed ogni disposizione di misure: torniamo a posta vostra a guardare il palco, ora che sono riposato.

G. Torniamo all' ottangolo nel cantone dove è ritratto Francesco re di Francia, il quale, come vi dissi, chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, che fu subito che il papa si partì da Firenze, ed arrivato duoi giorni innanzi al re entrò in quella città accompagnato con ottomila cavalli, e da onoratissime ambascerie di tutte le città libere, e de' principi.

P. Già veggo Leone in pontificale, che abbraccia il re Francesco, il quale gli è ginocchioni a' piedi, con quella veste chermisi, foderata di lupi bianchi, che l' ho conosciuto all' effigie, a-

vendolo veduto ritratto altre volte; e mi pare che mostrino l' uno e l'altro, alla gravità, alla mansuetudine, ed allo splendore, il desiderio di satisfarsi: ma questa sua venuta non partorì il fine ed il desiderio che aveva il re di cacciar gli Spagnuoli d' Italia.

G. La cagione fu che Leone con provvidenza mostrò che non si poteva (per l'obbligo e lega contratta con Ferrando re), fino che non passavano sedici mesi, mutar consiglio, e far lega nuova senza suo grandissimo carico, ed infamia d'aver macchiata e rotta la fede; ma non mancò dirgli che a miglior tempo, che allora, l'avria fatto; ed essendo nel cuore del verno non si poteva far cosa buona: così ottenne in questa sua venuta la dignità del cappello per Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re, che è quello a lato a Leone, anch' egli ritratto di naturale: ma guardiamo qui di sotto l' origine della guerra d' Urbino, nata dopo la morte del duca Giuliano, fratello del papa; che fu, come dicemmo di sopra in quello ottangolo, da Leone dato il governo di Firenze al duca Lorenzo.

P. Ora mi piacete voi, poichè temperate lo straccarsi il collo con la vista allo insù, per ristorarla poi un pezzo per guardare in piano: inco-

minciate questa storia; e, poichè so sapete molti particolari, non vi paia fatica il narrarmi appunto l'ordine di questa guerra dal principio al fine.

G. In questa storia, Signore, è quando il campo del papa ebbe preso in pochi giorni tutto lo stato d'Urbino, e Sinigaglia, e si partì il campo dalla rocca di Pesaro, la quale, battuta con l'artiglierie due dì, convenne con Tranquillo, capo di quella, che, se fra venti giorni non venisse il soccorso, si dovesse arrendere; passato il termine, ed egli non osservando la promessa, anzi di nuovo assalito il campo ed offesolo con l'artiglierie della rocca, i suoi soldati, che vi erano dentro, per salvar loro ed i capitani, lo diedero prigione in mano de' commissarj dell' esercito, da' quali fu condennato al supplizio della forca: cagione potentissima, per questo spavento orribile, che la rocca di Maiolo si arrendè in pochi giorni; che è quel luogo che si vede costà in questa stòria di lontano; ma dirimpetto è il fortissimo sasso della rocca e castello di S. Leo, il quale è questo che vostra Eccellenza vede dipinto in mezzo a questa storia.

P. Questo è adunque il sasso di S. Leo, tenuto inespugnabile?

G. E' desso, ritratto di naturale dal luogo

proprio con tutti i suoi monti, valli, piani, fonti e fiumi, e con tutte le sue dirupate fortissime ed inespugnabili per natura, e gli altri luoghi più deboli ringagliarditi con torrioni e mura dall'arte ed ingegno degli uomini. Fu, Signor mio, munito questo luogo da Francescomaria, duca d'Urbino, d'ogni cosa ad una rocca necessaria.

P. Sta bene: ma trovossi a questa andata con l'esercito il duca Lorenzo de' Medici?

G. Signor no, perchè del campo partì il duca Lorenzo, preso che fu Pesaro e Sinigaglia, e ritornato a Firenze ordinò che intorno a S. Leo andassero millecinquecento fanti dell' ordinanza fiorentina col signor Vitello Vitelli, e Iacopo Gianfigliazzi, ed Antonio Ricasoli, commessarj fiorentini, e con loro Iacopo Corso, capitano generale dell' ordinanza, il quale aveva ancora fra Spagnuoli e Corsi cinquecento soldati; ed arrivati a piè di S. Leo lo circondarono intorno con sì strette guardie, che non poteva di quel luogo uscire nè entrare anima vivente, che non fussi veduta.

P. Certamente ch' io sono ito considerando questo sito, il quale è molto forte, e molto ben posto: se egli sta così, come questo che avete qui ritratto, mi pare che chi lo pose l'abbia situato sì bene con que' forti e la rocca in cima di

questo sasso, poichè ella lo cuopre tutto: seguite adunque quello che fece lo esercito.

G. Ristretti insieme i capi consultarono, e mandarono prima il loro trombetta a fare intendere al castellano, che era M. Silvio da Sora, ed al signor Gismondo da Camarino, ed al signor Bernardino delli Ubaldini, ed a tutti gli uomini del castello, e soldati di quella guardia, che sapendo che erano scomunicati dal papa se li dovessono rendere, come il resto di tutto lo stato, acciò i beni, e la vita, ed ogni cosa che avevano, non fussi lor tolta, anzi potessino per questi mezzi essere restaurati de' danni patiti, e remunerati dell' opera che fuggirebbono in non volere sopportare uno assedio per fare strazio e danno a loro medesimi.

P. Che risoluzione fu data al trombetta da' capi di S. Leo?

G. Non altro se non voltatogli l'artiglierie, e non volerlo udire; nè per questa villania restarono quelli del campo che non scrivessono molte lettere esortatorie, confortandoli allo accordo, le quali, messe in cima a' verretoni delle frecce de' balestrieri loro, le feciono tirare nella sommità del sasso; nè per questo mai si dispose a mancare di fede al duca Francescomaria, anzi, di giorno in giorno più incrudeliti, attendevano il

giorno e la notte a tirare artiglierie ed a offendere il più che potevano l'esercito, il quale non poteva, per i pericoli de' colpi e de' sassi che tiravano, accostarsi a quel luogo per un mezzo miglio di spazio.

P. Il duca Francescomaria non diede mai soccorso al suo stato?

G. Signor sì, nè restò di provare molti modi: ma vedendo non potere, per non fare maggior danno ai suoi vassalli, avendo fede in loro, aspettava migliore occasione; pure, a questi segretissimamente ragunati cento uomini del suo stato, cinquanta animosi e valenti, ed altri cinquanta, mandò da Mantova con scoppietti, i quali unitisi insieme si partirono segretissimamente per entrare nella rocca; scopersesi in campo del papa (perchè erano tanti) il trattato; onde alcuni furono, come vostra Eccellenza vede, in su' colli dirimpetto alla rocca appiccati; per il qual caso tenendosi il campo sicurissimo, e rinforzato le guardie, la mattina medesima in su l'aurora furon condotti da uno chiamato Leone, di quel luogo, quindici scoppiettieri nimici, e menati per mezzo del campo come amici, salutando le guardie, le quali per loro inavvertenza credendoli de' loro medesimi, entrarono sicuri in S. Leo.

P. Non furono punite le guardie?

G. Furono per clemenza del duca Lorenzo libere dalla morte; inteso il caso, gli cassò dall'esercito solamente.

P. Grandissima fu la clemenza del duca Lorenzo, e gran conforto ne dovettero pigliare quelli di S. Leo.

G. Infinito; e lo mostrarono col farne festa con campane, fuochi, e tiri d' artiglierie, massime che dicevano che 'l papa stava male, e che il duca Francescomaria faceva grossissimo esercito per ripigliare lo stato.

P. Che partito pigliarono quelli del campo?

G. Ristretti il signor Vitello, Iacopo Giànfigliazzi, ed Antonio de' Ricasoli ordinarono di batterlo, e con scale per forza cercare più luoghi di straccarli, e per varie vie d' ingegni vincerli; e dato l' ordine di metterlo ad effetto, furono grandemente sconfortati da Iacopo di Corsetto, stato già molti anni alla guardia di quel luogo, e molto pratico, mostrando tante difficultà, che, raffreddati, pensarono che non si potesse pigliare senza uno stretto assedio: feciono deliberazione di far fossi, trincee, e bastioni, ed alloggiamenti, accosto al sasso, per i soldati; così, fatto venire quattrocento guastatori, feciono uno bastione dirimpetto alla rocca, un' altro ne

feciono dirimpetto alla porta di sopra, e l'ultimo al mulino di sotto, e, per poter soccorrere ed andare dall' uno all' altro, feciono i fossi profondi, dove vede vostra Eccellenza che vanno queste ordinanze di archibusieri in fila col tamburo, e questi alfieri, che hanno inalberate quelle insegne.

P. Difficilissima impresa fu questa, e non dovette essere il far que' fossi senza uccisione di uomini.

G. Signor no. Ordinaro il signor Vitello e Iacopo Gianfigliazzi tutto questo ordine, e partirono per Firenze per mostrare al duca Lorenzo in quanta difficultà si trovava l' esercito, e se voleva levarsi da quella impresa.

P. Che si risolvè il duca Lorenzo?

G. Di lasciare la cura al Ricasoli ed a gli altri capitani i quali, dopo la partita del Vitelli e del Gianfigliazzi, avevano fatto provvision d'uomini destri ed animosi a salire in luoghi alti, ed alcuni ingegneri di mine e d' altri ingegni: ma, accostandosi al sasso, mancava a tutti l' animo e l' ingegno, veduta l' altezza.

P. Che fine ebbon tante difficultà?

G. Ebbonlo buonissimo, perchè da due soli uomini di minor considerazione delli altri (che l' uno fu Bastiano Magro da Terranuova, e l'al-

tro maestro Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce) come pratici artieri fu fatto fare una sorte di ferri, i quali ficcavano con scarpelli nel masso, ed accomodando ad essi legature di funi, facendo con legni ponti da una altezza all' altra mettendo poi scale di ponte in ponte, faceva tal comodità, che si andava di mano in mano infino in cima al sasso per una dirupata la più difficile e più scoscesa, e tenuta poi forte da loro, e però era men guardata.

P. È ella quella verso di noi, dove io veggo i ponti, i ferri, le scale, e coloro che montano in alto?

G. Signor sì; per la quale andati parecchi giorni Bastiano e Giovanni senza essere mai scoperti, e non sapendo questo loro lavoro altro che il Ricasoli in segreto, il quale quando fu tempo fece raunare in s. Francesco tutti i capitani e connestabili, che furono il capitano Iacopo Corso, il signor Francesco dal Monte Santa Maria colonnello, Meo da Castiglione, Perotto Corso, il Guicciardini, M. Donato da Sarzana, il capitano Piero, e Morgante dal Borgo a S. Sepolcro, il Mancino da Citerna, Giannino del Conte, ed altri connestabili, proponendo loro, che se per loro virtù e forza d' armi s'espugnasse questa rocca difficilissima, quanto onore ne acquistarebbo-

no, ed utile, e fama immortale al nome italiano; nè bisognò molto dire, che arditamente promessono o di pigliarla, o di lasciarvi la vita. Scelti adunque per ciascuno capo venti uomini valorosi e destri, acciò, quando fussi tempo al commessario di servirsi di loro, fossino in ordine, si condussono al sasso nell'oscurità della notte tutti li stromenti da salire, avendo fatto dare ordine il commissario, che intorno al sasso fussero la mattina cinquanta archibusieri, e lo soccorressino per levar le velette d' attorno, e piantati, dove scopriva il sasso, assai moschetti, sagri, falconetti, e colubrine, che avevano in campo, acciò battessino per tutto il sasso, altri pezzi grossi da batteria ne piantarono fra que' gabbioni che vostra Eccellenza vede, acciò non potesse andare scorrendo nessuno di S. Leo per il monte a fare alcuna scoperta: durò questo modo di fare non solamente tutto il giorno e la notte, ma era durato ancora parecchi giorni innanzi, tanto che il lunedì sera, che fu a'15 di Settembre nel 1517, al tramontar del sole, furono chiamati nella chiesa tutti i soldati, che avevano a andare, e furono inanimiti dal commissario Ricasoli con parole molto a proposito in servizio de'soldati ed in onor della casa de'Medici; e con sicure e larghissime parole promise dar loro in

preda tutta la roba de' nimici, e che potessino far taglia ne' prigioni che pigliavano.

P. Gran resoluzione de' soldati, ed ottima provvidenza del commissario!

G. Partiti adunque i capitani, e tutti i soldati di S. Francesco, che era già notte con un tempo oscurissimo, pieno di pioggia, di lampi, di baleni e di tuoni, che a pena si potevano reggere i soldati in piede, così a poco a poco quando sei, e quando otto si accostarono tutti al sasso, tanto che a tre ore di notte vi furon condotti segretissimamente.

P. Il campo non aveva fatto provvisione alcuna in questo mezzo?

G. Signore, nel campo era ritornato Iacopo Corso, il colonnello signor Francesco dal Monte ed il colonnello Meo da Castiglione, per mettere in ordine di scalare da quella parte più facile, ancor che fussino scoperti, e dove vostra Eccellenza vede, e dove altre volte avevano disegnato i capitani, e quelli di dentro se lo indovinavano; concorsonvi di nascosto cinquecento fanti in più luoghi, per iscoprirsi nel dare il cenno, che avevano Bastiano Magro e maestro Giovanni: di sopra erano in aguato la compagnia dei Corsi, e da quella di S. Francesco quattrocento compagni dell' ordinanza, e fu gran travaglio

de'soldati del papa la notte, perchè, venendo una pioggia gelata e continua, era entrato loro addosso un freddo sì crudele, che, ancora che egli stessino addosso l'uno all'altro, non si potevano riscaldare.

P. Che facevano dentro quelli del sasso? la notte dovevano pur sentire strepito.

G. Tiravano pietre per quelle balze, come era lor costume, grosse e piccole, con un romore che rintronava quelle valli, e teneva in timore tutto lo esercito che era intorno al sasso.

P. Non si sa egli la misura, Giorgio, dell'altezza di questo sasso?

G. Signor sì; sono appunto centocinquanta braccia, massime nel luogo dove vostra Eccellenza vede quei soldati sì alti, che sagliono seguitando Bastian Magro e maestro Giovanni, i quali sono i primi per la via, che hanno fatto con i ferri, funi, ponti, e scale, a tutto il resto de'soldati, che li seguitano, ed eglino come capi vanno innanzi per dare animo.

P. Che insegne son quelle che io veggo che e' portano, e, mentre che montano, si porgono l'uno all'altro?

G. Sono sei insegne de' più valenti alfieri che fossino in quel tempo, e seguendo li centocinquanta fanti eletti, montarano valorosamente

in sul dirupato del sasso, come mostrano in pittura; i quali in gran parte arrivarono in luogo coperto da' nimici vicino all'alba del giorno, perchè di notte senza lume saria stato impossibile per la stranezza di quel luogo difficile.

P. Io mi maraviglio che allo strepito dell'armi e delle picche non fussono scoperti dalle guardie del sasso, essendo tanti.

G. Signore, egli era di chiaro, mentre che Bastiano Magro, e maestro Giovanni Stocchi, e Costantino che furono i primi a salire con quattro compagni scoppiettieri per uno, ed il tamburino, e gli altri venti soldati con le picche aspettando gli altri compagni, che di mano in mano montavano, fu per consiglio del signor Francesco dal Monte Santa Maria, e Perotto Corso, che si ponessono a giacere in terra fin che gli altri arrivavano; passò di quivi una guardia nimica, la quale, partitasi dal luogo suo, gli vide così prostrati, e cominciò a levare il romore, talchè vedutisi scoperti, non aspettando altrimenti i compagni, diedero il cenno che avevano a quelli del campo, i quali subito con il colonnello Meoda Castiglione piantarono le scale al luogo solito, e così feciono gli altri capitani, i quali con velocità in più luoghi, come vostra Eccellenza vede, assalirono il monte, e con alte scale per di-

vertire quelli di dentro, i quali spaventati per vedere inalberate sei insegne, e moltiplicare il numero de' soldati in battaglia, che combattevano valorosamente, si messono in fuga, ancorchè la rocca tirasse del continuo: una parte di dentro si volsero a serrare la porta, la quale da' soldati del campo di fuora in un tratto fu aperta, onde li assalitori con gran furia presono tutto il piano del monte con morte di molti soldati, facendone prigioni, con mettere a sacco tutte le case di quel luogo. Tornò utile a quelli che furono solleciti a ritirarsi presto nella fortezza, che è quella che vostra Eccellenza vede murata in cima al monte, nella quale entrato Carlo da Sora combattendo campò insieme con molti della terra. Fu morto da uno scoppiettiere quel Lione, che mise in S. Leo que' quindici soldati, poichè ebbono preso il monte con sanguinosa battaglia. Al signor Gismondo da Camerino, che correva ignudo per il sasso, fu gittata una cappa addosso, e poco mancò che non restasse prigione; le guardie trovate alle poste la maggior parte furon morte; avendo in ultimo preso ogni cosa del sasso, ed i soldati attendendo alla preda, entrato dentro il commissario Ricasoli co' galuppi del duca Lorenzo, mandò subito bandi che il romore cessasse, e la roba non si buttasse per

le balze del monte, e fece intendere al castellano della rocca che si arrendesse, ed egli sbigottì per tanta furiosa vittoria, e aveva piena la rocca di uomini e di donne e di putti, fuggiti mentre si combatteva, le quali per un bando del Ricasoli, che prometteva che le daria in preda a' soldati, se non si ritiravano nella rocca, e gli uomini della terra, se non si arrendevano, farebbe tutti appiccare, vi si ritirarono.

P. Che resoluzione fece il castellano e gli altri della rocca, sentito il lamento delle donne e le minacce del commessario?

G. Visto che M. Niccolò da Pietrasanta aveva messe dentro al sasso tutte le artiglierie grosse da muraglia, e piantatele dirimpetto alla rocca, e di nuovo facendoli intendere che se aspettavano la batteria ne andrebbono tutti a fil di spada, il giorno seguente, dopo molte dispute fra loro, si diedero al duca Lorenzo, mandando fuori per ostaggi il fratello del C. M. Bernardino Ubaldino, i quali andorno a Firenze a gittarsi a' piedi del duca Lorenzo, a dimandar misericordia, e perdonandoli, gli accettò per suoi vassalli benignamente, salvando loro la vita e l'onore; di poi il commissario cavò tutte le donne della rocca, e mandando alle castella convicine, donde erano, per i parenti loro, con diligenza le fe-

ce accompagnare da' suoi soldati fino alle case loro; e i soldati forestieri, che guardavano prima la rocca, fece uscire disarmati di tutte l'armi, e quelli accompagnar sicuri fino fuor delle mura, senza lor torcere un pelo. Diede poi a' soldati suoi gli uomini della terra, che gli facessono pagar taglia, e gli sbandì poi fuor di quel ducato con pena della vita, e sotto pena di esser fatti di nuovo prigioni: messe nella rocca castellano Bastiano Magro ed il capitano Piero, i quali dovessino avere diligentissima cura della guardia di quel luogo, e che tenessino cura particolare di guardare il signor Gismondo, ed il cappellan vecchio, e tutta la munizione che vi era rimasta, e l'altre robe; e fatto chiamare ser Bonifazio Marinai, che era cancelliere dell'ordinanza, e minutamente fattogli fare uno inventario di tutto quello che era in rocca, insieme con la roba del signor Gismondo e del castellano, con la guardaroba del duca passato, le quali erano cose rarissime, sì di paramenti di camere, e di letti, e d'armi, come d'altri arnesi, e tutte con diligenza fece condurre a Firenze; e qui finisce la guerra di S. Leo, la quale forse troppo minutamente ho raccontata, ma l'ho fatto perchè questi scrittori la passan via molto leggiermente, ed io ne fui informato da Bastian Magro, e

perchè Vostra Eccellenza sappia il successo di questo caso a punto, a punto, che credo oggi che da molto pochi lo potreste sapere.

P. Anzi m'è stato grato; e ci ho avuto satisfazione, quanto in cosa che abbiate conto di queste storie; ma ditemi, perchè non s'è egli riservato questa fortezza a questo stato?

G. Perchè l'anno 1527, quando in Firenze passava il campo della lega, e che fu la revoluzione dello stato, e che Francescomaria duca di Urbino si adoperò per mezzano fra il popolo ed i Medici, i Fiorentini gli resono la fortezza del sasso di S. Leo. Ma guardi Vostra Eccellenza, per venire alla fine del palco di questa sala, quest' ultimo ottangolo, che è quando il re Francesco chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, pensando con la presenza sua ottenere da Sua Santità di cacciare gli Spagnuoli d'Italia, dove io fo qui che umilissimamente il re Francesco s'inginocchia, ritratto di naturale, innanzi a Leone con le sue ambascerie onorate, e papa Leone lo riceve in pontificale con tutta la sua corte.

P. Certamente che il papa con gran provvidenza e giudizio mostrò al re che non si poteva levar dalla lega che aveva con Ferrando, che secondo ho inteso, durava ancor sedici mesi, aven-

do egli obbligato la fede sua; ma il re ebbe molte altre cose dal papa, e fra l'altre so che fece cardinale Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re; avetelo voi ritratto qui in questa storia in nessun luogo?

G. Signore, egli è quello che è fra il papa ed il re, che ha viso di Franzese. Gli altri che son quivi, sono ambasciadori e gente del re: ci sono i cardinali ed altra gente della corte del papa, e ci arei fatte molte cose di più, ma l'aver poco spazio ha fatto ch'io non ho potuto far altro.

P. Tutto sta bene, ed approvo: ma abbassiamo gli occhi. Ditemi, Giorgio, che storie figurate veggo io in questa faccia sopra questo cammino di marmo? dove io veggo in questa sala dipinto fra l'architettura di queste colonne papa Leone a sedere col collegio de' cardinali attorno, chi ritto, e chi a sedere, e chi ginocchioni, e chi gli bacia il piede in diversi atti, e mostrano adorarlo e ricever da lui berrette e cappelli rossi.

G. Questa storia, Signor mio, è fatta da me perchè dopo che papa Leone trovandosi obbligato a molti cardinali ed amici suoi, i quali nella sua creazione avevano dato la voce, credendosi

loro per questo aver da lui benefizj; il papa, talvolta ad altri meritevoli uomini posponendo loro, dava questi benefizj; laddove, lamentandosi parecchi cardinali che per il comodo di altri gli fussino levati questi comodi, fu cagione che il Sauli, il Petrucci, il Soderini ed Adriano da Corneto, e San Giorgio, e Raffaello Riario, cardinali de' primi, macchinorno contra il papa, e conferirono il pessimo lor animo col segretario Antonio, che scriveva, e con il Verzelli, medico cantambanca, ed uomo scellerato, il quale, come sapete, medicava Leone di quella fistola, e voleva attossicar le pezze; che scoperta la ribalderia, lui fu poi squartato in campo di Fiore, e quei cardinali a chi tolto il cappello, e chi messo in fondo di torre in Castello Sant' Agnolo, e chi confinato; e per lo sdegno proruppe in grandissima collera papa Leone; per temperare quella furia, come persona di giudizio, risolvè creare un altro collegio di cardinali nuovi: per il che con maraviglia di ogn' uno, e con nuovo modo di liberalità grande, rimesse in quel collegio trentuno cardinali, senza temere o pensar punto al rispetto che si suole avere ai cardinali vecchi, i quali per vergogna del delitto degli altri non ardiron favellare mai. In questa storia, Signor mio, ci son tutti i ritratti loro di naturale, per mo-

strare fra queste storie la magnificenza di Leone.

P. Tutto so: ma cominciamo a veder che e' sono; che ancora ch' io n' abbia visti altrove ritratti parecchi, ed anche vivi qualcuno, l' essere invecchiati poi, e mescolati qui fra tante figure, malagevolmente, se non me lo diceste, li conoscerei, e massime, avendo tutti un abito medesimo in dosso, è difficile a ritrovarli, ma voi, che gli avete fatti, potete cominciare, e dire chi e' sono.

G. Questi quattro (che tre se ne vede intieri i quali seggono di fuori in fila) sono quei primi quattro cardinali che Leone da principio fece, che questo primo, che volta le spalle vestito di rosso senza niente in testa, ed accenna con la mano manca, è Lorenzo Pucci, il quale parla con Innocenzio Cibo nipote di Leone, ed è ritratto da una testa che fu fatta in quel tempo che egli era giovine; che molto, dicono, lo somiglia; l'altro che siede, vestito di pavonazzo, senza niente in testa, ed accenna con una mano, è Giulio cardinale de' Medici cugino di Leone, e l' altro che gli è dinanzi vestito di rosso, che si appoggia con il braccio ritto, è il cardinal di Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno che Raffaello da Urbino fece in quel tempo a Roma, il quale è oggi in casa dei

Dovizj in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie.

P. Gli altri voi sapete, che si riconoscono senza dirlo; quà alla man dritta verso le finenestre, ditemi chi è quel pieno in viso con la berretta in capo, che ha quella corona rubiconda, e volta verso noi il viso in faccia?

G. E' Pompeo Colonna, il quale, come sapete, di questo benefizio sì grande d'averlo Leone fra tanti cardinali romani eletto per il primo gli rese cambio contra papa Clemente suo cugino, mettendo una volta a sacco Borgo, il palazzo e la sagrestia del papa, ed in fine tutta Roma con Borbone, e l'altre cose, che l'Eccellenza Vostra sa meglio di me. L'altro che gli siede allato, che sta sì intero, vecchio e raso, con quella cera magra, è Adriano Fiammingo, che fu fatto dopo Leone, per la discordia de' cardinali, papa, e mandato per lui, non si trovando in conclave.

P. Non ha cera se non di buono, e certo anco lo dimostrò, perchè, se fusse stato altrimenti, aria in cambio di venire a Roma condotto la corte in Fiandra; ma, come persona che stimò più l'obbedire altri, che fare obbedire sè, si condusse a Roma. E certo che, se non lassava perdere Rodi, non saria stato mal papa: ma ditemi non

è questo quà dinanzi a lui il cardinal de' Rossi fiorentino, che mi pare averlo visto ritratto di mano di Raffaello nel quadro dov' è anco ritratto papa Leone?

G. Signore, egli è desso, ed è appunto sopra il papa: quello che volta a noi le spalle, e mostra poco del viso, è il cardinale Piccolomini sanese; e l' altro, che se gli volta, è il Pandolfini Fiorentino; l' altro in proffilo, senza niente in testa, è il cardinale di Como milanese; quel raso con la berretta in testa è il cardinale Ponzetta perugino, che fu poi camarligno.

P. Vo' sapere chi é quel grande quà innanzi che volta a noi le spalle, vestito di pavonazzo, e che parla con quel giovane, che ha sì nobile aria; e' paiono forestieri.

G. Signore, l' uno è Vico spagnuolo, e l'altro è il cardinale di Portogallo.

P. Dichiaratemi que' due di sopra il cardinale Colonna; quel vecchio con la cappa in capo pavonazza mi pare averlo visto, così altro.

G. Non credo gli abbiate visti, sentiti nominar sì: il vecchio è il cardinale della Valle, l' altro è Jacobacci, l' uno e l' altro romani.

P. E' questo, Giorgio, quel cardinale della Valle, che fece in Roma quello antiquario, e che fu il primo che mettesse insieme le cose anti-

che e le faceva restaurare? arei certo, per quella memoria, molto caro di conoscerlo.

G. Questo è desso; e sotto loro que' due, che seggono nell'oscuro della storia, l'uno è Caviglion, genovese, e l'altro è Francesco Rangone, cardinale modanese.

P. Ditemi, Giorgio, non vegg' io sopra il cardinale Giulio de' Medici due cardinali ritti con le berrette in capo? che, avendo l'uno e l'altro conosciuti vivi, mi pare ancor qui raffigurarli dipinti; il cardinale Ridolfi è questo primo, l'altro si conosce meglio, ed è Salviati.

G. Sono essi; guardi vostra Eccellenza nell' ultimo della storia quelle due teste, una rasa e magra, l' altra con la barba nera in proffilo; quella rasa è Silvio Passerino, cardinale di Cortona, l' altro è maestro Egidio da Viterbo, generale de' frati di Sant' Agostino; e degli altri tre, che seggono sotto questi, il primo è il cardinale d'Araceli, già generale de' frati di S.Francesco, l' altro è il cardinale Gaetano, generale de' frati di San Domenico.

P. Hanno tutti buona cera d'uomini: ma chi sono quelle due teste nell' oscuro fra il cardinale di Bibbiena?

G. L' uno è il cardinale Borbone, franzese, e l'altro il cardinale de' Conti, romano.

P. Non ci è egli più romani? in fino a ora non ho sentiti contare se non Colonna, Valle e Jacobucci.

G. Io ho messo tutto il resto intorno al papa; questo primo, che se gli inginocchia innanzi, vestito di rosso, e che gli bacia il piede, è Franciotto Orsino, romano, suo parente; quel giovane di là vestito di pavonazzo è Domenico Cupis cardinale di Trani, romano; l'altro di là, che gli bacia il piè ritto, è il cardinale Cesarino, romano; e quegli, a chi mette il papa la berretta in capo, è Petrucci; l'altro che gli è allato è il cardinale Armellino, Piemontese; quel più alto, giovane, vicino al papa, ritto, che volta a noi la faccia, è Paolo Cesis cardinale romano, e l'altro allato è Triulzi cardinale milanese; ed appresso è Pisani; l'altre due teste, che sono quivi più lontane, l'uno è il cardinale Pontuzza napolitano, e l'altro è Campeggio cardinale bolognese; che sono trentuno cardinali, oltre a' quattro primi, che sono trentacinque in tutto. Ho ritratti di naturale, che sono conoscibili, là nel lontano della storia fuora dell'ordine del concistoro; il duca Giuliano de' Medici, ed il duca Lorenzo suo nipote, che parlano insieme con due de' più chiari ingegni dell'età loro; l'uno è quel vecchio con quella zazzera inanellata e canuta,

Leonardo da Vinci, grandissimo maestro di pittura e scultura, che parla col duca Lorenzo, che gli è allato; l'altro è Michelagnolo Buonarroti.

P. Storia piena di virtù, e di liberalità e grandezza di papa Leone, il quale con nuovo modo obbligò a casa nostra, per ogni accidente che potesse nascere ne' casi della fortuna, quasi tutte le nazioni, esaltando tanti uomini virtuosi e singolari per dottrina e per nobiltà di sangue; ma seguitiamo il resto delle storie del palco che si sono tralasciate: ditemi perchè figurate voi questa storia, dove io veggo qui sopra la piazza di S. Leo il cardinale Giulio de' Medici a cavallo in pontificale, con l'esercito dietro, e dinanzi un altro esercito, che lo benedice, e si parte? che femmina grande avete voi fatto in terra, nuda, che gli presenta una chiave, e quel vecchio fiume, che getta acqua per quel vaso da sette luoghi?

G. Signor mio, questa l'ho fatta, perchè, come sa vostra Eccellenza, dopo che per invidia e per discordia, che era fra Prospero Colonna ed il marchese di Pescara, l'impresa di Parma ebbe sì vergognosa riuscita, Leone non potendo sopportare la villania ed arroganza ricevuta da costoro, scrisse a Giulio cardinale de' Medici di sua mano, che in lui solo era rimasto il ricuperare la vittoria ed il danno di quella guer-

ra, che gli aveva apportato la discordia de' capitani, confortandolo subito ad andare a trovare lo esercito; e pigliata l'impresa di quella guerra, accordò i capitani, e con la virtù e generosità sua rallegrò e diede animo a' soldati; e, fatto consiglio, maneggiò il cardinale de' Medici di maniera quella guerra, che per le crudeltà, che aveva fatto il Coscù a Milano, sendo chiamato in Francia a difendere le sue ragioni, di dolore era nell'animo suo morto a Carnuti; e mentre Lutrech metteva in ordine tutte le difese sue, per guardare il contado di Milano, le genti del papa furono insieme con gl' Imperiali ricevuti a Piacenza, a Cremona, a Parma ed a Pavia; e però ho fatta quella femmina nuda con quel corno della copia, che diceva vostra Eccellenza, per la Lombardia, la qual così nuda, cioè spogliata da' soldati, volentieri presenta le chiavi della sua città al cardinale de' Medici, il quale ha seco tutti i suoi capitani, che sono Prospero Colonna, il marchese di Pescara, Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, generale dell'esercito del papa, che sono que' tre primi accanto al cardinale, ed altri che non ho memoria ora.

P. Ditemi, quel vecchio armato, con quella barba canuta, che fa saltar quel caval bianco accanto al cardinale, per chi l'avete fatto?

G. Quello è Ramazzotto capo di parte, di che altra volta si è ragionato; e quel vecchio nudo, che ha quel vaso sotto il braccio, con que' sette putti che versano acqua, con quel corno di dovizia, è fatto per il fiume del Po; i soldati, che sono innanzi, è l'esercito franzese, che si parte.

P. Ci resta a vedere e considerare appunto il meglio di queste storie, che è questa grande nel mezzo del palco; che battaglia è ella? mi par vedere il ritratto di Milano; io riconosco il castello, la Tanaglia ed il duomo.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo; questa è l'ultima, che, dopo che furono ricevuti i soldati del papa, tutta la Lombardia per questo successo di vittoria riprese animo con gran credenza di pigliar Milano, onde s'avviarono verso la porta Romana in ordinanza: credeva d'esser sicuro Lutrech, e disarmato spasseggiava a cavallo per la città, non credendo che senza artiglierie i nimici si accostassero a Milano; ma la virtù e prestezza del marchese di Pescara con animo invitto diede vinta quella vittoria, perchè con i suoi spagnuoli entrò sotto le mura, e passato i ripari, e morti alcuni, e messigli in fuga, saccheggiò gli alloggiamenti de' nimici, e correndo verso porta Romana, abbassato da

amici il ponte, fu messo dentro, e poco dopo fece aprire la porta Ticinese, che è quella più alta dove vostra Eccellenza vede che entra dentro la cavalleria, fra la quale il cardinale Giulio de' Medici, e Prospero Colonna, ed il marchese di Mantova, i quali furono ricevuti dalla parte Ghibellina, che era nella città.

P. Tutto veggo; e certo ha del grande questa muraglia, ed il veder combattere tanti soldati, che con scale e con corde entrano sopra, e combattendo nell'entrare di questi forti fanno veder la prontezza di questa guerra; ma ditemi, che gente in ordinanza fate voi intorno al castello che pare che escano di Milano?

G. Signore, quelli sono i Franzesi, e Svizzeri, che hanno fatto alto al castello, i quali, sbigottiti e spaventati da sì subita venuta, escono tutti per la porta di Como disordinati essendo per l'improvvisa perdita i loro capitani, Lutrech, Vandinesio, e Marcantonio Colonna ed il duca d' Urbino usciti di loro stessi, perso il consiglio e l' autorità, e storditi se n'andarono via assicurati dalla notte; conoscendo che le genti del papa per quelle tenebre non potevano far loro danno.

P. Tutto so, che, non sperando tal vittoria per la dubbiosa fede delli Svizzeri, se ne mara-

vigliarono; però venuta poi la nuova a sua Santità, che era ito a caccia, fu tanta l'allegrezza di questa vittoria, che soprappreso da una debol febbre, e ritornato a Roma, durò poco il trionfo di tanta vittoria, impedito dalla morte di lui, la quale chiuse gli occhi alla pace d'Italia, ed impedì la felicità alli studj, ed alle virtù tolse ogni libera rimunerazione. Ma che storie avete voi messe finte di bronzo qui sotto alla storia di S. Leo ed a quella dove Leone fa l'entrata in Firenze?

G. Sono pure tutte sue magnificenze, ma l'ho messe qui basse come per ornamento, sì come la liberalità era l'ornamento delle sue virtù. Questo sotto S. Leo è quando egli fa murare la fabbrica di S. Pietro, che Bramante architettore frate del Piombo gli presenta la pianta di s. Pietro, e però lontano ho ritratto Giuliano Levi scultor di detta fabbrica; similmente s. Pietro nel modo che era allora, innanzi che fusse rifatta quella parte da Michelagnolo; sonvi i cardinali con gli altri prelati attorno, e dalle bande è il fiume del Tevere, dall'altra è il monte Vaticano con i sette colli, che son que' sette putti attorno con que' monti in capo, e quella Roma che gli domina. L'altra è quando egli manda a Firenze a presentare alla

signoria il berrettone e la spada, che i papi soglion benedire e donare ai difensori ed amici della Chiesa, ed è reputato favore singularissimo; e vorrei avere avuto maggior luogo, perchè ci arei fatte più cose, e queste con più copia di figure.

P. Certamente che non meritava meno; pure anche questo non è poco: ma io guardo che avete accompagnata questa sala, oltre alle sue tante imprese, con molti ornamenti, ed ancora avete posto la sua testa di marmo in quel tondo, con l'arme sua sostenuta da que' putti di rilievo sopra questi frontoni di pietra col suo nome.

G. Questi cantoni di pietra con li ornamenti e porte di mischio son fatti per accompagnare l'architettura della sala, ed accompagnare le porte e le finestre, che vengono fino in terra, per uscire fuora in sul corridore, che ha a ricorrere intorno intorno al palazzo; perchè tutti gli eroi di casa Medici hanno avuto il principio da papa Leone, si son fatte di marmo queste quattro teste sopra queste finestre, con l'arme ed imprese da loro tenute, come questa di Leone, ed il medesimo s'è fatto a queste teste dipinte sopra le finestre di marmo; dopo Leone è papa Clemente, che è un ritratto bellissi-

mo di mano d' Alfonso Lombardi: l' altra testa di marmo è il duca Giuliano suo cugino, pur di mano del medesimo: l' altra è il duca Lorenzo suo nipote; le dipinte nel mezzo sono madama Caterina de' Medici, e l' altra è don Giovanni cardinale de' Medici fratello di vostra Eccellenza; e fra queste due finestre in questo vano è il duca Alessandro armato, primo duca di questa città come vedete tutto intero, che dà ordine, nella storia del basamento, che si muri la fortezza alla porta a Faenza: quivi è maestro Giuliano frate dell' ordine carmelitano, astrologo, che mette la prima pietra; sopra il capo, in quello ovato, vi ho fatto madama Margherita d' Austria figliuola di Carlo V, e moglie allora del duca Alessandro, ritratta di naturale; quest' altro qua al dirimpetto, armato, è il duca Cosimo vostro padre, che sotto i piedi ha nella storia chi fabbrica la fortezza di Siena; e sopra anch' egli ha in quell'ovato la illustrissima signora duchessa vostra madre.

P. Tutto ho visto e considerato, e mi pare che queste armi nuove, che voi avete fatte di rilievo sopra i frontispizj, che ornano queste teste, le due di Leone e Clemente di marmo, e l'altre due de' cardinali con quella della regina di Francia accompagnata dell' arme del suo ma-

rito, e così quelle di questi quattro duchi, pur di casa Medici, con l'armi delle mogli loro, stieno molto bene, ed a proposito, tanto più sendoci a tutte l'imprese appartenenti a ciascuno: ma accompagna bene in su questo basamento all'entrata di questa scala, che sale alle stanze di sopra, questa anticaglia di bronzo, che, secondo intendo da questi letterati, è cosa molto rara. Ditemi, Giorgio, avete voi certezza che ella sia la chimera di Bellerofonte, come costoro dicono?

G. Signor sì, perchè ce n'è il riscontro delle medaglie, che ha il duca mio signore, che vennono da Roma con la testa di capra appiccata in sul collo di questo leone, il quale, come vede vostra Eccellenza, ha anche il ventre di serpente: ed abbiamo ritrovato la coda, che era rotta, fra que' fragmenti di bronzo con tante figurine di metallo, che vostra Eccellenza ha vedute tutte, e le ferite, che ella ha addosso, lo dimostrano, ed ancora il dolore, che si conosce nella prontezza della testa di questo animale, ed a me pare che questo maestro l'abbia bene espresso.

P. Credete voi che sia maniera etrusca, come si dice?

G. Certissimo, e questo non lo dico perchè

sia ritrovata in Arezzo mia patria, o per dargli lode maggiore, ma per il vero, e perchè sono stato sempre di questa fantasia, che l' arte della scultura cominciasse in que' tempi a fiorire in Toscana, e mi pare che lo dimostri, perchè i capelli, che sono la più difficil cosa che faccia la scultura, sono ne' Greci espressi meglio, ancor che i Latini gli facessono poi perfettamente a Roma; ed in questo animale, che è pur grande, e nelli suoi, che egli ha accanto al collo, sono più goffi che non gli facevano i Greci, come quelli che, avendo cominciato poco innanzi l' arte, non avevano ancora trovato il vero modo; e lo dimostra in quelle lettere etrusche, che ha nella zampa ritta, che non si sa quello si voglion dire, e mi pare bene metterla qui, non per fare questo favore agli Aretini, ma perchè sì come Bellerofonte domò quella montagna piena di serpenti, ed ammazzò i leoni, che fa il composto di questa chimera, così Leon X, con la sua liberalità e virtù, vinse tutti gli uomini; la quale, mancando lui, ha voluto il fatto che sia trovata nel tempo del duca Cosimo, il quale è oggi domatore di tutte le chimere; e perchè già siamo alla fine delle storie di papa Leone, quando vi piaccia, potremo avviarci in questa stanza che segue dove sono

parte de' fatti di papa Clemente VII suo cugino.

P. Volentieri, che mi diletta il vedere ed il ragionare infinitamente; ora andiamo.

FINE DELLA PARTE I, TOMO IX.

SBN 616606